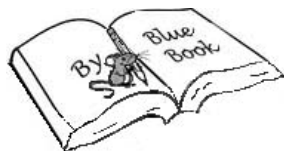


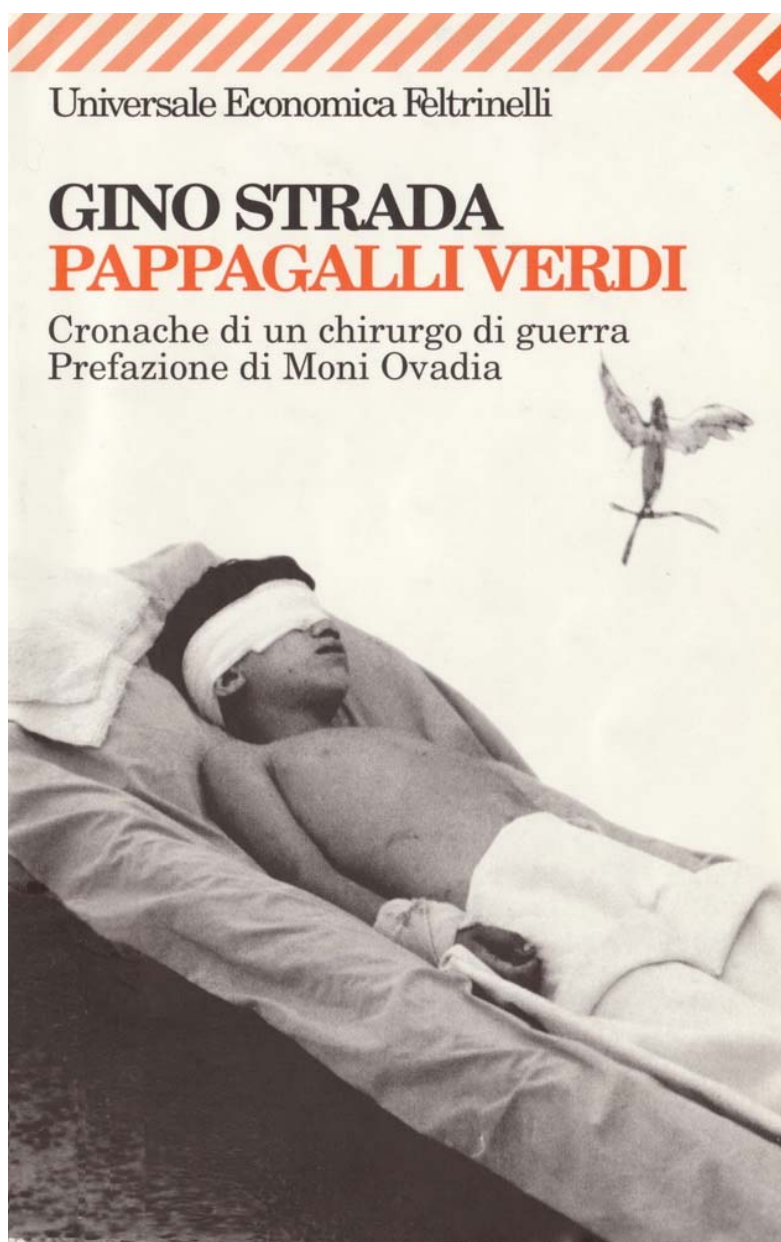
Gino Strada

PAPPAGALLI VERDI

Cronache di un chirurgo di guerra
Prefazione di Moni Ovadia



Copyright 1999 Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano
Prima edizione in "Serie Bianca" gennaio 1999
Prima edizione nell'"Universale Economica" maggio 2000
Diciannovesima edizione novembre 2002
Per le carte geografiche si ringrazia Alberto Al magioni
In copertina © foto di Gino Strada





Prefazione

La litania più ricorrente dei nostri tempi molli e opachi, pancia bassa nella sinusoide dell'alternarsi dell'umana vicenda, è "non ci sono più valori".

Incontriamo questa litania anche nella variante nostalgico/rinunciataria "non ci sono più ideali per cui battersi".

Sfruttamento, violenza, guerra, morti, violazioni dei diritti, sopraffazione dei deboli, delle donne e dei bambini, sottomissione dell'uomo e dei suoi valori alle logiche del denaro e del mercato (le uniche ideologie che godono di immunità ideologica) sono sotto i nostri occhi, ma dato che le glorie dello scontro frontale non sono più in offerta speciale, i neurorecettori della sensibilità all'altrui sofferenza paiono essersi atrofizzati.

Ma non era la libertà dell'uomo, la sua irrinunciabile santità, la posta del contendere?

E dunque i termini della questione non rimangono in qualche misura radicalmente gli stessi pur nel mutare delle stagioni e delle intemperie?

Alcuni lo sanno anche oggi, conoscono la massima *prius vivere, deinde filosofari*, si rimboccano le maniche e fanno quello che c'è da fare.

Il chirurgo di guerra Gino Strada, specializzato in prestigiose università (curriculum perfetto per una baronia) è uno di questi "uomini con qualità" che hanno poche idee, forse meno che poche, una: risarcire l'uomo ferito e menomato dalla violenza dei suoi simili.

A questa idea dedicano il loro sapere, il loro sentire, la loro azione che non si avvale solo delle sofisticate tecniche della chirurgia clinica, ma di quelle meno codificabili ed esplicabili della chirurgia umana per cui il dolore di un altro essere umano, è il loro dolore.

A me che traffico come posso con l'etica dell'ebraismo, Gino Strada ricorda i principi fondamentali dell'antropologia ebraica: noi tutti discendiamo da un solo uomo perché nessuno possa dire il mio progenitore è meglio del tuo.

Ciononostante siamo tutti diversi l'uno dall'altro perché non siamo la semplice replica di un modello, ma un *unicum* insostituibile che per questo contiene in sé l'umanità tutta. Dunque, chi salva una vita, salva l'intero universo e così progetta la salvezza di noi tutti.

Le mine antiuomo, paradigma di viltà, strumenti di morte proiettati nel futuro delle giovani generazioni che prediligono i bambini perché sono il futuro delle genti, vengono prodotte e disseminate da uomini "decenti" che siedono nelle assise internazionali e commerciate da insospettabili uomini d'affari con dovizia di illustrazioni sulla loro efficacia.

Questi fiori metallici dell'infinita infamia umana, lacerano, accecano, sbrindellano, cancellano parti di vita, creano voragini di antimateria, progettano il non-uomo.

Ma è proprio in quelle assenze di carne, di vita, di luce, che l'umanità esprime la sua intimità più lancinante.

In quei luoghi umani violati e negati, i Gino Strada costruiscono l'umanità possibile del futuro, l'unica possibile.

I veri valori etici possono nascere solo da una prassi di vita che si misura con i limiti, le passioni, le paure, le ritrosie, l'exasperazione del procedere alla ricerca di sé, nell'altro da sé.

Questo ci racconta Gino nel suo libro, con lo stile necessario di chi racconta ciò che fa e ciò che fa è insieme così anomalo eppure così universale, folle e insieme normale, paradigma esemplare di quello che ogni essere umano dovrebbe ricercare in se.

E il racconto sgorga con asciutta sobrietà e commuove perché è il racconto di uno che sa quel che fa perché fa quello che deve.

Leggere le pagine di questo rude chirurgo di poche parole e molti fatti, fa bene alle funzioni sopite di chi si affida alle litanie.

I tempi delle palingenesi rivoluzionarie assolute e totalizzanti sono finiti, ma ci sono luoghi di rivoluzione nei posti più impensati: uno di questi luoghi è sicuramente il bisturi di Gino Strada.

18 aprile 1998

Moni Ovadia

Cosa vorresti fare da grande? Quando ero un ragazzino, rispondevo “il musicista” o “lo scrittore”.

Ho finito col fare il chirurgo, il chirurgo di guerra per la precisione. E ho chiuso da tempo con la nostalgia e il rimpianto di non saper suonare uno strumento né scrivere un romanzo.

Così, quando mi è stato proposto questo libro, ho detto semplicemente: “Mi piacerebbe tanto, ma non ne sono capace”.

Se alla fine ho deciso di provarci, comunque, lo devo solo all’ostinazione, e alla pazienza, dell’amico Carlo Feltrinelli, che molto più di me ha creduto degne di essere lette le pagine che seguono.

Non essendo scrittore, ho cercato di percorrere l’unica via possibile, quella della memoria, e lasciare che fatti e persone, pensieri e sensazioni, si trasformassero in parole scritte.

Le piccole storie di questo libro non hanno ordine cronologico, né geografico, né tematico. Sono solo dei flash trascritti come ricordi ritrovati.

Non mi illudo certo di avere partorito un libro di valore.

Spero solo che si rafforzi la convinzione, in coloro che decideranno di leggere queste pagine, che le guerre, tutte le guerre sono un orrore. E che non ci si può voltare dall’altra parte, per non vedere le facce di quanti soffrono in silenzio.

G.S.



Negli anni ottanta, durante il lungo conflitto Iran-Iraq, la zona di confine vicino a Haji Omran, montagne che superano i tremila metri, è stata, come si usa dire, uno dei più orrendi teatri di guerra.

Molte migliaia di soldati sono morti in quel teatro, attori o più spesso burattini di una guerra spietata.

I loro elmetti e i loro fucili sono ancora lì, sui pendii del monte Chiya-i-Girdmand, assieme a bombe e razzi inesplosi. A ogni ritirata irachena gli iraniani hanno cosperso di mine il territorio conquistato, e lo stesso hanno fatto gli iracheni a ogni ripiegamento del nemico.

È la guerra, o almeno quel che della guerra Iran-Iraq è dato sapere. Ma quando si arriva su quelle montagne, quando si risale la valle costellata di villaggi distrutti, macerie e scheletri di case, quando si attraversano Shivaraz e Rayat, Binkraw e Choman, ci si accorge che questa è la terra dei curdi, non solo un terreno di battaglia.

Non sta negli atlanti di geografia, il Kurdistan, e occupa poche righe nei libri di storia. Nessun curdo siede nel grande palazzo dell'Onu, e nessuno parla a nome loro. Come se non ci fossero, rimossi dalla cronaca e dalla politica.

Ma loro esistono, sono qui. Hanno da sempre abitato queste montagne, dall'una e dall'altra parte del confine si parla la loro lingua, si indossano i loro costumi colorati, si danzano le loro musiche, tenendosi per mano e girando in cerchio, con il primo della fila che sventola e fa ruotare un fazzoletto bianco.

Dovevano essere "spettatori" di quel dramma. Invece sono stati sballottati qua e là dai vincitori di turno, hanno dovuto scappare più volte come selvaggina braccata, per sfuggire alle bombe e alle armi chimiche.

Non tutti ce l'hanno fatta. Non ce l'hanno fatta molti degli abitanti dei quattromila villaggi curdi distrutti dall'artiglieria e dall'aviazione. Non ce l'hanno fatta gli ottomila uomini rastrellati nei villaggi delle valli qui intorno, e massacrati chissà dove, le cui donne velate di nero ancora aspettano un ritorno impossibile, vedove senza diritti che da anni si consumano nell'attesa.

Deportati o costretti a scappare, ogni volta, a rifugiarsi tra le montagne.

Ogni volta che hanno potuto impugnare i fucili per difendere le proprie case, lo hanno fatto. Come nel 1991, quando le truppe di Saddam cercarono la soluzione finale del "problema curdo" e si trovarono di fronte a una fiera resistenza armata.

Gli iracheni furono costretti ad andarsene. E Saddam ebbe a dire: “Ci siamo spostati, ma il nostro esercito è ancora lì”.

Alludeva ai milioni di mine antiuomo seminate nella regione, sulle colline e nei campi, vicino alle sorgenti d'acqua e ai cimiteri, nelle case ridotte a macerie. Perché la vita non potesse riprendere.

Ma i curdi sono ancora lì. Anche a Choman hanno ricominciato a costruire, un'altra volta. Delle specie di case di pietra, e per tetto grossi rami legati con paglia e ricoperti di terra.

Hanno ripreso a coltivare, anche dove la terra è piena di mine, pagando spesso un prezzo altissimo.

Economia di sussistenza, la chiamano gli esperti. Dove per cucinare, costruire e riscaldarsi c'è bisogno di legna, dove d'inverno si arriva a venti sottozero, dove per sfamare la famiglia bisogna zappare la terra, dove gli animali devono mangiare per non far morire gli uomini, non c'è alternativa: bisogna salire su quei monti, ogni anno un po' più in alto, a tagliare qualche pianta tra gli elmetti e le bombe inesplose, a cercare un prato vicino a un ruscello dove far crescere il grano. Così si ripete il rito macabro della povera gente fatta a pezzi dall'“esercito invisibile” di Saddam.

Sembra quasi che una maledizione accompagni i curdi. Ogni volta che il lento genocidio sembra placarsi, ogni volta che si intravede uno spiraglio di pace e di vita possibile, succede qualcosa che li ricaccia indietro nel loro ghetto, che uccide la speranza.

A lungo ignorati, e qualche volta traditi, dai potenti del mondo e dalla diplomazia internazionale, soggiogati da un regime totalitario, decimati ogni volta che è stato possibile, costretti a vivere da fuorilegge sulla loro terra, avevano ricominciato a sperare, ancora una volta, dopo l'insurrezione del 1991.

Dalla Guerra del Golfo erano usciti conquistandosi il *safe haven*, il rifugio sicuro. “Povera e distrutta, piena di mine e di miseria, ma almeno questa terra è nostra”, mi aveva detto un giorno l'amico Faik.

Ma è stato smentito. Il rifugio sicuro è stato violato, profanato da una guerra tra partiti curdi che ha fatto e sta facendo nuovi lutti.

Ogni villaggio è controllato militarmente da uno dei partiti in lotta. Migliaia di uomini che gironzolano per le strade, col kalashnikov in spalla e la sigaretta accesa, o che bivaccano ai tanti posti di blocco, mentre le donne lavorano la terra e camminano curve con montagne di legna sulle spalle.

Si sono creati solchi forse incolmabili, la gente si guarda con sospetto, gli avversari politici diventano nemici da eliminare. Così sembra svanire “la causa dei curdi”, quel paese che ancora non esiste è già diviso, il rifugio si fa sempre più piccolo.

E in mezzo ci sono i tanti che non sanno che farsene di quei partiti, che vorrebbero lavoro e cibo, scuole e ospedali, e che ora rischiano di rassegnarsi a convivere con la guerra, sempre e comunque.



4 aprile. Qui sopra Choman c'è un cimitero, pietre aguzze piantate in un prato dove si lasciano crescere papaveri e tulipani, uno stile ancor più sobrio di quello bostoniano. Il cimitero, anche quello, è minato. In molti ci hanno detto che minare le sorgenti d'acqua, e i cimiteri, è stata pratica diffusa da queste parti. Sono luoghi che, si intuisce facilmente, la gente è costretta a frequentare. L'uno ogni giorno da vivi, l'altro tutti i giorni dopo morti, e qualcuno verrà pure a render visita.

Nel cimitero, gli sminatori sono al lavoro da tempo, ma è una cosa lunga. Per la gente del villaggio, le mine e i tanti ordigni inesplosi sono fonte di morte, ma con tragica ironia anche di sopravvivenza. Perché la Valmara 69 per esempio, contiene un cilindro di alluminio leggero, che sul mercato può valere un dollaro. Così ci si mettono in quattro a cercare di disinnescarne una, appena sopra il cimitero.

Un movimento brusco e *baang!* I soccorsi sono rapidi. Il team di sminatori è a poche centinaia di metri, via di corsa verso l'ospedale, lontano solo quattro chilometri.

Jalal, tredici anni, vi arriva già cadavere. Asad e Mohammed, quarantadue e trentasei, vengono operati d'urgenza, il primo al torace, il secondo all'intestino, sforacchiato in dieci punti dai frammenti della Valmara. Omar, sedici anni, ha una gamba amputata e ferite profonde, forse è stato lui a far detonare la mina.

Muore mentre aspetta il suo turno per entrare in sala operatoria.

I due feriti gravi ce la fanno, senza complicanze. Bilancio: due morti per un dollaro. Neppure mille lire per una vita umana, un prezzo inaccettabile, almeno per chi si ostina a ritenerne il valore inestimabile.

5 aprile. Arriva in ospedale Haider. Viene da un villaggio di montagna nella valle di Sidikhan, a tre ore di macchina da Choman. C'è un piccolo dispensario lassù, lo avevamo visitato qualche settimana prima, qualche infermiere ma niente medici.

Haider, 14 anni, viene da lì, riconosciamo le bende elastiche e le flebo che avevamo portato a Sidikhan, la gamba destra è fasciata fin sotto il ginocchio. Stava portando un gregge di capre al pascolo sui monti. Ha visto la mina all'ultimo momento, un attimo prima di calpestarla. Lo operiamo subito, ma per quella gamba non c'è niente da fare. Il giorno dopo l'intervento gli facciamo vedere il "catalogo"

delle mine che abbiamo messo insieme, come si fa nelle stazioni di polizia con le foto segnaletiche.

Riconosce una vs-50, una delle tante piccole mine di produzione italiana. “Ma non ho visto quel tappo nero al centro”, aggiunge. È la placca di gomma che la fa esplodere, se calpestata.

È stato fortunato, probabilmente quella mina era capovolta, per questo non ha visto la placca. Così buona parte dell’esplosione si è scaricata nel terreno, e il ragazzo ci ha rimesso “solo” un piede.

12 aprile. Haider sta facendo la fisioterapia, gli abbiamo assicurato che in futuro cercheremo di dargli una protesi, che potrà ancora camminare. Ritournerà sulle sue montagne a pascolare capre, non ha altra scelta. Dovesse capitargli di nuovo, speriamo calpesti la mina con la gamba artificiale.

14 aprile. Ore 5.45. Carissimi, vi avevo promesso alcune righe di saluto e di auguri per l’iniziativa di oggi a Milano, per dirvi ancora una volta quanto sia importante la battaglia che state conducendo per porre fine all’orrendo macello delle mine antiuomo e per alleviare le sofferenze di tanti sventurati.

Ora mi è difficile, dopo quel che è successo qui nelle ultime ore.

Alle ore 17 del 13 aprile, nel villaggio di Mortka, vicino a Darbandikhan, quattro bambini, tre fratelli e uno dei cugini, stavano giocando a meno di cento metri dalla loro casa.

Farhad Hamid, 5 anni. Bahjat Majed, 12 anni. Nashat Majed, 8 anni. Rifat Majed, 6 anni.

Si stavano rincorrendo quando uno ha inciampato in una mina italiana, una Valmara 69. La madre dei tre fratelli, che era in casa al momento dell’esplosione, ha portato i primi soccorsi.

Mortka è un piccolo villaggio isolato, non ci sono mezzi di trasporto immediatamente disponibili. I bambini arrivano all’ospedale di EMERGENCY dieci minuti prima di mezzanotte.

Per Nashat e Rifat niente da fare, sono già morti all’arrivo in ospedale. Bahjat ha ferite multiple al torace e agli arti, ma non c’è immediato pericolo. Farhad è in stato di shock, lo portiamo subito in sala operatoria. I frammenti metallici della Valmara gli hanno perforato la trachea, un polmone, lo stomaco, l’intestino. Finiamo l’intervento alle 3, le sue condizioni sono molto critiche.

Farhad non si è più svegliato, è morto un’ora fa, alle 4.45.

È tutto, la stanchezza e la rabbia mi impediscono di trovare altre parole che non siano: “Basta, basta, basta!”. Un abbraccio a tutti voi.

Storie di vita e di morte quotidiana. Avrei voluto continuare a tenerlo, questo strano diario. Ma non ce l’ho fatta, perché la scrittura si inaridisce, perché ogni storia assomiglia alla precedente, perché è facile capire cosa ci sarà da scrivere domani, perché le frasi diventano appunti, sigle, termini tecnici.

Alla fine ho scritto un elenco, data, nome, età, sesso, tipo di lesione, e l’ho inviato via fax a Milano.

Ho saputo che quell'elenco è diventato una cartolina: niente "Saluti dal Kurdistan", solo una preghiera accorata perché in un futuro, purtroppo ancora lontano, non se ne debbano più scrivere, di cartoline così.

Ho saputo che un'infinità di persone ha poi inviato quella cartolina al presidente della Repubblica, per chiedere la messa al bando della produzione italiana di mine antiuomo.



La Pink Ward è un grande stanzone, la più grande corsia dell'ospedale di Quetta, in Pakistan, quaranta letti sempre occupati e la porta come quella dei saloon, dipinta di un rosa disgustoso.

Quella sera di dicembre, usciamo dalla sala operatoria poco prima delle dieci. Con me c'è Peter, bravo anestesista di Copenhagen, alto e allampanato. Aveva accettato volentieri, come sempre, la proposta di un piatto di pasta da me. La pasta è per noi, italiani girovaghi, un'arma preziosa, un mezzo sicuro per socializzare e iniziare a capirsi con gente di altre culture e tradizioni.

Non siamo di guardia, questa notte.

Decidiamo di passare per la Pink Ward, prima di andarcene, per vedere un malato operato il mattino: meglio chiedere all'infermiera di turno se ci sono problemi.

La strada per l'ospedale è la stessa che porta al confine con l'Afghanistan, un centinaio di chilometri più a est. Da lì arrivano i feriti. C'è traffico la sera, su quella strada buia, e si rischia spesso di trovarsi in faccia a un camion che corre veloce a luci spente. Meglio evitare di dover tornare in ospedale mezz'ora dopo.

Anche in corsia le luci sono spente, come sempre. Ma nella Pink Ward c'è qualcosa che attira la nostra attenzione.

Ci avviciniamo.

Il sacchetto di plastica trasparente che avvolge la testa è gonfio d'aria e legato al collo con un tubo da fleboclisi. Peter reagisce subito, strappa il sacchetto, scioglie il nodo, chiama aiuto.

Finalmente una torcia.

È un ragazzino, ha testa e occhi bendati, è cianotico in volto, incosciente, non respira. Arriva una bombola di ossigeno, Peter lo rianima veloce, io sono confuso.

Ricomincia a respirare, Mohammed Abdullah, qualche minuto e riprende conoscenza.

Scorro la sua cartella clinica: era stato operato da noi, tre giorni prima. *Shelling injury*, tante schegge metalliche, alla testa, al torace e al volto, ferito durante un bombardamento nel suo villaggio in Afghanistan.

Un occhio completamente distrutto, l'altro ci era parso forse recuperabile. "Chiamare l'oculista", c'è scritto in cartella. Ce ne è uno disponibile in zona, passa da

Quetta ogni cinque o sei giorni. Poi qualche prescrizione, antibiotici, antidolorifici quando necessari, tutto qui.

Che imbecilli siamo stati!

Abbiamo un ragazzino con gli occhi bendati da tre giorni, e nessuno di noi ha pensato di parlargli, di spiegargli che si riprenderà, che potrà vedere ancora... Magari una mezza bugia lo avrebbe aiutato in quei momenti, magari avrebbe evitato quel gesto folle.

D'accordo, c'è tanto da fare, più di venti feriti arrivano in ospedale ogni giorno, ma non ci sono scuse, è in gran parte colpa nostra, o mia, per essere più precisi.

Non abbiamo più voglia di cenare. Vado a letto presto ma fatico ad addormentarmi, penso a Mohammed.

Cosa avrà provato in questi tre giorni? Era nel cortile di casa quando il razzo è esploso, forse stava giocando. Da allora non ha visto più nulla, e si è ritrovato in un altro paese, al buio, da solo.

Forse ha pensato a lungo ai tanti giorni a venire, tutti bui come quelle notti. Non l'ha accettato, Mohammed. E ha deciso di morire, anzi di uccidersi, a dodici anni, ragazzino afgano cresciuto come molti altri in mezzo alla violenza e alla miseria. Uno come tanti che hanno visto spesso morti e feriti tutt'intorno, villaggi e case squarciati dai bombardamenti che durano da decenni.

Se la vita è questa, si sarà detto Mohammed, non ne vale la pena. E si lega un sacchetto al collo.

Ma al suo chirurgo, che si crede molto esperto, non viene in mente questa possibile complicazione, ben peggiore del suppurare di una ferita!

E come ci è riuscito Mohammed? Come ha fatto, bendato com'era, a trovare quel sacchetto di plastica? È del tipo che usiamo per gli ustionati alle mani, perché possano muoverle liberamente e fare esercizi, con le ustioni protette dall'ambiente esterno. E il deflussore per le flebo che ha usato come laccio? Non aveva nessuna flebo, Mohammed.

Li avrà chiesti a un altro paziente, o a un infermiere. Mi viene il sospetto che qualcuno possa averlo aiutato...

Poi diventa un incubo. Sogno un ospedale dove di notte succedono cose che non avremmo mai sospettato, dove i pazienti se ne vanno in giro, indossano un camice, diventano medici e uccidono altri pazienti, o li aiutano a farla finita.

Sogno di essere in una grande corsia buia piena di malati costretti a letto, con le finestre tutte chiuse. Sento che manca l'aria, sento il respiro frequente, pesante, e il sudore che cola dalla fronte...

Due giorni dopo arriverà l'oculista. "Forse l'altro occhio ha qualche possibilità", ha detto dopo la visita, ma non ci è sembrato convinto. Comunque trasferiremo Mohammed in un altro ospedale, per un intervento oculistico.

Se ne va, quel ragazzino magro dai capelli ricci avvolti in un turbante di garze. Un infermiere lo accompagna all'ambulanza.

Mi passa vicino. Lui non può vedermi, né io sarei in grado di sostenerne lo sguardo.



Il Ruanda è ferito a morte. Lo chiamavano la Svizzera dell'Africa, Kigali come Losanna o Ginevra, piena di ville e bouganville, di ristoranti, chiese e ambasciate, pulita, dignitosa anche nei quartieri poveri, o almeno questa era la percezione degli stranieri che abitavano nei quartieri ricchi.

Kigali ora è sventrata, porta i segni del massacro e del saccheggio, una città fantasma. Moltissimi sono morti, altri sono scappati sulle colline lì intorno. In città, la paura o meglio il terrore sono negli occhi di tutti. Che cosa succederà? I miliziani del vecchio regime hanno lasciato la capitale, con le mani ancora insanguinate. Altri militari tra poco la occuperanno. Potranno dirsi al sicuro, i sopravvissuti?

Che cosa sta capitando qui, nel cattolicissimo Ruanda? Nessuno è riuscito a fermare i fedeli che, usciti dalla messa delle nove, hanno fatto a pezzi col machete quelli che si stavano recando alla messa delle undici. C'è una chiesa appena fuori la capitale, così zeppa di cadaveri che hanno dovuto bruciare tutto e tirarla giù con una ruspa. È una delle tante tombe, fosse comuni dove sono seppellite migliaia di persone.

Con la jeep, vado a far provviste a Bujumbura, nel vicino Burundi. Lì incontro un commerciante belga, ha bisogno di parlare, si siede al mio tavolo.

Mi spiega che è scappato qualche giorno prima da Kigali, dove abitava da vent'anni. È ancora in stato di shock, scuote la testa in continuazione, ripete ossessivamente "Che cosa è successo? Che cosa è successo?".

Non crede ancora a quello che ha visto, monsieur Gilbert, come molti. Hutu e tutsi. Rivalità etniche vecchie di secoli, esasperate dalla politica coloniale di privilegiare una delle due etnie, che va poi a occupare i posti di prestigio, e di potere, nella società. Vecchie ferite poi diventate piaghe infette difficili da guarire.

Tutto vero, e non è certo il primo massacro, altri ce ne sono stati in passato, per le stesse ragioni. Ma ora è diverso, non c'è di mezzo solo l'esercito, la milizia, il governo.

La radio incita la popolazione a uccidere, a farla finita con l'etnia rivale, una volta per tutte. E i ruandesi danno ascolto, quasi ipnotizzati, al messaggio di morte. Alcune madri hanno ucciso i propri figli, perché nati da un padre di etnia diversa.

Non si possono massacrare diecimila persone al giorno, per mesi, se non con la partecipazione di molti, o dei più. Sarebbe impossibile, anche tecnicamente, quando si ha a disposizione solo il machete o il fucile. Diventerebbe “un lavoro” troppo duro e troppo lungo se a occuparsene fossero solo i militari.

“I tutsi hanno a lungo dominato il Ruanda, con l’appoggio dei colonialisti europei. Erano la casta privilegiata, tutte le posizioni di prestigio e di potere nella società erano riservate a loro.” Monsieur Gilbert è quasi in uno stato di sonnambulismo, parla in modo automatico, i suoi pensieri sono altrove.

“Ma è stato un boomerang. Gli unici posti accessibili per gli hutu, nell’amministrazione pubblica, sono stati quelli di insegnante. È stato così anche nel secolo scorso, il potere considerava gli insegnanti come impiegati di basso livello, e di scarsa importanza: se sei un hutu, al massimo potrai fare l’insegnante. E così per anni nelle scuole si è insegnato che c’era una minoranza privilegiata a occupare tutti i posti chiave, e che ci si doveva ribellare...”

Il team di EMERGENCY ha fatto un lungo viaggio attraverso l’Uganda per raggiungere Kigali. Non vediamo l’ora di metterci al lavoro, di trovare un posto dove poter iniziare a operare i tanti feriti.

Ma dobbiamo anche risolvere alcuni problemi pratici, trovare dove dormire, procurarci cibo, acqua e tutto il resto.

Giriamo per la città alla ricerca di una casa. Tutto è distrutto, i pali della luce abbattuti a far da barricata. C’è pochissima gente in giro, perlopiù armata, a controllare gli incroci.

I cancelli delle case sono stati divelti, le porte abbattute, un saccheggio sistematico che non ha risparmiato nulla e nessuno. Chi le abitava è scappato, quando ce l’ha fatta, poi sono passate le milizie hutu a completare l’opera.

Non sono deserte, quelle case, alcune sono occupate dai nuovi padroni di Kigali, altre da famiglie di rifugiati. È pericoloso installarsi in una di queste abitazioni, c’è una specie di corsa allo sciacallaggio che è impossibile controllare. E per conquistare una casa sono in molti disposti a usare la forza, anche a uccidere.

Dormiamo per tre notti sdraiati per terra in quello che era un edificio delle Nazioni unite, e intanto continuiamo le nostre ricerche.

Stiamo ancora gironzolando per la città alle cinque del pomeriggio, quando mi sento rivolgere l’unica domanda che non mi sarei mai aspettato nel centro del Ruanda: “Scusi, lei è il dottor Strada?”.

È Giancarlo, un farmacista italiano che vive a Kigali da anni. Mi aveva visto qualche volta in televisione e mi ha riconosciuto, mi offre subito da dormire a casa sua.

“Ma siamo in cinque!”

“Non importa, in qualche modo ci arrangeremo.”

Grazie Giancarlo.

La casa è grande, e saccheggiata solo in parte, forse perché poco visibile dalla strada, nascosta dai tanti alberi del giardino. E nel giardino ci sono i due guardiani, ammazzati senza pietà da qualcuna delle bande che hanno insanguinato Kigali.

Ora sono sepolti lì, in mezzo agli alberi e ai fiori della Svizzera dell’Africa.



Shivaraz è un piccolo villaggio vicino al confine tra Iran e Iraq. Non più di trenta case di pietra, rami e legni incrociati, ricoperti di terra, a fare da tetto. Sopra ci cresce l'erba e ci stanno le galline e le oche. È lì che abitano Omar Mustafa, la sua famiglia, moglie e cinque figli, e i loro animali.

La valle, in inverno spazzata da un vento gelido e coperta di neve fino a metà maggio, è un grande cimitero, porta indelebili i segni della sanguinosa guerra finita nel 1988. Migliaia di bombe e razzi inesplosi, rottami di automezzi militari. Le tante macerie delle case bombardate sono servite a costruire nuovi ripari per questa gente poverissima.

Il nostro ospedale di Choman è venti chilometri più in basso, nella valle.

Omar arriva a Choman all'inizio di febbraio. Con lui c'è Ashad, uno dei figli.

Ashad ha undici anni. Quando ne aveva otto, una delle tante mine antiuomo sparse vicino al confine gli ha portato via la gamba destra, fino alla coscia. Stava riportando a casa due mucche, la mina era lì in mezzo all'erba, a pochi metri da una mulattiera che usano i contrabbandieri per passare il confine. L'ha vista all'ultimo secondo, troppo tardi per evitare di calpestarla.

Ashad ora viene da noi, perché è cresciuto, le sue stampelle sono diventate corte ed è costretto a camminare curvo. Ha lo sguardo intelligente e occhi profondi, sembra molto più adulto dei suoi anni.

Gli facciamo segno di seguirci al deposito dove teniamo le stampelle. E allora lui si volta, torna indietro verso il padre, che gli posa una mano sulla spalla e lo segue, col suo bastone di legno. Solo allora ci rendiamo conto che Omar Mustafa è cieco.

Anche lui, anni prima, come il piccolo Ashad, ha trovato la "sua" mina. Alcuni frammenti metallici lo hanno colpito al volto e agli occhi, e da undici anni non può vedere i suoi figli crescere.

Non mi capita spesso di sentire il bisogno di fotografare i nostri pazienti, se non per ragioni di documentazione scientifica. Con Ashad e il padre, invece, è diverso. Scatto loro alcune foto, perché voglio che quella immagine mi resti, un'immagine dolce di una catena infinita di sofferenze.

Va documentata, questa nuova allucinante "malattia", le mine antiuomo, che si trasmette dai genitori ai figli in modo quasi ereditario.

Ashad e suo padre conoscono le mucche e le pecore, e le leggi delle stagioni. Non sanno nulla di guerra, di mine e detonatori, né sanno chi ringraziare per le loro disgrazie.

È così, è capitato al padre e al figlio, e probabilmente capiterà anche ai nipoti.

Quando finirà questa carneficina disumana? Tre mine per abitante, nel Kurdistan iracheno.

Ashad prova le nuove stampelle, montiamo dei tappi di gomma alle estremità perché non scivolino. Ora può camminare eretto e con passo più veloce, è contento.

Se ne va, con la mano del padre sulla spalla destra, come un cane lupo azzoppato che guida i ciechi. Ed è infatti questo, ora, il suo ruolo nella famiglia, da quando non può più accudire il bestiame.

Per ora non possiamo offrirgli altro che delle nuove stampelle, ma gli facciamo una promessa che lo riempie di gioia.

La sera discutiamo, noi del team chirurgico, della possibilità di mettere in piedi un centro ortopedico e di riabilitazione. Fabbriare protesi, e insegnare alla gente di qui a fabbricarle. La vita di molti potrebbe cambiare, potrebbero sentirsi ancora utili, potrebbero...

Non ci va giù l'idea di quel bambino che fa da cane guida.

E parliamo di cosa potrebbe accadere tra vent'anni, al figlio di Ashad. Bisogna spezzare questa catena.

Promettere costa poco, si dice, se poi non si mantiene l'impegno. E non farlo? Costa ancor meno, praticamente niente, basta girarsi dall'altra parte. Una promessa è un impegno, è il mettersi ancora in corsa, è il non sedersi su quel che si è fatto. Dà nuove responsabilità, obbliga a cercare, a trovare nuove energie.

Incontriamo di nuovo Ashad sei mesi dopo. Stiamo viaggiando in macchina e lui cammina sul ciglio, sempre col padre attaccato alla spalla. Ci fermiamo, ci si saluta con calore, ormai conosco alcune parole di curdo, sufficienti a salutare i tanti con cui vorrei poter comunicare in ben altro modo. Che cosa diceva don Milani? Meglio tante lingue male che una sola bene. Un tempo non ero d'accordo, con il mio astratto perfezionismo, ma tanti anni in giro per il mondo e tanti incontri mi hanno fatto cambiare idea.

Ci vogliono un paio di minuti, per le formule di rito. Ma *Har baje* in curdo significa "possa tu vivere per sempre", che è un po' più bello di "Hallo!" Poi Ashad si rivolge a Mohammad, il medico curdo che mi sta accompagnando. Parlottano per qualche minuto. Non mi serve traduzione. So che gli sta chiedendo quando manterremo la promessa.

Ci guardiamo, lui diffidente, io terribilmente imbarazzato. Forse sta pensando che gli abbiamo raccontato delle bugie, che abbiamo voluto regalargli una inutile speranza.

Ma come si fa a spiegargli quanto è difficile raccogliere tanti soldi per un progetto di riabilitazione, e far entrare macchinari e materiali per fabbricare protesi nel nord dell'Iraq?

Come si fa a spiegargli che c'è tanta gente generosa, ma anche tanti bisogni? Si può far capire a un bambino curdo che dobbiamo trovare uno "sponsor", o lanciare una sottoscrizione, prima che lui possa riprendere a camminare?

“Non ci siamo dimenticati, Ashad, l’anno prossimo.” Ormai manca poco a Natale.

Spero tanto che ce la faremo davvero, per lui e i tanti altri che come lui aspettano. Quella sera mandiamo un fax nella sede di EMERGENCY a Milano. “Ragazzi, sappiamo di chiedervi già molto, tutti i giorni. Ve la sentite di giocare un’altra scommessa, di quelle matte, generose ed esagerate, che all’inizio sembrano impossibili?”

Il mio umore è cambiato. Mi addormento divertito, pensando all’espressione scandalizzata del primo che leggerà quel fax, e lo riassumerà via via agli altri.

“Non si può continuare così, a impegnarci a trovare soldi per un nuovo progetto quando non abbiamo i soldi per fare andare avanti quelli già in corso”, dirà Mariangela sbuffando, togliendosi gli occhiali. È il nostro incredibile amministratore senza stipendio: pensava di essere finalmente approdata alla pensione prima di incontrare EMERGENCY, che ora le procura dieci ore di lavoro al giorno e qualche incubo notturno.

Per qualche ora, immagino, nessuno parlerà in sede, ma tutti penseranno a quel che si può fare, ciascuno nell’ambito delle proprie competenze e capacità. Ma se li conosco bene, prima di sera stapperanno una bottiglia di vino rosso e brinderanno al futuro centro di riabilitazione. E Ashad sarà diventato uno di famiglia...

Har baje, Ashad, e un po’ meglio di come sei costretto a vivere ora.



L'ospedale di Kigali è deserto. Anche qui le milizie sono entrate a compiere massacri: pazienti, medici, infermieri, sono stati uccisi quasi tutti, pochi ce l'hanno fatta a scappare. Poi l'ospedale è diventato un dormitorio per i soldati, e altri soldati hanno iniziato a bombardarlo. Infine il saccheggio e la fuga.

Abbiamo deciso di provare a rimettere in funzione l'ospedale, perché ce ne è bisogno. Siamo in cinque, ma presto qualcun altro ci raggiungerà. Macerie e resti umani nelle corsie, centinaia di proiettili, stracci imbrattati di sangue, un fetore insopportabile, la puzza di morte che impregna i muri.

Vi sono ampi squarci nel soffitto del blocco operatorio, colpito dai mortai, le apparecchiature sono distrutte. Sul lettino c'è ancora il sangue dell'ultimo sventurato paziente, e la fleboclisi, per metà vuota, che era servita durante l'intervento. Sul registro operatorio semibruciato non riusciamo a leggere il nome né il tipo di operazione, ma almeno quel paziente ha avuto la fortuna di morire sotto anestesia.

“Da dove cominciare?”, ci chiediamo depressi al termine di quella prima visita. Ne discutiamo la sera, le sale operatorie e il reparto di chirurgia sono le priorità.

E il mattino dopo incominciamo. Le nostre macchine parcheggiate nel cortile dell'ospedale attirano l'attenzione, qualcuno viene a vedere cosa sta succedendo. Ne approfittiamo per il reclutamento.

“Volete lavorare con noi? Si tratta di fare pulizie e portare via macerie e immondizia.” In cambio, possiamo offrire un po' di viveri, gallette, zucchero e scatolame vario.

Incominciamo così a svuotare una sala dopo l'altra, separando tutto quel che può servire da quel che va gettato, anzi bruciato per evitare rischi. Si lavano i muri e le pareti, mentre qualcuno cerca di riparare il soffitto recuperando travi di legno e tegole da altri edifici crollati.

Nel giardino davanti alla corsia chirurgica abbiamo scavato due buche, serviranno temporaneamente da inceneritori.

A metà del pomeriggio abbiamo la prima “vittima”. È Augustin, uno degli aiutanti, che incautamente getta nel mucchio dei rifiuti uniformi militari e caricatori ancora pieni di proiettili. Quando gli dà fuoco, bisogna gettarsi a terra di corsa: è come avere

lì vicino una mitragliatrice che spara a trecentosessanta gradi, e Augustin è colpito a una gamba da un bossolo incandescente.

Non c'è nulla da fare, bisogna starsene sdraiati al suolo, immobili, con le braccia sopra la testa, e aspettare un buon quarto d'ora prima che smetta quella specie di "piedigrotta" fuori programma.

Continueremo a fare pulizie e a sgombrare rifiuti e macerie per due settimane. Nel frattempo recuperiamo alcuni strumenti chirurgici, ripariamo le grandi lampade operatorie, cinque ore di lavoro prima di ricordarci, perfetti imbecilli, che comunque non c'è elettricità in tutta Kigali, né combustibile per azionare i generatori.

Finalmente, dopo giorni di fatica, un po' di rabbia e tanta frustrazione, le sale operatorie e le corsie chirurgiche sono quasi pronte.

Non c'è bisogno di inaugurare l'ospedale, né di fare comunicati ufficiali per annunciare che la chirurgia funziona di nuovo. Basta e avanza il tam-tam del passaparola, e i feriti iniziano ad affluire.

Cinque, dieci, ne conteremo diciassette alla fine del primo giorno di attività.

E il mattino dopo, mentre percorriamo la strada che porta all'ospedale, la giornata inizia con il constatare che l'imbecillità toccata con mano qualche giorno prima non era stato un fenomeno passeggero. "Ehi, cosa diamo da mangiare ai malati dell'ospedale?" Già, che sbadati!

Nessuno aveva pensato a organizzare la cucina. Ci ritroviamo tre ore dopo a spianare un pezzo di prato, organizzare fuochi con la legna e bollire riso e fagioli in grandi pentoloni. Sembra una scena tratta dalle vignette un po' razziste in cui l'esploratore bianco, cappello coloniale in testa ed espressione un po' stravolta, finisce in pentola e dice "sono un po' cotto". Mi viene da ridere. Per i primi giorni, in attesa di tempi migliori, le stoviglie saranno costituite dalle latte vuote del cibo che di volta in volta si prepara.

Funziona ormai da un mese, il reparto di chirurgia, i feriti sono tanti, troppi. E i problemi più gravi, acqua ed elettricità, restano insoluti.

Poi una notizia che ci fa ben sperare. Arriverà presto un gruppo di volontari americani e lavoreranno anche loro in ospedale. Ancora più importante, arriveranno con un cargo di medicine, garze e bende e ogni ben di dio, almeno così speriamo...

La cosa ci rende più allegri. Almeno fino al giorno in cui arrivano, gli attesi "rinforzi", su un pulmino rosso fiammante. Sembrano turisti, questi anziani signori coi loro calzoncini a scacchi e le macchine fotografiche appese al collo. Vanno e vengono dall'ospedale, e non sembrano concludere molto. Sono sbarcati da un *Galaxy*, un aereo enorme pieno di aiuti, e ci invitano a visitare il loro magazzino: "Potete prendere tutto quello che vi serve, c'è un intero ospedale da campo lì dentro, e tra una settimana arriverà un altro aereo..."

Andiamo a vedere.

"L'ospedale da campo" sembra adatto solo a essere venduto, pezzo per pezzo, a collezionisti nostalgici nei negozi di surplus di articoli militari. I pezzi più nuovi risalgono agli anni cinquanta.

Siamo allibiti, pensiamo ai furbi che hanno cercato di spacciare per "aiuto umanitario" il disfarsi di questo ciarpame inservibile.

Ma le sorprese non sono finite. Frughiamo tra gli scatoloni, alla ricerca di qualcosa di utile. E scopriamo, in sequenza, bambole di plastica mezze rotte, bidoni di latte in polvere scaduto, vecchi palloni da basket, e due casse di profumo “Obsession”!

Profumo? Che l’abbiano trasportato dagli Stati Uniti per via del nome, che ha qualche analogia con la tragedia da incubo che si sta svolgendo in Ruanda? Ce ne andiamo disgustati, sperando solo che il prossimo *Galaxy* subisca un dirottamento aereo...



Quetta, la prima volta.

Quetta è la capitale del Baluchistan, una grande provincia del Pakistan occidentale vicino al confine. Lì c'è uno dei due ospedali del Comitato Internazionale della Croce rossa per i feriti della guerra afgana. L'altro è a Peshawar, più a nord, sempre lungo il confine, in territorio pakistano.

Finalmente. Ho voluto intensamente questa esperienza, l'ho sognata, immaginata, preparata, vissuta cento volte nella mia mente: andare lì a fare il chirurgo, in un mondo del tutto diverso. Da quando poi ho saputo con certezza che sarei partito a breve, non ho più avuto tempo per pensare, tutto preso a preparare certificati e scartoffie di ogni genere.

Solo quando la radio di bordo annuncia gracchiando che “tra pochi minuti, *Inch'Allah*, atterreremo a Quetta”, comincio a sentire la tensione che mi sale dentro. Come sarà? Ce la farò? In fondo non so nulla di quel che mi aspetta.

Quetta è in mezzo al deserto e alle montagne, una città povera cresciuta troppo in fretta, inondata da centinaia di migliaia di profughi afgani. Strade strette e polverose, il traffico caotico di macchine scassate, di muli che non ne vogliono sapere di muoversi, insensibili alle grida degli uomini col turbante seduti sul carretto, e bambini che vendono sigarette. Ed è piena di soldati, di armi americane e russe.

Ci sono tanti, troppi poveri a Quetta. Vivono, dormono e, quando riescono, mangiano per strada, ammassati nelle piccole viuzze che circondano il bazar.

Il bazar è un insieme di mille mondi. I negozi di stoffe e le gioiellerie sono sulla strada principale, insieme con quelli di valigie e di surplus, una variante povera dei negozi di *midtown* Manhattan sulla Quinta Strada.

Chissà se sono lì, quei negozi, perché gli affitti sono più alti sulla *main street*, e solo i gioiellieri e i mercanti possono permetterselo? O è invece una scelta precisa, una voglia di decoro, di ostentare solo il presentabile?

Perché il bazar, dentro, è molto diverso.

C'è la via dei pistacchi, e quella delle spezie, e quella delle scarpe di gomma fatte ritagliando copertoni usati di automobile. E c'è la via dei macellai con le teste di pecora ancora grondanti sangue, appese al caldo e alle mosche.

E c'è la via dei giocattoli.

Il negozio è un garage trasformato in piccola officina. Khalil Abdurahman raccoglie latte vuote, di ogni tipo e misura. Le prepara, le taglia e le piega, poi le salda insieme e passa vernici di mille colori... E come per un colpo di magia ne escono splendidi autobus pakistani decorati più dei carretti di Sicilia, e taxi gialli, e locomotive, e, ultima produzione in catalogo, bianche ambulanze.

Khalil, nel suo povero e geniale laboratorio, ha capito che con tutte quelle infermiere straniere, belle e ricche, che lavorano nel nostro ospedale, produrre ambulanze sarebbe stato un investimento remunerativo.

Anch'io, qualche mese dopo, non avrei resistito a comprare un autobus colorato da regalare alla mia bambina.

Ce l'ha ancora, e lo ha sempre trattato con molta cura. Forse ha capito che non era solo un giocattolo di latta, che dietro c'era una vita, un mondo, e una bella fiaba del suo papà. Sono sicuro che Cecilia conserverà quell'autobus, tra le tante altre cose che le ho portato dai paesi più diversi.

Il bazar è anche, e soprattutto, tappeti. Ammucchiati in polverosi garage, con qualcuno sulla soglia sempre pronto a offrire del tè. C'è qualche splendido tappeto antico e molti altri, tessuti invece il mese prima, che vengono stesi in mezzo alla strada perché le macchine vi passino sopra, per scolorirli un poco, una usura frettolosa a supplire alla mancata dignità del tempo.

Ne avrei presi una infinità di tè, di *tchiai*, seduto sui *bukhara* nel piccolo negozio di Omar, in un cortile con il porticato, e nel mezzo la fontana e il luogo della preghiera.

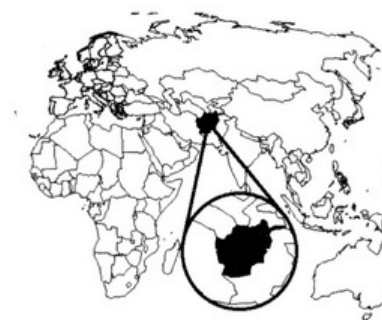
Omar ha i lineamenti precisi e alteri. Non porta, stranamente, né barba né baffi. Il suo turbante è sempre bianco e scintillante, come le unghie dei suoi piedi puliti. Ha il portamento di un re, Omar, e mi parla dell'Afghanistan come si racconta una fiaba, una realtà - o forse solo una fantasia - lontana e irraggiungibile, come se il confine non fosse lì, a un paio d'ore di macchina.

Mi parla della sua Kabul che ancora non conosco, della guerra e del disastro infinito di un popolo, delle tenui speranze di pace. *Inch'Allah*, se Dio lo vorrà.

Forse è stato allora, in quel negozio pieno di polvere, che ho iniziato ad amare Kabul. Forse è lì che ho cominciato a immaginarla come l'avrei vista due anni dopo, sorprendentemente uguale ai miei sogni.

Le case di fango abbarbicate alla montagna, che la sera si illumina di tante piccole luci, stelle gialle che sfumano e si confondono col cielo buio e la via lattea che le ricopre come un mantello, così bassa e vicina da poterci guardare dentro.

La città più martoriata del mondo, quella di Omar, la più distrutta dalla violenza. E insieme la più magica, quella dove i pensieri e i sentimenti nascono veloci e profondi, dove si può stare all'aperto nella notte fredda a porsi le domande più grandi.



Un vecchio afgano con i sandali rotti e infangati, e il turbante con la coda che scendeva fino alla cintura, stava accanto al figlio di sei anni nel pronto soccorso dell'ospedale di Quetta.

Il bambino si chiamava Khalil e aveva il volto e le mani o quel che ne restava, coperti da abbondanti fasciature. Stava sdraiato, immobile, la camicia annerita dall'esplosione. Qualcuno aveva strappato una manica e ne aveva fatto un laccio, legato stretto sul braccio destro per fermare l'emorragia.

“È stato ferito da una mina giocattolo, quelle che i russi tirano sui nostri villaggi” disse Mubarak, l'infermiere che faceva anche da interprete, avvicinandosi con un catino di acqua e una spugna.

Non ci credo, è solo propaganda, ho pensato, osservando Mubarak che tagliava i vestiti e iniziava a lavare il torace del bambino, sfregando energicamente come se stesse strigliando un cavallo. Non si è neanche mosso, il bambino, non un lamento.

In sala operatoria ho tolto le bende: la mano destra non c'era più, sostituita da un'orrenda poltiglia simile a un cavolfiore bruciacchiato, tre dita della sinistra completamente spapolate.

Avrà preso in mano una granata, mi sono detto.

Sarebbero passati solo tre giorni, prima di ricevere in ospedale un caso analogo, ancora un bambino. All'uscita dalla sala operatoria Mubarak mi mostra un frammento di plastica verde scuro, bruciacchiato dall'esplosione.

“Guarda, questo è un pezzo di mina giocattolo, l'hanno raccolto sul luogo dell'esplosione. I nostri vecchi le chiamano pappagalli verdi...” e si mette a disegnare la forma della mina: dieci centimetri in tutto, due ali con al centro un piccolo cilindro. Sembra una farfalla più che un pappagallo, adesso posso collocare come in un puzzle il pezzo di plastica che ho in mano, è l'estremità dell'ala. “...Vengono giù a migliaia, lanciate dagli elicotteri a bassa quota. Chiedi ad Abdullah, l'autista dell'ospedale, uno dei bambini di suo fratello ne ha raccolta una l'anno scorso, ha perso due dita ed è rimasto cieco.”

Mine giocattolo, studiate per mutilare bambini. Ho dovuto crederci, anche se ancora oggi ho difficoltà a capire...

Tre anni dopo ero in Perù. Quando me ne andai da Ayacucho, dopo mesi passati a organizzare il reparto di chirurgia, un amico peruviano, artista e poeta, mi ha regalato un *retablo*, una specie di presepe in gesso. Una scena di violenza e di lotta per il diritto alla terra.

Intorno alle figurine di contadini incatenati, trascinati via da militari con il passamontagna, tante spighe di grano, molto alte, dorate.

Sopra le spighe stormi di *loros*, pappagalli verdi col becco adunco e gli occhi rapaci. “Per i contadini di qui - mi disse Nestor spiegandomi il *retablo* - i pappagalli simboleggiano la violenza dei militari, hanno lo stesso colore delle loro uniformi. Arrivano, si prendono il raccolto, spesso uccidono, e se ne vanno via.”

Nestor mi raccontava la misera vita della gente di quella regione andina, le sofferenze e la rassegnazione, e la violenza sistematica. Allora gli ho detto di altri pappagalli verdi, che avevo conosciuto in Afghanistan.

Mine antiuomo di fabbricazione russa, modello PFM-1. Gli ho spiegato che le gettano sui villaggi, come fossero volantini pubblicitari che invitano a non perdere lo spettacolo domenicale del circo equestre.

E ho visto i suoi occhi increduli, come erano stati i miei, e le labbra aprirsi un poco in segno di sorpresa.

La forma della mina, con le due ali laterali, serve a farla volteggiare meglio. In altre parole, non cadono a picco quando vengono rilasciate dagli elicotteri, si comportano proprio come i volantini, si sparpagliano qua e là su un territorio molto più vasto. Sono fatte così per una ragione puramente tecnica - affermano i militari - non è corretto chiamarle mine giocattolo.

Ma a me non è mai successo, tra gli sventurati feriti da queste mine che mi è capitato di operare, di trovarne uno adulto. Neanche uno, in più di dieci anni, tutti rigorosamente bambini.

La mina non scoppia subito, spesso non si attiva se la si calpesta. Ci vuole un po' di tempo - funziona, come dicono i manuali, per accumulo successivo di pressione. Bisogna prenderla, maneggiarla ripetutamente, schiacciarne le ali. Chi la raccoglie, insomma, può portarsela a casa, mostrarla nel cortile agli amici incuriositi, che se la passano di mano in mano, ci giocano.

Poi esploderà. E qualcun altro farà la fine di Khalil.

Amputazione traumatica di una o entrambe le mani, una vampata ustionante su tutto il torace e, molto spesso, la cecità. Insopportabile.

Ho visto troppo spesso bambini che si risvegliano dall'intervento chirurgico e si ritrovano senza una gamba, o senza un braccio. Hanno momenti di disperazione, poi, incredibilmente si riprendono. Ma niente è insopportabile, per loro, come svegliarsi nel buio.

I pappagalli verdi li trascinano nel buio, per sempre.

Dicevo queste cose a Nestor, seduti nel suo laboratorio pieno di quadri e sculture, e di figurine in gesso da colorare. Discorrevamo di guerra e violenza, di repressione e libertà, di diritti umani. Che cosa spinge la mente umana a immaginare, a programmare la violenza?

Mentre mi parlava delle tragedie della sua terra, del massacro dei contadini di Huanta che chiedevano solo che i loro figli potessero andare a scuola, avvertivo nelle

sue parole, mescolate a un atavico pessimismo, la rabbia soffocata, il desiderio di ribellione.

Ma poi, inevitabilmente, il suo pensiero tornava ai pappagalli verdi, a quelli che scendevano dal cielo nel lontano Afghanistan. E allora Nestor scuoteva la testa, e la rabbia lasciava il posto alla tristezza, quella che riempie la mente quando non c'è più la possibilità di capire, quando è svanita la ragione ed è solo follia.

Così abbiamo immaginato - sapendo che era tutto maledettamente vero - un ingegnere efficiente e creativo, seduto alla scrivania a fare bozzetti, a disegnare la forma della PFM-1. E poi un chimico, a decidere i dettagli tecnici del meccanismo esplosivo, e infine un generale compiaciuto del progetto, e un politico che lo approva, e operai in un'officina che ne producono a migliaia, ogni giorno.

Non sono fantasmi, purtroppo, sono esseri umani: hanno una faccia come la nostra, una famiglia come l'abbiamo noi, dei figli. E probabilmente li accompagnano a scuola la mattina, li prendono per mano mentre attraversano la strada, ché non vadano nei pericoli, li ammoniscono a non farsi avvicinare da estranei, a non accettare caramelle o giocattoli da sconosciuti...

Poi se ne vanno in ufficio, a riprendere diligentemente il proprio lavoro, per essere sicuri che le mine funzionino a dovere, che altri bambini non si accorgano del trucco, che le raccolgano in tanti. Più bambini mutilati, meglio se anche ciechi, e più il nemico soffre, è terrorizzato, condannato a sfamare quegli infelici per il resto degli anni. Più bambini mutilati e ciechi, più il nemico è sconfitto, punito, umiliato.

E tutto ciò avviene dalle nostre parti, nel mondo civile, tra banche e grattacieli. Al confronto anche i *loros*, verdi pappagalli che infestano le Ande, sembrano meno feroci, verrebbe da dire più umani.

Non ho più saputo nulla di Mubarak, da sette anni. Ho incontrato molti Khalil in giro per il mondo, l'ultimo si chiama Thassim.

Non è afgano, è un ragazzo curdo di quindici anni, è cieco e senza mani. L'ho operato due settimane fa, uno strano intervento chirurgico che trasforma gli avambracci e li rende simili alle chele di un granchio, o a bastoncini cinesi, perché possa afferrare oggetti, mangiare da solo, fumarsi una sigaretta. Gli stiamo insegnando ad adattarsi alla nuova forma del suo corpo, a usare al meglio quel che è rimasto.

Thassim ha raccolto la sua mina, il suo maledetto pappagallo verde, vicino a Mawat, un villaggio di montagna circondato da boschi di querce, rese ancora più maestose dalla prima neve di novembre.

Lo guardo mentre cerca, per ora senza successo, di portarsi un cucchiaino alla bocca senza rovesciare la zuppa. È stanco, e un poco frustrato, per oggi non vuole più saperne di fare esercizi.



Stiamo finendo l'ospedale di EMERGENCY a Suleimania, nel Kurdistan iracheno.

Sono giorni strani, ci si occupa di tutto in modo frenetico: qui vanno messe le prese elettriche, lì ci vogliono i ventilatori, ci sono autoclavi da riparare e la sala di radiologia da schermare per evitare radiazioni.

E poi si corre qui e là per il bazar, in cerca di carrelli e condizionatori, a comprare lettini e materassi, e il cotone per i camici e il pentolame per la cucina. Le cose da fare sembrano aumentare ogni ora, e la sera si è stanchi e un po' frustrati.

Forse è il caso di andare a bere un bicchiere al bar delle Nazioni unite, l'unico posto di ritrovo. Vi incontro Auvo, medico finlandese il cui nome pochi riescono a pronunciare. È il rappresentante di ECHO, l'ufficio umanitario dell'Unione europea in Nord Iraq. Con fare un po' circospetto, mi mostra un documento interno delle Nazioni unite, chissà come capitato nelle sue mani. *“Urgente e confidenziale. Oggetto: casi di morte per colera a Suleimania.”*

Si legge di alcuni casi di morti molto sospette, avvenute qualche giorno prima. La notizia è grave, gravissima.

E che il personale dell'Onu la tratti in modo confidenziale è semplicemente incredibile, perché sappiamo bene quanto il colera cammini veloce. È una gara contro il tempo, se si vuole evitare un disastro.

“Bisogna agire subito, conosci la realtà degli ospedali di qui. Non hanno la minima possibilità di far fronte a una eventuale epidemia. Potete fare qualcosa, voi di EMERGENCY?” chiede Auvo.

Il mattino dopo siamo nell'ufficio del direttore della sanità. È tranquillo, si mostra quasi sorpreso delle nostre preoccupazioni. Sì, c'è stato qualche caso di diarrea - ammette - ma ci assicura che la situazione è del tutto normale.

Siamo sconcertati.

Nel pomeriggio vengono ricoverati dieci casi di “diarrea grave”, come precisano le autorità locali. Nessun allarmismo, ripetono. Il mattino dopo, altri diciotto casi.

Nell'Iraq di Saddam Hussein, la parola colera era semplicemente vietata. Una diagnosi di colera, e la cartella clinica del paziente spariva insieme con il medico compilatore. Non è più l'Iraq di Saddam, questo, ma molti politici, così come le autorità sanitarie, sono rimasti al loro posto.

Nel frattempo, ventiquattro nuovi casi arrivano all'ospedale centrale, che inizia a straripare.

Il colera all'inizio di novembre, quando il termometro va già sotto lo zero. Strano, ma non troppo.

Perché sono ormai quattro anni che il paese vive un doppio embargo, quello dell'Onu sull'Iraq e quello dell'Iraq sui curdi. Qui non arriva niente, è un grande ghetto di tre milioni e mezzo di persone le cui condizioni di vita sono in lento ma costante peggioramento.

Non ci sono i mezzi per riparare le strade o per fornire elettricità, né cherosene per riscaldare scuole e ospedali, non si possono smaltire i rifiuti, il sistema idrico sta andando alla malora, l'acqua è inquinata. No, in fondo non è strano che ci sia il colera a novembre. Come non è strano che i responsabili dell'Onu tendano a minimizzare la situazione, visto che sono tra i primi responsabili.

Passeranno altri due giorni prima che il dottor Nawzad, direttore generale della sanità, ammetta pubblicamente che siamo nel mezzo di un'epidemia di colera, e chieda ufficialmente il nostro aiuto.

Scegliamo un grande prato dove c'è la pista in disuso dell'aeroporto, per aprire un ospedale da campo.

Bisogna essere sicuri che non vi siano mine lì intorno, spianare, costruire latrine, portare acqua ed elettricità, piantare tende, organizzare la farmacia e la cucina, l'inceneritore per i materiali contaminati, recintare il campo.

E poi organizzare il personale di pulizia, le guardie, i medici e gli infermieri, un sistema di trasporto degli ammalati.

Si lavora senza sosta per tre giorni. Molte organizzazioni collaborano con noi, ciascuno fa la sua parte. ECHO ci ha promesso aiuti.

L'Onu, dal canto suo, trova tutto questo "eccessivo", e si preoccupa che non si creino "inutili allarmismi" tra la popolazione. Nel frattempo fa circolare un documento che dà disposizioni al suo personale su come evitare il colera. Tra le "misure consigliate" quasi mi cade la retina quando leggo: "Bere due lattine di birra al giorno"!

Tipico di molti funzionari Onu, incompetenti e arroganti, sempre pronti a pontificare su cose che ignorano totalmente. Per non parlare della sensibilità culturale: cosa avranno pensato i dipendenti curdi dell'Onu, in gran parte musulmani, nel sentirsi consigliare di bere alcolici per non prendere il colera?

Finalmente siamo pronti, il *Field Hospital*, l'ospedale da campo, è in piedi. Nei messaggi radio, il Field Hospital diventa il *Falcon Hotel*, perché quelli di EMERGENCY, nel codice radio, sono i *Falcons*.

È quasi mezzanotte quando dall'ospedale generale che ormai trabocca parte un convoglio per trasferire i primi malati al Falcon Hotel. Venticinque auto in fila cariche di pazienti: ai posti di blocco ci guardano stupiti, ma ci fanno passare senza storie.

Il mattino dopo organizziamo quindici team mobili, infermieri che vanno in giro per la regione, a vedere cosa succede nei villaggi, a distribuire medicinali e disinfettanti, a informare la gente sulle misure igieniche da prendere, a curare sul posto i casi più lievi e trasferire gli altri all'ospedale da campo.

Ancora qualche giorno, e riceviamo la visita del medico-capo delle Nazioni unite e del rappresentante della Organizzazione mondiale della sanità. Arrivano da Bagdad.

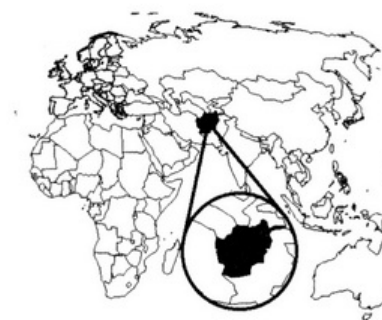
Scendono da una fiammante Mercedes bianca per spiegare, il primo, che bisogna completamente recintare Suleimania e che nessuno deve entrare né uscire dalla città, e per mettere in chiaro, il secondo, di essere un esperto in poliomielite e di non capire un accidente di colera. Li invitiamo gentilmente a sparire dalla circolazione, entrambi.

Nelle due settimane a venire, 825 pazienti saranno curati nel Field Hospital, in questo albergo improvvisato, non di lusso e un po' freddo la notte, nonostante le stufe a cherosene. Ma ritorneranno tutti a casa loro, mortalità zero, il che ci rende molto orgogliosi.

Prima di Natale, l'ospedale da campo è vuoto, l'epidemia è controllata, almeno per ora. Sei settimane di lavoro duro, ma i risultati hanno ripagato ampiamente la fatica di tutti.

Cosa succederà col caldo, la prossima estate? Ci sarà un'altra epidemia, peggiore di questa?

Il Falcon Hotel ha chiuso i battenti, per ora, ma lo teniamo in vita. Possiamo renderlo di nuovo funzionante in ventiquattr'ore. Con ogni probabilità servirà ancora. E poi ci siamo affezionati.



Kabul, 25 aprile 1992. Da dieci giorni, ormai, tutti si chiedono quando i mujaheddin invaderanno la città, e come.

Occuperanno Kabul in modo pacifico, la circonderanno forzandola alla resa con bombardamenti continui, o vi sarà battaglia per le strade? Le ultime voci riferiscono che l'aeroporto, a una quindicina di chilometri, è stato conquistato dalle truppe di Dostun, uno dei generali del presidente Najibullah, passato ora dalla parte dei mujaheddin.

C'è poca gente in giro per le strade di Kabul, il bazar è quasi deserto. Siamo vicini a quello che molti credono, o sperano, sarà l'ultimo atto di una guerra che dura da più di dieci anni.

Trovarsi in una città assediata in attesa di un attacco, per chi non ha il coraggio né l'incoscienza dei guerriglieri, è un misto di paura e curiosità.

Non è come nei vecchi western, dove le giacche blu camminano sugli spalti del fortino, scrutando la prateria per scorgere i "pellerossa" che arrivano al galoppo sollevando un gran polverone. Qui il "nemico" non lo si può vedere, né manda segnali di fumo. Ma si sa con certezza che arriverà, presto. All'improvviso ci troveremo faccia a faccia con i nuovi padroni dell'Afghanistan: come reagiranno?

Ne abbiamo discusso a lungo, cercando di fare previsioni. Impossibile. I comandanti dei vari gruppi di mujaheddin sono capaci di invitarti nella loro casa per il tè, e di ringraziarti di cuore perché ti prendi cura della loro gente. E il giorno dopo, nello stesso posto, la tua ambulanza viene mitragliata. Tutto è possibile assolutamente tutto.

La tensione si mescola col fascino di poter vedere da vicino, di essere in qualche modo testimoni di un evento storico. Nonostante tutto si ha voglia di essere lì, di non perdere quello spettacolo, anche se non si tratta di un film, anche se può essere molto rischioso.

Sono le dieci del mattino, e la notizia corre veloce. Stanno arrivando, "i combattenti della libertà".

Ecco i primi camion, i primi carri armati. Su ogni veicolo grandi ritratti di Ahmed Shah Massud, "il leone del Panchir", il più famoso tra i comandanti dei ribelli afgani.

Le forze governative non reagiscono, la presa di Kabul sembra avvenire in modo indolore. Ma non ci sono ali di folla a salutare il passaggio dei mujaheddin, né

sventolii di bandiere. Sarà forse perché è il 25 aprile, ma mi sarei aspettato di vedere gente contenta, in fondo stanno sfilando i liberatori. Così, almeno, li ha sempre presentati la stampa occidentale, e non solo: “la Resistenza afgana”, l’avevano chiamata.

Gruppi di uomini armati occupano ogni strada, creano posti di blocco. Arrivano altri camion, a centinaia, anche quelli pieni di uomini armati, tra di loro si salutano brandendo i kalashnikov e lanciando slogan.

Sono giovani, come tutti i militari, di sicuro è la loro prima volta a Kabul, stupiti di trovarsi in una città così grande, così diversa dai loro villaggi. Non credo abbiano mai visto l’insegna di un ristorante né le grandi ville delle ambasciate, né le Mercedes dei ministri, né le nostre facce di stranieri.

Arrivano gli uzbecchi. Sono i discendenti di Gengis Khan, dicono, e i tratti del volto rivelano la inequivocabile origine mongola. Li hanno sempre descritti come gente dura, crudele, sempre pronti a combattere, e loro vanno fieri di questa reputazione.

Altri gruppi di mujaheddin entrano in città. Non sono le truppe di Massud, hanno altre insegne e altri ritratti sui loro carri armati, quelle dei tanti partiti islamici che per anni si sono opposti a Najibullah.

Al tramonto l’occupazione di Kabul è completa. Come ogni sera, le moschee diffondono la preghiera lamentosa dei *muhezzin*. Ma questa sera è diversa, sembra una supplica. *Allah akhbar*, Allah è grande. Che faccia allora finire questa guerra, un milione e mezzo di morti, molti di più feriti o mutilati, cinque milioni di profughi, un popolo al limite della sopravvivenza.

Che la faccia finire, basta! Comunque basta. Che questa gente abbia un po’ di respiro, che possa tornare a sorridere, a bere il tè nei bivacchi, a ritrovarsi brulicanti nei bazar, a tessere tappeti. Che riprendano a sfilare le carovane dei nomadi nel silenzio delle montagne, senza il frastuono degli elicotteri e i boati dei mortai...

È ormai buio, le preghiere si dissolvono tra il rumore dei primi spari. Proiettili traccianti, raffiche rosse che attraversano il cielo. È il segnale, è la festa della vittoria.

Diecimila kalashnikov sparano insieme, da ogni parte, e la città si illumina di rosso. Dalla veranda di casa guardiamo stupefatti lo spettacolo. Siamo felici di essere lì.

Immagino così il carnevale di Rio, o Nerone a contemplare Roma in fiamme. È una festa, non una battaglia. È affascinante, quel cielo, ma alla fine mette un po’ di paura. E continuano a sparare...

Chiamano via radio dall’ospedale. È a un chilometro da dove abitiamo. Usciamo con due macchine, le grandi bandiere con la croce rossa illuminate da un faro posto sul tetto. A ogni angolo c’è gente armata.

Ci lasciano passare, ma come sono diversi i loro sguardi da quelli dei militari afgani che fino a pochi giorni prima controllavano il ponte che porta all’ospedale. Questi non ci conoscono e probabilmente non sanno neppure che cosa ci facciamo lì, in mezzo a quella guerra.

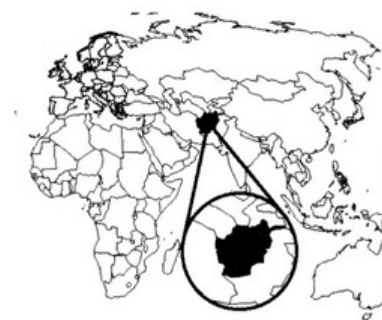
Tre bambini sono distesi sulle barelle, nello stanzone del pronto soccorso. Due sono in coma, pezzi di cervello spappolato tra i capelli pieni di sangue. Anche loro erano fuori, sui tetti delle case, a guardare come noi la festa della vittoria. I proiettili sparati in aria sono ricaduti giù entrando nelle loro teste come lame nel burro.

Li portiamo in sala operatoria. Resteremo lì tutta la notte, ne arriveranno altri quattro, di bambini così, e ci sembra un'allucinazione, un'epidemia. Sette bambini colpiti in testa, per celebrare la vittoria. Solo due sopravviveranno.

È quasi l'alba quando torniamo a casa, ora si sentono solo poche raffiche isolate, in lontananza.

Rabbia, impotenza, amarezza, voglia di mollare tutto di fronte a quelle tragedie senza senso. Anche da noi qualcuno ci lascia la pelle per i botti di fine anno, ma ho la sensazione che non sia la stessa cosa.

Riprende la preghiera dei muhezzin, come ogni giorno. Non mi pare diversa, adesso, non sento note di pace né di speranza. Che non sia ancora finita?



Merja, Kate, Elizabeth e qualcun altro sono nel cortile dell'ospedale, in silenzio. Stanno appoggiate alle macchine, braccia conserte, e non si guardano.

C'è un'atmosfera strana, sono giorni di grande tensione e paura. Sparano e bombardano in continuazione, a Kabul. È molto pericoloso starsene all'aperto, si può venire colpiti facilmente da raffiche di mitra o proiettili di rimbalzo. Ma loro stanno lì immobili, non sembra neanche che sentano i rumori dei colpi di mortaio che esplodono intorno. Né sollevano gli occhi a guardare le tante colonne di fumo che si alzano dalle case sventrate di Karte-Seh, il quartiere più martoriato della città.

Poi una di loro inizia a singhiozzare, c'è un abbraccio. Alcuni girano la testa dall'altra parte. Kate mi corre incontro, ha gli occhi rossi e gonfi. "Hanno ucciso Jon."

Jon è uno di noi, un infermiere islandese. Andava e veniva tra l'ospedale e i villaggi intorno a Kabul, a trasportare feriti. Non aveva ancora trent'anni, si era sposato due mesi prima ed era partito subito per l'Afghanistan.

Le chiamano *cross-border operations*, attraversamenti delle linee del fronte. Bisogna negoziare un cessate il fuoco di un paio d'ore, andare veloci dall'altra parte, raccogliere feriti e riattraversare le linee. Ma il termine tecnico non esprime la difficoltà e la pericolosità di queste operazioni.

Non siamo militari, né abbiamo armi o scorte armate, ogni volta è un salto nel buio, sperando di trovare qualcuno che ci conosca e che apprezzi quel che si sta facendo per portare soccorso a questo popolo sventurato. C'è sempre il rischio che il cessate il fuoco non venga rispettato, o di incontrare nuovi gruppi di gente armata che considera gli stranieri come spie, di chi poco importa. E c'è a volte qualche comandante dei mujaheddin convinto che un ostaggio europeo in quel momento possa fargli comodo, per guadagnarsi qualche gallone o un po' di notorietà.

Ci sono tanti piccoli villaggi intorno a Kabul, costantemente sotto il tiro dell'artiglieria. La gente è costretta a viverci, in mezzo alla guerra, che ormai è parte della vita di ogni giorno. Ogni tanto piove, e più spesso piovono razzi, sui villaggi di fango e paglia dai grandi cortili che ospitano grandi famiglie.

Non se ne vanno, per il solo fatto che lì sono le loro case, il bestiame, la terra, e che comunque non potrebbero andare da nessun'altra parte.

In alcuni di questi villaggi la Croce rossa internazionale ha aperto posti di pronto soccorso. Sono in contatto radio con il nostro ospedale a Kabul: quando ci sono dei feriti si va a prenderli.

La sera prima, Jon se ne era andato presto dalla festicciola che avevamo organizzato per il mio compleanno. “Domattina devo alzarmi presto, hanno dei feriti dalle parti di Mir Bachakot, che bisogna evacuare”, sono state le ultime parole che ci ha detto.

E si era messo in viaggio, la mattina del 22 aprile.

Il villaggio è a quaranta chilometri, la strada un cimitero di carri armati, di case distrutte, di pali della luce spezzati. Quando è arrivato, c'erano alcuni feriti ad attenderlo, distesi sulle barelle sporche di sangue. Ha caricato i due più gravi sulla ambulanza, poi ha chiesto via radio una seconda macchina per gli altri feriti.

Come sempre c'era una gran folla intorno, di parenti e curiosi. Jon era pronto a ripartire, aveva aperto la portiera e stava per mettersi al volante. È stato allora che un mujaheddin, un ragazzino di non più di quindici anni, gli si è avvicinato: una raffica di kalashnikov a bruciapelo, da dietro.

Jon muore all'istante, con la nuca spappolata.

“Il mio *mullah* mi ha detto di uccidere tutti gli infedeli”, confesserà poco dopo quel giovane assassino.

Alla spicciolata gli altri del nostro gruppo arrivano in ospedale. Ormai tutti sanno di Jon. C'è una riunione con il capo-delegazione della Croce rossa.

C'è dolore, in tutti. In qualcuno c'è anche rabbia.

Anch'io provo rabbia, quando il capo-delegazione comunica che le operazioni *cross-border* in quella zona sono sospese. Non ci si poteva decidere prima? Ci voleva che qualcuno di noi venisse ammazzato? C'erano stati sei o sette incidenti di sicurezza in quella zona, nei mesi precedenti. Le nostre ambulanze mitragliate, il nostro personale preso in ostaggio.

Si era discusso più volte della pericolosità di continuare in quel modo. Lo stesso lavoro poteva essere svolto da personale afgano. Era chiaro che in quella zona non vedevano con favore gli stranieri. Ma per qualche “politico” della Croce rossa non era il caso di cambiare. Non fino a oggi.

Ci sono domande angoscianti: con quali criteri si prendono decisioni che riguardano la sicurezza? Che competenza hanno alcuni di questi arroganti ragazzotti svizzeri? E quali sono le pressioni del quartier generale di Ginevra, o dei *donors*?

Quella sera a Kabul nessuno ha voglia di stare solo, ci troviamo in tanti per la cena. Jon è nei pensieri di tutti, ma non ne parliamo, se non per qualche minuto. Perché non c'è molto da dire, tutto ciò non ha senso.

Jon verrà portato domani a Peshawar, in Pakistan, e da lì verso l'Islanda, a casa. Sua moglie è in missione in Africa, a fare lo stesso lavoro di Jon in un altro paese. Quasi sicuramente, non sa ancora nulla.



“Chirurgo di guerra? E che vuol dire?” è la domanda inevitabile che mi viene fatta da molti. E allora comincio con lo spiegare che faccio sì il chirurgo, ma che non sono un militare, ch  anzi li detesto, e che non sono neppure al loro servizio.

Il mio mestiere pu  sembrare insolito. Ma parlando di quel che succede in giro per il mondo, e che riempie comunque buona parte dei giornali e dei tigg , si riesce il pi  delle volte a far capire che non   poi cos  strampalato, o quantomeno che serve a qualcosa, vista la quantit  di guerre grandi e piccole che ogni anno funestano il pianeta, e la quantit  di poveri disgraziati che ci vanno di mezzo.

  a questo punto che, normalmente, arriva il domandone: “S , va bene, c’  bisogno. Ma tu perch  lo fai?”.

La cosa curiosa   che, dieci anni dopo, ancora non lo so con precisione.

C’  chi invece, come i miei amici pi  cari, non ha dubbi di sorta sulle ragioni delle mie scelte:   semplice - dicono - quello   matto. E poi attaccano la lista delle supposte dimostrazioni. Le loro argomentazioni non mi sono mai sembrate, perch , molto convincenti, non fosse altro perch  non tutti i matti, posto che esistano davvero, fanno il mio mestiere.

E ben conoscendo i miei amici, so benissimo che tra loro “normali” alberga chi faceva l’autostop al casello della Milano-Venezia con un cartello con la scritta “Polo Nord”, e chi ha fabbricato “divani a erba” (per capirci, schienale in cuoio e sedile in prato inglese!) e righelli storti.

C’  poi, tra loro, chi da sempre passa le notti a leggere di filosofia e friggere patatine, per dormire poi quando il mondo si sveglia, e chi sta cercando invano da quindici anni di barattare cinque arnie per le api con una piccola barca a vela...

Cos  non mi sono mai preoccupato molto, se *quelli* ritengono che io sia un po’ strano.

Per , a furia di sentirsi far domande e di ricevere salaci sfott , va a finire che uno inizia davvero a cercare delle risposte.

Questo mestiere mi piace, anzi non riesco a immaginarne un altro che possa piacermi di pi . Potrei perfino dire che mi diverte, se non rischiasse di suonare offensivo per tutti quegli sfortunati cui tocca di avere a che fare con il mio lavoro. Mi piace trovarmi spesso di fronte a nuove difficolt , a problemi inaspettati, mi piace

lavorare in condizioni e situazioni così diverse, spesso complesse e anche rischiose, ma sempre stimolanti.

In fondo, ma non vorrei essere frainteso o accusato di snobismo, è un *gioco*. Nel senso più vero. Come gli scacchi o il bridge. Attività libere, non condizionate, senza secondi fini, che si praticano solo perché piacciono. E perché piace vincere, come mi piace vincere nel mio lavoro. Dimostrare che si può fare, che si può riuscire in qualcosa di utile anche quando sembra impossibile, quando le porte sembrano tutte chiuse.

Accettare la sfida, misurarsi con le difficoltà.

Ma è una sfida particolare, in qualche modo diversa dal raggiungere in bicicletta il Polo Nord. Perché riguarda molti, perché sono in tanti a vincere, quando si vince, e perché è importante che questo gioco continui, che dopo una gara ne cominci un'altra.

Serve che ci sia, questa sfida. Perché nei luoghi di guerra dove andiamo a lavorare non ci sono alternative.

Si parla tanto di "diritti umani". E quel diritto elementare di essere curati quando si è feriti o malati, che viene calpestato con regolarità impressionante?

Può capitare anche nell'evoluta Europa, beninteso, e capita. Ma nei teatri di guerra del mondo è una regola costante. Non ci sono medici né medicine, e il poco disponibile è riservato in modo esclusivo a militari e combattenti.

Per centinaia di migliaia di donne e bambini non resta nulla, con buona pace delle tante agenzie "umanitarie" dell'Onu che foraggiano i governi responsabili di quelle politiche.

Quel che facciamo, noi e tanti altri, quel che possiamo fare con le nostre forze e risorse limitate, è forse meno di una gocciolina nell'oceano, come si usa dire.

Lo sappiamo bene, ci è davanti agli occhi ogni giorno l'inadeguatezza delle nostre azioni, l'enorme sproporzione rispetto ai bisogni.

Spesso ci sentiamo depressi e frustrati, qualche volta abbiamo voglia di piantare tutto. Ma poi basta poco per riprendere, una stretta di mano, una madre che ritrova il sorriso, un bambino che riprende a giocare, o più semplicemente perché ci sentiamo stanchi la sera ma convinti che il giorno non sia passato inutilmente.

Sentirsi in pace? Forse.

Ma ne ho sentiti tanti, troppe volte, di censori che puntano il dito contro chi fa qualcosa "solo per lavarsi la coscienza", del tutto indifferenti al fatto che la loro, di coscienza, continua a puzzare lontano un miglio e non viene lavata da lustrì.

Resto dell'idea che è meglio che ci sia, quella gocciolina, che se non ci fosse sarebbe peggio, non solo per me.

Tutto qui.

Nessuna liturgia né retorica, niente significati trascendenti e universali. Non servono, non c'entrano, possono perfino essere dannosi. Questo deve restare un mestiere, anzi deve cominciare, finalmente, a diventare un mestiere, una professione. Il chirurgo di guerra come il pompiere, il vigile, il fornaio.

Perché solo se diventa mestiere, lavoro, occupazione permanente, può acquistare dignità, guadagnare in competenza, diventare intervento di qualità, essere professionale.

La chirurgia di guerra non è terreno di avventura o improvvisazione Qui non basta la voglia, splendida e generosa, di essere utili, per essere utili davvero.

È un lavoro faticoso, quello del chirurgo di guerra, da imparare sul campo giorno per giorno, esercitando l'umiltà di ascoltare e la disponibilità a non avere certezze.

Ma è anche, per me, un grande privilegio. Ricevo uno stipendio per fare il lavoro più bello, quello che ho sempre sognato di poter fare, anche gratis.



A volte, in televisione o durante le conferenze, ho fatto vedere qualche foto di feriti da mina. Perché, si dice, una foto vale spesso più di cento parole. A condizione, però, che la foto rappresenti la realtà. E non sempre è così.

Perché quel che si mostra non è *la* foto, ma *quella* foto, tra le tante possibili. E per varie ragioni, non mi è stato mai possibile mostrare le fotografie più autentiche, quelle che meglio corrispondono a ciò che si osserva nella realtà.

Ragioni di opportunità, di tecnica di comunicazione, paura di ottenere, come unico effetto, che la gente volti la testa dall'altra parte e rimuova il problema. Così alla fine, il più delle volte si fa vedere quel che si *può* far vedere, e forse è anche giusto così, perché immagini troppo violente possono davvero disturbare, creando emozioni o reazioni istintive, e infine compromettere la possibilità di capire.

Ricordo una delle tante pubblicità gratuite di EMERGENCY comparsa nel 1994 su alcuni quotidiani. Un massacro in Ruanda, e una didascalia per descrivere la foto nei dettagli, parole per trasmettere gli orrori della guerra. Sennonché la foto non c'era più, era stata sostituita da un grande rettangolo tutto nero. E il titolo diceva, più o meno, "I medici di EMERGENCY, quello che vedono te lo risparmiano".

Era stata un'idea dell'amico pubblicitario Daniele Ravenna. Un'idea straordinaria, ho sempre pensato: se per qualsiasi ragione non puoi far vedere la realtà, meglio non mitigarla, non annacquarla, sarebbe una truffa. Meglio una grande foto nera, in cui ci può stare tutto quel che ciascuno riesce a immaginarsi e a sopportare.

Così ho pensato che descriverla, una ferita da mina, senza farla vedere, possa essere lecito, più accettabile, di certo meno traumatizzante, anche perché è difficile immaginarla, senza averne viste dal vero...

Ogni venti minuti, in qualche parte del mondo, si ripete il rito macabro: scoppia una mina, un altro ferito, un altro mutilato, non di rado un altro morto.

Cambiano i paesi, i nomi, il colore della pelle, ma la storia di questi sventurati è tragicamente simile. C'è chi sta camminando in un prato, chi gioca nel cortile di casa o sta seguendo le capre al pascolo, chi zappa la terra o ne raccoglie i frutti.

Poi lo scoppio.

Abdurahman ha detto di aver sentito la terra esplodergli dentro. Jabbar ha fatto in tempo a vederlo, quel piccolo oggetto color sabbia seminato nell'erba, ma era ormai troppo tardi per evitarlo. Djamila ha sentito un clic metallico sotto il piede, e ha

avuto una frazione di secondo per pensare, prima che la sua gamba sinistra si disintegrasse.

Molti altri, come Esfandyar, non ricordano nulla. Un rumore assordante, e sono stati scaraventati a terra, in una strana poltiglia di polvere, sangue e carne bruciata.

Il piede calpesta una placca di gomma, o la gamba urta un filo metallico, che in vari modi - meccanico, elettrico, chimico - attiva il detonatore. Il detonatore è un piccolo oggetto, grande come il cappuccio di una biro, fatto di esplosivo di alta qualità. Quando scoppia, fa scoppiare anche tutto il resto dell'esplosivo contenuto nella mina.

Meccanismo di attivazione, detonatore, carica principale. Tutto così asettico, per tecnici e militari. La chiamano "la catena esplosiva". Dimenticando però che alla fine della catena, quello che è esploso è Esfandyar, bambino di dodici anni.

L'esplosione ha la forma di un cono rovesciato, che sale verso l'alto. Il piede si disintegra, le ossa diventano frammenti, i muscoli si spappolano, la carne brucia.

Sassi, terra ed erba, e fango se ha piovuto di recente, si mescolano con pezzi della scarpa, con i chiodi della suola, con brandelli di calza e dei pantaloni, e tutto penetra nella carne sparato ad altissima velocità dai cinquanta o cento grammi di TNT, o tritolo, contenuti nella mina.

L'esplosione sale, pela le ossa della gamba, che poi il calore annerisce, i muscoli del polpaccio diventano grotteschi cavolfiori bruciacchiati.

Per chi è fortunato, l'altra gamba ha solo qualche grande ferita profonda piena di sporcizia, ma è ancora lì. Molti altri, purtroppo, si ritrovano con grosse ferite nelle natiche, nei genitali, nell'ano.

Il padre di Esfandyar ha sentito il botto, e ha capito subito. Ha avuto il coraggio, o l'istinto, di correre giù per il pendio, di entrare in quel campo minato, per andare a prendere il figlio. Si è tolto il turbante, glielo ha fasciato intorno alla coscia e ha preso in braccio - non riesco a immaginare i suoi pensieri di quel momento - quel bambino in fin di vita, maciullato. È tornato sui suoi passi, urlando a chiamare aiuto, ed è iniziata la ricerca disperata di un mezzo di trasporto, uno qualsiasi, per raggiungere un ospedale.

Hanno avvolto Esfandyar in un grande lenzuolo, subito diventato rosso, e l'hanno caricato sul retro di un automezzo agricolo. Che cosa avrà pensato suo padre, durante quel viaggio disperato, procedendo lentamente per strade sterrate verso Suleimania, lontana ancora diverse ore?

Esfandyar non si è lamentato - ci ha detto il padre - né per il dolore né per la strada dissestata, era come addormentato.

Ed era ancora in quello stato soporoso, quando è arrivato al pronto soccorso del nostro ospedale. Braccio e gamba destra completamente spappolati, una lesione penetrante all'occhio sinistro, altre ferite al volto.

Ha detto le prime parole mezz'ora dopo, disteso sul tavolo operatorio, con quella lampada dalla luce troppo forte fissa sopra la sua testa.

Avrà pensato qualcosa Esfandyar, nel vedere da sotto facce strane, deformi, gente con la maschera e il cappello verde che gli infilavano aghi e cateteri, che gli tagliavano i vestiti sporchi e stracciati?

Per un attimo ha cercato la forza di sollevarsi, di mettersi semiseduto e guardare... Per fortuna sua non ce l'ha fatta, non ha visto il proprio corpo straziato, è ricaduto sul tavolo operatorio e l'anestesia ha fatto il suo effetto.

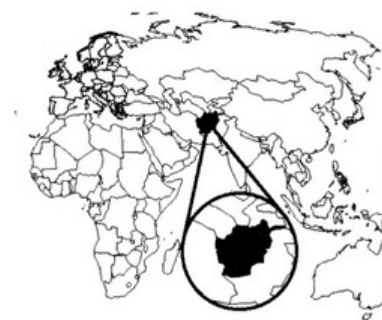
Si è svegliato diverso, Esfandyar, senza un braccio e senza una gamba, e resterà diverso, giovane handicappato in un paese così povero da non poter badare a lui.

Gli faranno l'elemosina, certo, ma ben difficilmente potranno dargli speranze, progetti, sogni. Per lui il peggio non è ancora passato, il difficile comincia adesso.

E quel ragazzo smilzo, che ora cammina nel cortile dell'ospedale con stampelle un po' speciali, ha davvero bisogno di futuro, di sognare qualcosa di diverso da assordanti esplosioni.

In marzo abbiamo aperto una nuova sezione dell'ospedale. Esfandyar ha tenuto il discorso di inaugurazione, di fronte a tanta gente e alle autorità. Ha detto di star bene, di essere felice in questo ospedale, ha detto che tornerà presto a casa, ha ringraziato tutti, ha lanciato in aria una colomba bianca.

Abbiamo tante sue foto di quel giorno. Queste si possono far vedere, perché racchiudono in sé la speranza.



In termini tecnici si chiama *triage*, parola francese che significa scelta, selezione.

Quando ci si trova in zone di guerra, la situazione è molto diversa da quella che si vive a Milano, in molti dei nostri ospedali.

Un incidente stradale, e di solito il paziente trova due o tre chirurghi al pronto soccorso, che possono prendersene cura. Se poi capita di avere una appendicite, è facile che qualche chirurgo in astinenza da sala operatoria sia lì in agguato, e consideri l'arrivo del paziente una specie di benedizione.

Là invece, nei teatri di guerra del mondo, ci sono tanti feriti che cercano disperatamente aiuto, e ben pochi sono gli aiuti disponibili. Il chirurgo è il più delle volte solo, e si trova decine di malati di fronte.

È allora che bisogna scegliere, fare il *triage*.

Chi portare in sala operatoria per primo? E chi invece “condannare” all’attesa, ben sapendo che potrebbe non farcela ad aspettare ore? È una scelta difficile, a volte traumatica. I medici di tutto il mondo si trovano spesso in situazioni analoghe, quando hanno un cuore disponibile per il trapianto e tanti possibili candidati.

Ma lì, in un ospedale da campo, non scegli consultando una lista di nomi o di numeri sul computer, lì ti trovi davanti a tante facce sofferenti, a gente che piange o implora, e che ti guarda fisso mentre con il pennarello gli scrivi sul braccio un “due” che nel nostro gergo significa “deve aspettare”. Sei tu che decidi in prima persona che qualcuno dovrà morire, anzi *chi* dovrà morire. Sai che è necessario, ma fa male lo stesso.

In zone di guerra, non può valere il principio “prima il più grave”. Non ti puoi permettere di spendere tre ore a operare qualcuno con poche probabilità di sopravvivere. Consumi inutilmente energie e materiali, e, soprattutto, altre persone moriranno nel frattempo, mentre si sarebbero salvate se operate prima.

E allora devi cercare di fare “il meglio per la maggioranza” di quei feriti. Ce le ripetiamo spesso queste cose, per convincere noi stessi, ogni volta, che è la migliore delle soluzioni possibili. Ma non è facile, non lo è mai.

Spesso arrivano i dubbi, o i rimorsi, o un senso di impotenza. E spesso è difficile reggere il ruolo di chi è costretto a scegliere.

Mi è capitato anni fa, quando Margaret, la nostra capo-infermiera australiana a Kabul, mi prese sottobraccio. “Vieni, ci sono già un centinaio di feriti nel cortile, devi fare il *triage*.”

C'erano molti combattenti tra loro, una situazione atipica, e quei combattenti ci erano in qualche modo familiari. Avevano tenuto sotto tiro noi e il nostro ospedale per giorni, senza alcun rispetto per gli altri feriti e per chi come noi era lì solo per prestare assistenza. Io provavo un misto di paura e rabbia, sentivo il peso di aver lavorato per giorni in mezzo a colpi di mitra e di mortaio.

Neanche lì, davanti a un mujaheddin con un proiettile in pancia, sono riuscito a liberarmi dalla rabbia. Avevo la mente piena di emozioni e sentimenti, ma da nessuna parte c'era posto per la pietà, che invece dovrebbe essere sempre presente nella testa di un medico.

Era dura ammetterlo, ma di quei guerriglieri feriti, che ci avevano terrorizzato per giorni, non me ne importava assolutamente niente.

“Il *triage* è fatto, Margaret - le dissi dopo pochi minuti che ci spostavamo tra quella folla di persone stese per terra - prima i bambini e le donne!”

“Cooosa?”

“Sì, hai capito bene, prima i bambini e le donne. Se non ti va bene chiama qualcun altro, a fare il *triage*.” E tornai in sala operatoria senza neanche attendere una risposta.

Nei giorni seguenti avrei ripensato spesso a quella scelta, non basata sull'etica medica, né su un approccio razionale al problema.

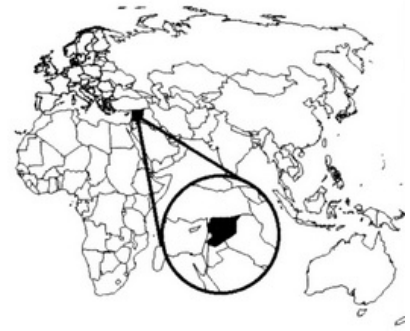
È vero, lì dentro bambini e donne erano gli unici a non avere colpe, avevano solo subito la violenza altrui. Chi invece la guerra la fa, mi ero detto, chi spara per uccidere, deve pur metterlo in conto un proiettile in pancia.

E perché avrei dovuto dare la precedenza a chi mi stava sparando addosso fino a mezz'ora prima?

Ci ho messo un po' di tempo a trovare la forza di dire a me stesso che quella, in fondo, era solo una specie di vendetta, il trasformarsi da medico in giudice spietato e inappellabile.

E mi sono spaventato.

Quella scelta non aveva nulla a che vedere con il mio mestiere. Mi sono dato delle attenuanti, ma alla fine il verdetto è rimasto lo stesso: come si chiamerebbe da noi, complicità in omicidio plurimo e omissione di soccorso?



Il 28 dicembre lasciamo Damasco, poco dopo mezzogiorno, Kate, Lizzie e io. Finalmente, dopo molti giorni di attesa, i servizi di sicurezza siriani ci rilasciano il permesso per andare a nord, verso Al Qameshli, verso il confine iracheno.

Era stata una settimana di tensione e noia, come sempre quando si è in *stand-by*, trascorsa per lo più a gironzolare per l'albergo in attesa di una telefonata che non arrivava mai.

Il giorno di Natale avevamo accettato l'invito a casa dell'ambasciatore inglese. Grande ospitalità, addobbi, cocktail, noiosi giochi di società, e un sontuoso interminabile pranzo. Quasi rimpiango la stanza d'albergo, ma d'altra parte a Natale non c'era speranza che arrivasse il nostro visto.

Lizzie, evidentemente, non è abituata alla vodka. Così, al terzo drink rischiamo l'incidente diplomatico quando lei, grande appassionata di felini, si lascia andare in confidenze con la moglie dell'ambasciatore e le spiega come George, il gatto rossastro di casa, sia molto più carino e attraente del marito della signora.

Per fortuna è Natale, e il tutto finisce in un'imbarazzante e molto... diplomatica risata. Ma è meglio chiudere lì il nostro pomeriggio in società e rientrare in albergo, con la scusa di contatti politici imminenti con dei funzionari curdi.

Un mazzo di fiori e un biglietto di ringraziamento il mattino dopo faranno il resto, o così almeno speriamo.

Altri due giorni di attesa senza che succeda nulla, e la voglia di piantare tutto, fiondarsi in aeroporto e rientrare a Milano, è grande.

"Avete il permesso, potete andare" ci telefona la sera del 27 un funzionario del Kurdistan Democratic Party, e la notizia arriva come una liberazione.

Poco fuori Damasco, il paesaggio si fa desertico, piatto, interrotto solo dalle tende dei nomadi e dalle loro greggi di pecore.

Tre ore e siamo a Palmira. Improvvisamente centinaia di colonne e resti di templi, splendidi anche perché inattesi. Ci piacerebbe fare una sosta, visitare le rovine, ma abbiamo ancora più di cinquecento chilometri da percorrere e il sole è già piuttosto basso. Così ci limitiamo a guardare i templi dalle finestre di un caffè dove servono pane azimo e salsa di ceci, e via di nuovo nel deserto siriano.

È ormai buio, in lontananza si vedono i fuochi dei pozzi di petrolio, e i lampi del temporale che si avvicina. Un quarto d'ora e siamo sommersi da scrosci violenti, bisogna rallentare, si va quasi a passo d'uomo.

Poi le canzoni dello stereo si fanno stonate, strascicate, e Tina Turner cambia voce, ora canta come una danzatrice del ventre: la batteria della nostra Volvo è quasi scarica. Splendido, un tempismo eccezionale. Non resta che fermarsi al bordo della strada, non si può certo guidare nel buio più nero e sotto quel diluvio.

Poco dopo passa un vecchio camion sgangherato, è un Dodge degli anni cinquanta, per fortuna si ferma. Lo facciamo mettere di fronte alla nostra auto, i fari accesi, così anche se fradici possiamo fare i lavori di riparazione e ripartire.

È quasi mezzanotte, quando raggiungiamo Al Qameshli. Troviamo da dormire al *Al Chelab*, la gioventù, una specie di ostello con i letti duri come il marmo e le stanze gelide senza riscaldamento. Ma quel che conta è essere lì, il confine è a meno di due ore di macchina. La nostra meta, il Kurdistan iracheno, è ora vicina, possibile.

Splende il sole quando ci mettiamo di nuovo in viaggio, il mattino seguente. Attraversiamo piccoli villaggi, case di fango con i tetti arrotondati, sorretti da pali di legno. Sembra una miseria dignitosa questa, ordinata. Ragazzini che curano il bestiame, qualche campo di cotone, ogni tanto una piccola moschea, non c'è altro. Ma almeno qui non c'è la guerra, quella è al di là del fiume, cinquanta chilometri di fronte a noi.

Poi iniziano le colline. È lì che sembra di entrare in un mondo di fiaba: centinaia di gigantesche formiche meccaniche che vanno su e giù lentamente, senza sosta, a pompare petrolio. E il terreno ricoperto da chilometri di neri serpenti che infiltrano i campi, scavalcano i dossi, avvolgono come ragnatele i villaggi.

Il petrolio, fonte di ricchezza e potere, a pochi metri da case poverissime e tende di nomadi. È il *Kurdistan* siriano, un contrasto quasi simbolico.

E arriviamo al fiume. Non è un vero confine, nessuno controlla i bagagli né timbra passaporti. Si scende la riva scoscesa e lì c'è una piccola barca, poco più di quattro metri, ad aspettarci.

Il motore è potente per vincere la corrente, due minuti e si passa il Tigri. Sulla riva opposta riconosciamo i Land Cruiser con le bandiere di EMERGENCY.

Ci aspettano, Hawar e Marewaan, Suara e Hoshyar. Ci abbracciamo con affetto, poi si caricano i tanti bagagli, per lo più pieni di medicine. Hanno tutti fretta di ripartire, dobbiamo raggiungere Suleimania, cinquecento chilometri più a sud.

“Se ce la facciamo a passare - dice Hawar - ci sono forti combattimenti e la strada potrebbe essere bloccata.”

Già, la guerra. Me l'ero quasi dimenticata, preso a fantasticare sullo strano mondo che ci siamo appena lasciati alle spalle. Marewaan chiama via radio la nostra base: “I *Falcons* sono arrivati, partiamo ora, prossimo contatto quando raggiungiamo il punto Kilo-2”.

È come un risveglio, messaggi in codice, posti di blocco, zone *off-limits*, tensione, a volte pericolo. Ma a fianco degli amici curdi mi sento a casa, contento.



“Sarà triste, quando ve ne andrete”, aveva detto all’improvviso Hawar, guidando per le strade polverose vicino a Kfry.

Gli avevo sorriso, con uno sguardo affettuoso al suo testone rotondo illuminato dai grandi occhi neri. “È vero, ma perché parlarne adesso? Manca ancora tanto tempo. Abbiamo ancora l’ospedale da finire, e poi il centro di riabilitazione...”

“Non pensavo a questo. Vedi laggiù - e mi indica una postazione militare sopra la collina - se *quelli* ritornano a occupare il nostro paese, voi dovete andarvene.”

Quelli erano, naturalmente, le truppe di Saddam Hussein. Un posto di “confine”, una trincea, qualche autoblindo, alcune forme in movimento, a separare le zone sotto il controllo governativo da quelle pattugliate dai *peshmerga* curdi.

E la discussione era iniziata così, un po’ per caso e un po’ per ingannare il tempo nelle lunghe ore di guida, un pomeriggio di giugno.

“Se tornano gli iracheni, per noi curdi sarà una tragedia. Molti scapperanno su per le montagne verso il confine con l’Iran, molti altri resteranno qui, a cercare di convivere di nuovo con la dittatura. Ma in fondo noi curdi siamo cittadini iracheni, abbiamo un regolare passaporto. Sarà dura, ma possiamo farcela... Per voi è diverso, voi siete stranieri, entrati illegalmente in Iraq attraverso tratti di confine controllati dai guerriglieri curdi, non avete neppure un visto iracheno sul vostro passaporto. Se arrivano, voi *dovete* andarvene, e in fretta.”

“Che cosa potrebbe succederci? Rispondimi seriamente.”

Non aveva esitato neanche un secondo, il mio grande amico Hawar: “Se vi va bene vi arrestano, vi sbattono in galera a Bagdad con l’accusa di spionaggio, e chissà se e quando ne uscite. Se vi va bene, sennò...”. E aveva fatto un gesto eloquente, con l’indice puntato e il pollice a novanta gradi.

Avevamo chiuso l’argomento con una risata e una pacca sulla spalla, e non se ne era più parlato per qualche mese.

Verso la fine di agosto, si fanno sempre più insistenti le voci di un intervento iracheno a sostegno di uno dei partiti curdi che da qualche settimana hanno ripreso ad affrontarsi militarmente. La gente ha paura, non per la guerra civile che è ricominciata, è il nome Saddam che ancora terrorizza i curdi.

Poi, all’improvviso, arriva la notizia: “Hanno attaccato la capitale Erbil”.

“Chi?”

“Insieme, il Kdp e gli iracheni.”

Il Kdp, Partito democratico del Kurdistan, eterno rivale dell’Unione patriottica del Kurdistan, che combatte insieme con le truppe di Saddam?

Non ci potevamo credere, anche se avevamo intravisto questa ipotesi un mese prima, conversando con un rappresentante del Kdp.

Ogni ora nuove notizie, discordanti, frammentarie, confuse. Sono le sei del pomeriggio, quando Hawar mi aspetta nel corridoio della sala operatoria del nostro centro chirurgico a Suleimania. Non ha il solito sorriso, è teso, preoccupato: “I carri armati iracheni sono entrati a Erbil”.

“Sei sicuro?”

“Non c’è dubbio. La città è stata conquistata, ora proseguiranno verso sud, verso Suleimania. Dobbiamo riunire d’urgenza tutto il team.”

Ci troviamo alle otto. Ci siamo tutti, Kate e Gustave, Susanne e Ake, Glen e David, più Hawar naturalmente, che oltre a fare il manager dell’ospedale tiene anche i contatti con le autorità locali.

Un aggiornamento sulla situazione militare, poi si iniziano a impartire misure di sicurezza nel caso gli iracheni si avvicinino a Suleimania: tutti devono preparare una borsa a mano con l’essenziale, e tenerla sempre pronta per l’eventualità di una evacuazione immediata, nessuno deve recarsi in posti diversi dalla propria abitazione o dall’ospedale e occorre comunicare gli spostamenti via radio; tutte le macchine devono essere regolarmente controllate, con il pieno fatto, la riserva d’acqua, i giubbotti antiproiettile, la cassetta del pronto soccorso... la solita lista di precauzioni da prendere in questi casi, insieme con la spiegazione del piano di evacuazione, o per meglio dire di fuga.

“Ci sono commenti, domande?” chiedo alla fine.

“E tu, Hawar, cosa farai se dobbiamo evacuare?” chiede Glen.

“Vengo con voi.”

Non c’è preoccupazione, nessuno ha paura, ma il clima nel team non è bello, siamo tutti giù di morale, sfiduciati. “Stiamo a vedere cosa succede, magari qui a Suleimania non capita un bel niente” dico per cercare di migliorare l’umore collettivo.

Ma non serve a nulla, perché tutti sappiamo ciò a cui stiamo pensando anche se non abbiamo il coraggio di dirlo. Il nostro ospedale, l’ospedale di EMERGENCY. Ci stiamo lavorando duro da più di un anno. L’abbiamo costruito, quell’ospedale, demolendo un vecchia serie di edifici che ci hanno detto essere stata una scuola per infermieri. L’abbiamo messo insieme pezzo per pezzo, con tante notti insonni per le difficoltà economiche, con tanti appelli alla generosità lanciati dalla nostra sede di Milano per raccogliere fondi e andare avanti.

È stato aperto a febbraio, il nostro ospedale per vittime di guerra. E da allora funziona a pieno ritmo. È l’unico ospedale del genere in tutto il Kurdistan, in breve è diventato il nostro orgoglio e, ancor più importante, l’orgoglio dei tanti sventurati cui è capitato di averne bisogno. Il più bell’ospedale, il più pulito, il più efficiente, il più tutto...

Come faremo ad abbandonarlo?

Passano alcuni giorni, siamo troppo presi a curare i feriti per pensare. Ne arrivano diverse decine, ogni giorno, da tutte le parti. Ora i combattimenti più intensi sono a Degala, a sud di Erbil. I carri armati di Saddam, evidentemente, si sono spostati...

Apriamo un posto di pronto soccorso a Koya, nei pressi dei luoghi dove si combatte, con infermieri a fornire le prime cure e ambulanze e autobus per evacuare i feriti verso Suleimania, a un'ora e mezza di strada.

Altri quattro giorni, e anche Koya è conquistata dagli iracheni, ora il nostro posto di pronto soccorso non può più funzionare.

“Adesso non abbiamo molto tempo, Gino”, mi dice Hawar. Non l'ho mai visto così triste. “Preso Koya, devono solo scendere dalla montagna e poi i carri armati possono essere qui in un paio d'ore.”

“Se noi non fossimo qui, Hawar, intendo dire noi personale internazionale, tu cosa faresti?” Fa finta di non capire. “Hai detto di voler venire via con noi. Ma la tua famiglia è qui, i tuoi figli sono qui: se non ci fossimo noi, li lasceresti qui soli?”

Stiamo camminando per l'ospedale, passiamo per la corsia dei bambini, sono tanti, feriti e spaventati.

“Potrei venire sino al confine iraniano con voi. Poi, quando voi sarete al sicuro, tornerò a Suleimania.” Ha grandi lucciconi, Hawar, e si sfrega gli occhi col fazzoletto per simulare un inesistente raffreddore. L'ho sempre saputo, dentro di me, che i suoi consigli erano mirati solo a proteggere la *nostra* sicurezza, non la sua.

Ma quel che era successo nei mesi precedenti, le tante esperienze fatte insieme, ci avevano cambiati, tutti quanti. Non c'eravamo più noi, il personale straniero da una parte e quello curdo dall'altra, non c'erano più solo i bambini di Hawar, di Rizgar, di Ismael... C'erano anche i nostri bambini, quelli che avevamo operato, con cui giochiamo, ridiamo, che sono ancora in ospedale e hanno bisogno di cure, e di altre operazioni. E poi ci sono gli altri pazienti, e ne abbiamo tanti.

Come può un'organizzazione che si occupa delle vittime di guerra andarsene via, quando la guerra si fa più vicina e più violenta? E cosa diciamo al nostro staff e ai nostri pazienti: è stato bello, ma in fondo era un gioco, arrivederci e grazie, e scusate il disturbo?

Incrociamo Kate in corsia, sta finendo di fasciare il braccio di un bambino colpito da una scheggia di bomba.

“Possiamo organizzare un altro team meeting tra mezz'ora, per discutere il da farsi?” le chiedo.

Mi scruta con un'espressione ironica.

“È un po' che vi osservo parlottare, voi due. E poi ti conosco troppo bene: so già quel che ti passa per la testa, io sono d'accordo”, risponde con un sorriso.

Quel pomeriggio, in una riunione durata poco più di dieci minuti, il nostro team decide unanimemente di restare a Suleimania, comunque vada.

“Perché? Tutte le altre organizzazioni umanitarie hanno già evacuato il loro personale. Perché non ve ne andate anche voi come tutti gli altri?” chiede Hawar.

“Sarebbe un viaggio troppo lungo, quello fino al confine” gli risponde Kate.



Sono le dieci del mattino quando arrivano i primi feriti, entro mezz'ora saranno decine. Jeep rivestite di fango li scaricano all'ingresso dell'ospedale di Suleimania, militari in tuta mimetica saltano giù dai *pick-up* col kalashnikov a tracolla, c'è molta confusione.

Si combatte ad Halabja, un'ora e mezza di macchina più a sud. Ancora una guerra tra fazioni, tra partiti avversi.

Halabja. Un nome impresso per sempre nella memoria del popolo curdo. Si combatteva anche allora, nel Kurdistan, dieci anni fa. La guerra Iran-Iraq.

Poco importa quale degli eserciti avesse in quel momento un temporaneo sopravvento, gli andirivieni della guerra portano sempre miseria e lutti per la popolazione.

Halabja, 17 marzo 1988. Le truppe irachene si ritirano in fretta. Lasciano quel piccolo villaggio vicino alle montagne, il fuoco di artiglieria sembra calare di intensità.

“Non ce l’aspettavamo, e in quel momento abbiamo tirato un sospiro di sollievo - mi avrebbe detto Abdullah, allora uno dei comandanti dei guerriglieri curdi della regione - forse i combattimenti si sposteranno lontano dalla città, abbiamo pensato e sperato.”

Allora non colse, Abdullah, il presagio di quella ritirata.

Halabja, circondata da una pianura fertile, che approfitta delle vicine acque del lago. Gran parte degli abitanti coltiva la terra, da sempre; qualcuno vive di piccoli commerci con l'Iran, il confine è a soli dieci chilometri. “Terra di gioia e serenità”, la chiamava uno dei più noti poeti curdi.

Una terra profanata per sempre, prima dell'alba di quel giovedì. I rumori degli aerei in avvicinamento che forano le nuvole tra le montagne, volano bassi e si lasciano dietro altre, strane nuvole.

“Ma cosa vi aspettavate - ebbe a dire un diplomatico kuwaitiano - che scaricassero acqua di rose sui vostri villaggi?”

Due aerei sorvolano Halabja, una larga virata, un secondo passaggio, altre nuvole. Arriveranno a ondate, gli aerei iracheni, dieci, venti volte, e continueranno anche il giorno dopo, il 18 marzo.

Passerà alla storia come il *Bloody Friday*, il venerdì di sangue. Ma non ci sarà sangue, per le strade di Halabja. Niente corpi mitragliati sulle bancarelle che vendono arance, nei piccoli negozi della strada principale dove stanno appese centinaia di sandali di plastica e i larghi chador neri che vestono le donne.

Niente fragore di bombe, nessuna casa squarciata. Neanche a Khormal, né a Dojaileh, vicini villaggi di pastori e contadini.

Solo il ronzio degli aerei. Aerei, nuvole, aria, aria...

L'Iraq è tra i paesi che hanno firmato la gran parte delle convenzioni e dei protocolli internazionali sul divieto dell'uso di armi chimiche e batteriologiche.

Non è possibile, non è possibile...

C'è una scuola ad Halabja, si chiama "Marzabotto". È nata per iniziativa del comune italiano e delle organizzazioni sindacali dell'Emilia-Romagna.

"Perché Marzabotto e Halabja hanno qualcosa in comune - mi spiega il preside della scuola curda - hanno sofferto dei massacri, sono testimoni degli orrori di questo secolo."

Orrore. Bocche che si aprono, occhi che si fanno grandi, impietriti, mani intorno alla gola, a stringerla per non respirare, a impedirle di gonfiarsi ancora di più, la lingua che esce a cercare aria, come succede ai cani dopo la corsa, la pelle che perde colore, l'aria che non c'è più, il vuoto, dove gli esseri umani non possono più vivere, l'orrore nello sguardo, le sclere bianche dove si riflette il volo di quegli uccelli di morte.

La prima volta che sono arrivato ad Halabja, nell'inverno del 1995, faceva freddo e la valle era piena di neve, a coprire le macerie e il bazar. Il cielo terso, un gran sole senza vento.

Ho sentito subito lo strano silenzio, non l'avevo mai incontrato in altri posti. Tutto è ovattato ad Halabja, la gente parla sottovoce, si muove leggera, nessuno urla per la strada a quanti dinari si vendono oggi le patate.

C'è un monumento all'ingresso della città, una madre velata che ricopre il suo bambino, lo avvolge, lo protegge, che non muoia, almeno lui. E sotto la data: 17 marzo 1988.

Ho mangiato i kebab a casa di Jamil, il sindaco, seduti per terra su un tappeto iraniano. C'erano tanti curdi in quella stanza, un mucchio di scarpe accatastate all'ingresso e i mitragliatori appoggiati alle pareti.

Abbiamo bevuto il tè, e Jamil ha voluto farmi un regalo. Un libro che ha tolto da una vecchia cassapanca. Un libro usato, di fotografie, sgualcito per essere stato sfogliato mille volte. "L'ho fatto vedere per anni ai bambini, perché sappiano cosa ci hanno fatto."

E in quel libro ho visto davvero Halabja. Per la prima volta.

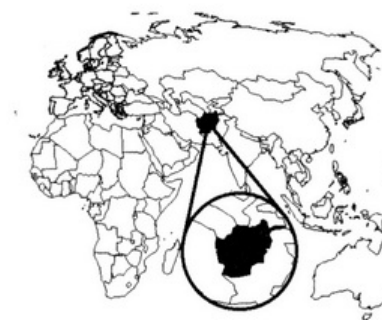
Cinquemila corpi per le strade, bambini con le bocche spalancate e gli occhi vitrei, ammassati come scorfani nelle ceste al mercato del pesce, madri accovacciate per terra, piccole come chioccioline nei loro chador di poliestere, anziani col turbante disfatto riversi per strada a guardare in su e maledire il cielo. Cinquemila morti.

Gas tossici, armi chimiche: mostarde, gas nervino, vapori di cianuro. Ho fatto fatica a girare le pagine, quasi ipnotizzato, anche a me è mancata l'aria per un po'.

Avevo sentito raccontare di Halabja: sei mesi prima avevo ascoltato un comizio commemorativo di un leader curdo. Ma quelle foto, senza commento, mi hanno spiegato il silenzio della città.

Non era giusto portarsi via quel libro, rubando un pezzo di memoria. Era giusto che lo vedessero altri bambini, quelli che tra qualche anno inizieranno a studiare sui banchi della scuola Marzabotto. “Non preoccuparti - mi ha letto nel pensiero Jamil - ne ho altre due copie.”

Chiamano Halabja l’Auschwitz dei curdi.



Kabul è speciale, lo si capisce ancora prima di arrivarci. L'aereo si avvicina, ma senza abbassarsi, dall'alto si vede la città incastrata tra le montagne, divisa in due dal fiume che scorre in una stretta gola: Wasir, la zona residenziale, sede delle ambasciate e dei palazzi del governo, e la popolosa Karte-Seh dove si trova l'ospedale della Croce rossa internazionale.

Poi il gran tuffo, che sbatte lo stomaco in gola e lascia la nausea per il resto della giornata. Per evitare di essere centrato dai razzi delle postazioni dei mujaheddin, che stanno sulle montagne tutt'intorno, l'aereo scende a vite, e troppo in fretta. Nel frattempo butta fuori centinaia di *flares*, tre o quattro al secondo.

I *flares* sono cilindri di magnesio, grandi quanto una bottiglia di acqua minerale, bruciano al contatto con l'aria e producono un calore intenso, più di quello dei motori, in modo da deviare eventuali missili.

Sfortunatamente, non tutti quei cilindri si consumano in aria, alcuni arrivano al suolo intatti, e spesso vengono raccolti dai bambini di Kabul, e portati a casa. In mani inesperte, gettati nel fuoco a pezzi troppo grossi, producono grandi fiammate.

L'anno prima ne avevo già visto le conseguenze sui bambini di Kabul, ustioni terribili, spesso mortali.

Manco da Kabul da soli cinque mesi, e mi stupisce quanto sia diversa. La distruzione sistematica dei quartieri ha trasformato la città. Anche l'anno scorso bombardavano in continuazione, ma era un'altra cosa.

Sembrava ci fosse meno violenza, allora, come se le bombe fossero un fenomeno naturale, un gran temporale con tanti fulmini che, si sa, fanno danni, ma in modo quasi asettico, non crudele.

Stavo guidando in città, l'anno prima, quando una casa è esplosa cinquanta metri più avanti, colpita da un razzo. Avevo continuato a guidare - e in macchina non avevamo interrotto la conversazione se non per qualche secondo - perché ci avevano spiegato di non fermarci in questi casi. Dove cade un razzo, con ogni probabilità ne arriva un secondo nelle immediate vicinanze, entro un minuto.

E allora bisogna vincere la curiosità, e l'istinto di portare soccorsi, e andarsene via, il più lontano possibile dalla zona.

Allora si conviveva con quella realtà quotidiana, diventata parte dell'ambiente. A Kabul era così, punto e basta.

Ma adesso c'è tensione, paura, la gente non cammina più nello stesso modo per le strade, va via frettolosa rasentando i muri, frequenta più raramente il grande bazar. Perché è la vigilia, lo si sa, lo si sente, della grande battaglia, perché tra un po' si scatenerà l'inferno.

C'è aria di smobilitazione, i funzionari del governo hanno le valigie pronte, i bombardamenti durano tutta la notte, quasi tutte le notti, i bagliori rossastri dei combattimenti si fanno più vicini, l'aeroporto è ora chiuso, le strade di uscita dalla città bloccate, non più percorribili. In trappola.

Com'è diversa questa guerra!

L'anno scorso mi era capitato di stare sulla veranda a osservare missili Scud in arrivo. Una grande palla arancio di fuoco che spunta con gran frastuono sopra la collina, e passa lentamente sopra la testa. Affascina, incuriosisce, ma non fa paura. Questa guerra, invece, è più cupa, mette terrore.

Ed è nel ghetto rinchiuso di Kabul che faccio nuovi incontri. Come ogni mattina, in ospedale, scambio due chiacchiere con Alberto.

Alberto Cairo è il fisioterapista dell'ospedale, oltre che un caro amico. È un piacere lavorare con lui, persona schiva e competente, dall'umorismo acuto e sempre pronto a dare il massimo, a cercare nuove soluzioni per i tanti casi difficili che ci capitano tra le mani.

Siamo sempre stati amici, abbiamo abitato per mesi nella stessa casa: io, Alberto e Ake, infermiere finlandese. Si andava d'accordo, a parte i miei insulti ogni volta che venivo svegliato alle cinque del mattino dal loro trafficare con tacchini e conigli nel giardino di casa.

“A proposito - mi dice Alberto - vai a vedere nel pronto soccorso, c'è un giornalista italiano con un proiettile in testa o qualcosa del genere.”

Sentir parlare italiano, in quella sala di pronto soccorso in Afghanistan, mi ha fatto uno strano effetto. Ma immagino la sorpresa sia stata reciproca, quando Paolo Di Giannantonio, giornalista della Rai, sudato fradicio, agitato, la camicia bianca imbrattata di sangue, si è trovato di fronte un chirurgo italiano.

“Hanno colpito Enrico!” mi dice concitato.

Enrico Cappelletto è steso su un lettino la testa fasciata e le bende sempre più rosse, è soporoso ma ancora in grado di rispondere. Fa il cameraman, ed è uno dei migliori operatori di guerra, mi spiegano. Si era infilato su per la scala a chiocciola di un minareto, a filmare da vicino un mujaheddin piazzato lassù con una mitragliatrice.

Poi gli altri hanno risposto al fuoco e lui si è accasciato ferito. Ha una scheggia di metallo conficcata un paio di centimetri nel cervello, come si vede dalla radiografia. La situazione mi preoccupa molto, le condizioni neurologiche di Enrico iniziano a peggiorare, e gli interventi di neurochirurgia, nell'ospedale per feriti di guerra di Kabul, non sono certo cosa semplice.

Ma non c'è scelta. Mentre lo spiego a Paolo e gli mostro le lastre, arrivano altri giornalisti. Anche loro italiani, saremmo tutti diventati grandi amici.

Arriva Ettore Mo, piccolo grande giornalista che come pochi sa trasmettere la realtà delle guerre, arriva Valerio Pellizzari, gran conoscitore dei problemi asiatici, e

Franco Nerozzi, anche lui operatore, che sarebbe venuto con me tre anni dopo nella prima missione di EMERGENCY nel Kurdistan iracheno.

Ma c'è solo il tempo per stringerci la mano, in sala operatoria sono pronti. Franco decide di entrare anche lui a filmare l'intervento. Ci sono momenti di tensione non è una chirurgia facile in quelle condizioni, ma Enrico ha una gran fortuna, ed è forte come un toro. Ce la dovrebbe fare.

La sera, l'avrei saputo il giorno dopo, alcune immagini girate da Franco all'interno dell'ospedale vengono inviate via satellite in Italia, e vengono trasmesse da tutti i telegiornali.

Così mia moglie Teresa, e mia figlia Cecilia, davanti al televisore per puro caso, si abbracciano di gioia, vedendomi vivo e in buona salute. Non avevano avuto mie notizie da più di un mese, mi sapevano solo rinchiuso in quel buco, Kabul, sotto le bombe.

Avevano chiesto ripetutamente informazioni al quartier generale della Croce rossa a Ginevra, ma la risposta era stata sempre la stessa: "Non abbiamo contatti, *no news, good news!*". Ma ora sanno che sto bene, da immagini quasi in diretta.

Enrico migliora, ventiquattr'ore dopo è di nuovo cosciente, il terzo giorno cammina, trascinando un po' i piedi, nel cortile dell'ospedale, sorretto da Alberto.

È un uomo di gran cuore, Enrico. Pur in quelle condizioni, trova il modo di preoccuparsi per gli altri sventurati che affollano quell'ospedale, chiede come stanno i malati che erano suoi vicini di letto, nello stanzone che un po' pomposamente chiamiamo terapia intensiva.

Passano altri cinque giorni, è tempo di pensare a come far rientrare Enrico in Italia. Viene negoziato un breve cessate il fuoco, l'aeroporto riaprirà per trenta minuti, il tempo di far atterrare l'aereo della Croce rossa.

Raggiungiamo l'aeroporto in ambulanza, passando tra centinaia di guerriglieri con l'aria truce ed eccitata. Ci sono anche Paolo e Franco, che non smette mai di filmare.

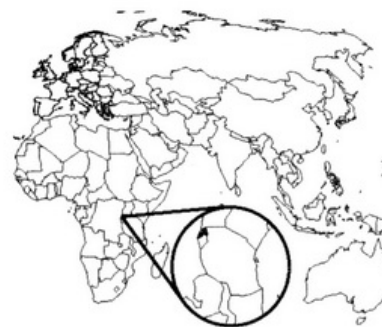
Salgono a bordo di corsa, devono ripartire al più presto.

"Ciao Enrico."

"Ci vediamo a Roma", un abbraccio.

Ripartono, un breve rullaggio e in volo verso il Pakistan, verso Peshawar. L'aereo si fa subito piccolo, mi sento più solo, e risalgo in macchina.

Roma mi sembra terribilmente lontana, quel mezzogiorno di inizio maggio.



Alphonsine, diciotto anni, forse venti. È spesso difficile conoscere l'età in Ruanda, qui non si danno party per festeggiare l'ingresso in società.

Una ragazza come tante, scappata da Kigali con la famiglia all'inizio della carneficina. Sono stati per mesi nella foresta, per uscirne solo di notte a cercare cibo, come gli animali. Mentre fuori continuavano i massacri.

È bellissima Alphonsine, capelli ricci, il viso rotondo dai lineamenti regolari e dalla pelle liscia, e i grandi occhi neri. Felice di tornare finalmente a casa, la sua casa povera sulla collina in mezzo ai banani.

Chissà cosa vorrà dire per lei la parola genocidio? Che cosa pensa una ragazza di fronte alle stragi che a intervalli regolari sterminano gran parte dei parenti, degli amici, degli abitanti del villaggio?

Quali paure attraversano la sua mente, mentre lascia la foresta e va su e giù per le colline, sulla via di casa? Camminano in fila indiana, lei in testa, poi la sorella, il padre, la madre, e il resto della famiglia.

Quasi in cima al sentiero, l'esplosione. Cadono in tre, colpiti da una potente mina antiuomo.

L'ospedale di Kigali è a meno di cinque chilometri, la sorella minore Ancille è la prima ad arrivare. Ha circa dieci anni e un frammento metallico conficcato nel cervello. È agitata, incosciente, viene portata subito in sala operatoria.

Un'ora dopo arriverà Alphonsine, avvolta in un'amaca di paglia e in molti vestiti colorati inzuppati di sangue.

Il capitano Michelle Barrett è una simpatica ragazza paffuta e lentiginosa, un medico del contingente australiano dell'Onu in Ruanda. È lei che porta i primi soccorsi ad Alphonsine, nel corridoio della sala operatoria. "*Oh Christ!*" esclama Michelle, mentre taglia i vestiti bruciacchiati per esaminare le ferite, e volta la faccia presa da un conato di vomito.

"Quanto vi manca?" ci chiede affacciandosi alla porta della sala operatoria, e la sua faccia è pallida.

"Ancora venti minuti." Abbiamo quasi finito con Ancille, ha una brutta frattura del cranio, la scheggia di metallo ha danneggiato il cervello, forse in modo irreparabile. Non sappiamo ancora che la ragazza stesa lì fuori è sua sorella.

Alphonsine è pressoché tagliata in due, e sanguina copiosamente. Le somministrano parecchi litri di fluidi in vena per mantenere la pressione a livelli accettabili, poi la preparano sul tavolo operatorio a fianco del nostro.

Lasciamo Ancille ancora in anestesia, c'è appena il tempo di cambiare camice e guanti.

Alphonsine ha una brutta ferita all'avambraccio, ma il vero disastro è là, le gambe maciullate fin sopra le ginocchia, spappolate dalla mina, un'informe poltiglia di pezzi di muscoli e brandelli di vestiti. Dobbiamo amputarle entrambe, Michelle mi aiuta, operiamo in fretta.

Arriva in sala operatoria anche il colonnello John Teh, chirurgo australiano. "Hanno appena portato altri quattro feriti, c'è anche il padre di questa ragazza. Se sei d'accordo chiamo due dei miei e iniziamo a operare subito, se no si fa troppo buio." John ha ragione: non c'è elettricità nell'ospedale, tutta Kigali è al buio, lavorare è spesso impossibile la sera. Meno male che i militari australiani hanno il loro accampamento vicino all'ospedale, gente stupenda e sempre pronta a darci una mano. Finiamo gli interventi verso le dieci di sera, con l'aiuto delle torce degli australiani, e andiamo in corsia a vedere i pazienti operati.

"Come sta la ragazzina?"

"È morta un'ora fa, non si è mai svegliata dal coma, e anche la sorella, quella che avete amputato, sta per andarsene."

Impreco per la rabbia, non c'è ragione perché quella ragazza debba morire, è solo questione di ridarle almeno parte del sangue che ha perduto.

"Non abbiamo sangue", dice l'infermiera allargando le braccia.

Alphonsine respira a fatica, la pressione è bassa, troppo bassa perché la si possa misurare. Mettiamo due brande l'una sopra l'altra, vicino al suo letto. Michelle è la prima a salirci, è di gruppo sanguigno zero negativo, il cosiddetto donatore universale. Le infiliamo una cannula nel braccio e la colleghiamo al braccio buono di Alphonsine. Il sangue scorre veloce, dopo un po' Michelle dice di avere vertigini e sospendiamo la trasfusione.

Nel frattempo l'amico John ha trovato altri tre militari australiani di gruppo zero negativo. Arrivano che è quasi mezzanotte, in pieno assetto di guerra, non abbandonano i fucili mitragliatori neanche mentre donano il sangue. È una catena di trasfusioni dirette. Funziona, non ci sono reazioni allergiche. Mezz'ora dopo Alphonsine migliora, ma forse è solo la nostra impressione, o la nostra speranza. Forza, non mollarci.

"*She's gonna make it!*", ce la farà, mi rassicura John. Restiamo lì quella notte, dovremo operare ancora.

Ma non ce la saremmo sentita comunque di abbandonare Alphonsine, non ce l'avremmo fatta a dormire sapendola lì al buio, in uno squallido stanzone. E poi abbiamo con noi pochi infermieri ruandesi, non in grado di assistere un paziente grave.

Sono quasi le cinque del mattino. Da due ore John e io siamo seduti accanto al letto a osservare quella ragazza che non è ancora cosciente. Parliamo della tragedia del Ruanda e di quel che potremmo fare per migliorare l'ospedale. Mi racconta dell'Australia e della sua famiglia, delle sue origini malesi e della pesca al *marlin*...

“Ha ripreso a urinare!” dice infine John. È stato a lungo a osservare quel tubo di plastica collegato al catetere vescicale, tenendolo in mano, aspettando di vedere qualche goccia di urina come un contadino invoca la pioggia per non perdere il raccolto. È un buon segno, che migliora il nostro umore e porta via un po’ della stanchezza.

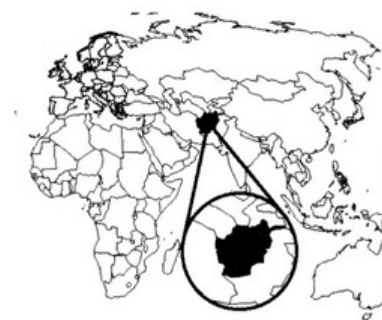
Nella tarda mattinata Alphonsine si sveglia, le sue condizioni sono stabili, la pressione è tornata normale, le bende elastiche che le fasciano i monconi sono un po’ intrise di sangue, ma la cosa non ci preoccupa molto. Il problema, adesso, è evitare gravi infezioni.

Due giorni dopo, Alphonsine è fuori pericolo. Mangia, fa tutti gli esercizi che le ordiniamo, collabora molto con noi.

È tornata stupenda, è tornato il suo dolce sorriso, si è perfino fatta delle piccole trecce. La trovo seduta sulla carrozzella che abbiamo recuperato, insieme con le due amiche che la assistono in ospedale.

Cantano, all’ombra di un albero di *jacaranda*. Mi avvicino, Alphonsine mi mostra un libro, credo un libro di salmi, e mi invita a unirmi al coro.

Non ne sono capace, mi siedo a lungo ad ascoltare quelle litanie piene di grazia, a guardare Alphonsine, a sperare per il suo futuro.



Finalmente riesco a comunicare con Jaqueline. Non ci siamo più visti dal 1991, dai tempi di Kabul. Il suo telefono in Francia aveva squillato a vuoto, ogni volta che ho provato a cercarla.

Jaqueline, *the tiger*. Credo di averglielo appioppato io quel soprannome, anni prima, un po' per la faccia tonda e i capelli ricci e un po' per il carattere deciso.

Bravissima infermiera, Jaqueline. Aggressiva e dolce al tempo stesso, di quelle che non mollano mai di fronte a situazioni difficili. Era famosa, la tigre, anche per essere sfortunata: ogni volta che era di turno nel pronto soccorso dell'ospedale, i feriti arrivavano a dozzine.

Ci scherzavamo tutti. "Se Jaqueline ti chiama via radio per andare in ospedale, portati il sacco a pelo, potresti star via da casa tre giorni", era una delle battute che circolavano tra noi chirurghi. E il più delle volte purtroppo, anche dimenticando il sacco a pelo per ragioni scaramantiche, finiva proprio così.

Siamo diventati buoni amici io e Jaqueline.

La sera, passavamo spesso le ore libere insieme, a conversare nel soggiorno di casa mia. Poi ha incontrato Julian, e la tigre si è innamorata. Ma abbiamo continuato a vederci, anche se meno di frequente.

Venivano spesso a cena lei e Julian, e gli spaghetti erano d'obbligo. Se non c'era da tornare in ospedale, si ascoltava musica fino a tarda ora.

Julian era un ex militare. A Kabul lavorava per Halo Trust, un'organizzazione inglese impegnata nella distruzione di mine antiuomo e ordigni esplosivi.

L'avevo conosciuto l'anno prima. Aveva tenuto, a noi personale della Croce rossa internazionale, un corso sulle mine, sul loro funzionamento, sulle precauzioni da prendere quando si lavora in zone minate, sulle tecniche di sminamento.

Mi era stato subito simpatico, un ragazzo intelligente e con molti interessi: eravamo diventati amici. Aveva scelto quel lavoro per convinzione, come gran parte dei suoi colleghi che ho conosciuto in Afghanistan, in Angola, in Cambogia e da altre parti.

Bravissimi, quelli di Halo Trust, una delle poche organizzazioni davvero umanitarie che si occupano di sminamento, senza mercenari con stipendi da nababbi né militari beceri e rissosi.

Un giorno ho avuto bisogno di Julian, delle sue doti professionali, dopo che avevamo trovato una bomba a mano inesplosa nel giardino di casa. Era venuto subito, con due colleghi. Avevano messo sacchi di sabbia tutt'intorno, poi l'avevano fatta esplodere.

Erano una bella coppia, lui e la tigre, avrebbero dovuto restare ancora tre mesi in Afghanistan, poi sarebbero tornati in Europa, per sposarsi.

Ricordo ancora quella sera in cui Jaqueline era entrata di corsa nel giardino di casa mia, cantando e piangendo di gioia. Lo aveva detto a tutti, di essere incinta, ne era felice e orgogliosa. E noi avevamo organizzato una cena speciale per festeggiare la bella notizia. Quando sono partito, ho promesso a tutti e due che sarei andato al matrimonio.

Tre settimane dopo Julian è morto.

Un incidente mentre stava disinnescando una mina, insieme con Chris, appena fuori Kabul. Julian era troppo vicino per salvarsi. Grandi ferite e ustioni gravissime. Sono morti entrambi.

Non sapevo niente di quella tragedia.

Ne sono stato del tutto all'oscuro fino a qualche mese dopo, quando per caso, parlando con amici comuni, ho chiesto notizie del matrimonio ormai imminente e li ho visti guardarsi in faccia con aria triste e imbarazzata.

Ho voluto che mi raccontassero tutto, nei dettagli. E ancora non riesco a immaginare che cosa deve essere stato, per Jaqueline, veder arrivare Julian in quello stato in ospedale, e morire tre giorni dopo sotto i suoi occhi.

Alla fine avevo trovato il coraggio di scriverle due righe, che non ha mai ricevuto.

Ora sono contento di parlare con lei al telefono, è passato molto tempo.

Jaqueline ha una bambina, bellissima e coi capelli ricci, mi ha detto, che ha un nome afgano, Naima.

Vivono insieme in Francia, ma è bello sapere che passano anche lunghi periodi in Inghilterra, a casa degli altri nonni, i genitori di Julian.

Durante la conversazione, mi rendo conto che Jaqueline è ancora la stessa. La tigre ce l'ha fatta, è stata capace di reagire, ancora una volta. Sapeva del mio girovagare negli anni in cui non ci siamo sentiti, sapeva che nel frattempo avevamo fondato EMERGENCY, che ci lavoravano insieme tanti compagni, è il caso di dirlo, di vecchie battaglie.

“Cosa farai? Saresti disponibile per una missione in Kurdistan?»

“E la bambina? È ancora un po' presto per lei, riparliamone la prossima Primavera.”



Addis Abeba, “il fiore di Addis”, è una città che fa paura. C’è una sensazione strana di pericolo imminente, di tragedia che si sta preparando e che sarà inevitabile, come le grosse nuvole nere pronte a riversare un mare di pioggia.

Quando il vento inizia a piegare le grandi foglie, si sente tutta la precarietà e la profonda miseria del quartiere dove alloggiamo, ma almeno sappiamo di doverci stare solo pochi giorni.

Le baracche di alluminio arrugginito cominciano a scricchiolare, i pezzi di cartelloni pubblicitari, messi insieme a coprire i buchi nei tetti o a rinforzare le pareti, volano via.

E i tanti bambini dai grandi occhi, che di solito ci guardano curiosi e si divertono a ripetere *hallo!* cento volte quando torniamo a casa, scappano a ripararsi tra quelle catapecchie o sotto gli alberi.

Addis non è l’Hilton con la finta cascata all’ingresso e il servizio bar sul bordo della piscina, né il carissimo e mediocre ristorante italiano che tutti gli stranieri e i ricchi si sentono in dovere di frequentare. Addis non sono i grandi viali con i parchi e le statue di regime, né il palazzo presidenziale col suo muro di cinta pieno di bouganville e mitragliatrici.

Addis è un insieme di povertà, di silenzio imposto, di finto ordine, di baraccopoli al di là dei parchi, nascoste al turista da una vegetazione così imponente ed esplosiva, grandi alberi e foglie gigantesche, da sembrare pronta a riprendersi il suo spazio, ad avvolgere e coprire le miserie umane.

L’Etiopia è in guerra, da più di un quarto di secolo. Questioni politiche, etniche, tribali, tutto caoticamente mescolato. Nel nord, le truppe governative di Menghistu si scontrano con l’Eplf, il Fronte di liberazione eritreo, e con il Tplf, quello del Tigrai.

Sigle che non hanno molto senso per noi, acronimi che non bastano a farci capire perché ci si spari addosso a vicenda: questa fazione è filosovietica, l’altra preferisce i cinesi, mentre quel movimento è semmai di ispirazione “albanese”. E allora? Avanti a cannonate, ad appiattare villaggi e polverizzare famiglie, per anni, fino a quando non resterà quasi nulla per nessuno, e le parole vincitori e sconfitti non avranno più significato.

Meglio addestrati e disciplinati, gli uomini del Tplf hanno regolarmente la meglio sulle truppe governative, e guadagnano terreno.

All'inizio di luglio sono alle porte di Dessié, una delle più importanti città dell'Etiopia, quattrocento chilometri a nord di Addis.

Non è una guerriglia, questa. Vi sono cannoni a lunga gittata e carri armati, migliaia di soldati sono a Dessié, e ancora di più appena fuori. Ogni battaglia produce centinaia, a volte migliaia di morti e feriti.

A Ginevra, nella sede del Cicr, il Comitato internazionale della Croce rossa, c'è grande preoccupazione per la situazione umanitaria in Etiopia.

Ottenere i permessi per entrarci non è facile, le autorità etiopi sono estremamente sospettose. Il personale del Cicr è stato espulso dal paese da ormai più di due anni, accusato di attività di spionaggio o qualcosa di simile. Tutte balle, naturalmente. Quando un governo ha interesse a non far sapere in giro le proprie nefandezze, deportazioni di massa o esecuzioni sommarie, tanto per fare un paio di esempi, una delle reazioni classiche è sbattere fuori dal paese le organizzazioni "scomode", e il Cicr è certamente tra queste.

Se poi l'organizzazione "sospetta" possiede diverse centinaia di automezzi (camion, fuoristrada) che potrebbero ben essere usati a scopi militari, allora la tentazione diventa pressoché irresistibile.

Ma ora sembra che le autorità abbiano cambiato idea. Non che improvvisamente siano diventati grandi filantropi, più semplicemente stanno perdendo la guerra, hanno centinaia di feriti che non sanno come curare, e abbandonarli non fa certo bene al morale delle truppe.

Così hanno accettato che un team chirurgico della Croce rossa possa salire fino a Dessié, dove combattono.

Riusciamo a partire dopo cinque giorni spesi a ottenere visti e lasciapassare, tre Land Cruiser e sei persone.

La strada per Dessié è un viaggio all'indietro nel tempo. Piccoli villaggi, capanne circolari di paglia, gente sempre più magra e sempre meno vestita, e colonne di soldati. Anche le baraccopoli di Addis sono un lussuoso ricordo. Verdi colline segnate dalle nebbie, coltivazioni di *teff*, un cereale che cresce solo in Etiopia e che serve per l'alimento nazionale, l'*hinjera*, specie di piadine fermentate, mollicce e acide che ho sempre trovato tra le cose più immangiabili della terra...

Verso le montagne, il paesaggio è bello e inquietante. A metà strada tra Dessié e Addis, si entra in un corto tunnel. Sulla pietra in alto si intravede ancora la scritta "Passo Mussolini".

Ricordo di aver letto di quella strada, e di tante altre, costruita dagli italiani, in uno di quei libri che stanno nei salottini degli uffici delle ambasciate. Quei disgustosi opuscoli sugli italiani all'estero, dove gli italiani non sono mai gli emigranti, ma sempre gli eserciti. Gente operosa, comunque, che "almeno hanno costruito strade", per non essere da meno di chi, rimasto in patria, faceva arrivare i treni in orario.

Parlando con alcuni anziani di Dessié, qualche mese dopo, avrei conosciuto il senso di quell'*almeno*.

Era il 1935 quando gli italiani arrivarono fino a Dessié. I nostri aerei bombardarono con cura la città, e diedero prova di grande ardimento volando perfino

a bassa quota, per fare il tiro a segno sugli abitanti del luogo, sprezzanti del pericolo rappresentato dagli indigeni armati di bastoni.

Al di là del passo si scende in una foresta di eucaliptus, verso le “terre basse”, caldissime. Qui vivono gli Afar, le donne vestono di rosso e blu, scalze, qualcuna porta collane di ambra grossa come noci. Camminano veloci costeggiando la strada, una brocca sul capo. Trenta, quaranta chilometri al giorno per procurarsi l’acqua.

Dopo due ore si risale verso l’altipiano, si arriva a Kombolcha. Qui si capisce che la guerra è vicina. Colonne militari si muovono fragorosamente, armi dovunque, gente nervosa.

Dessié è là in cima, a duemilacinquecento metri di altezza e un’ora di macchina. Sembra un paesaggio andino, strati di nebbia dietro ogni curva coprono la valle. Eucaliptus e cactus alti dieci metri, ma lassù non c’è Machu Picchu...

Dessié è grande e povera, piena di soldati dall’aria stanca e crudele. All’ospedale regionale vi sono quasi duecento feriti. I più fortunati ammassati in tendoni, altri giacciono sul prato, in gran parte soldati. Nessuno se ne occupa, non vi sono chirurghi, né farmaci. L’ospedale ha un’insopportabile puzza di piscio, non si riesce a respirare, tra milioni di mosche.

“Benvenuti a Dessié”, dice il cartello. Come l’insegna che avevo visto una settimana prima, atterrando all’aeroporto di Addis. “Benvenuti in Etiopia, terra di sole, turismo e ricreazione.”



Il volo da Luanda a Kuito dura poco meno di due ore. Sul piccolo aereo siamo in quattro, c'è anche il mio amico Ezio. Mi sembra strano vederlo lì, l'*enfant gaté* dal cuore grande. Ezio è teso, come sempre quando scopre qualcosa.

È la sua prima volta, in un paese devastato dalla guerra. Quando vive emozioni forti, Ezio parla un linguaggio ancestrale un misto di gramelot, tedesco, inglese e diosacosaltro. Così non lo capisco, mentre farfuglia indicandomi le rovine della città appena sotto di noi. Settantamila persone hanno vissuto lì, intrappolate in quelle case devastate dalle bombe. Dall'alto si possono contare i pochi tetti rimasti.

La provincia di Kuito, nel centro dell'Angola, per lungo tempo attraversata dalla linea del fronte tra le forze del Mpla e quelle dell'Unita, è una delle regioni più distrutte dalla guerra.

Camminare per Kuito è grottesco. I pali della luce storti o divelti, le strade piene di buche per i colpi di mortaio, edifici tagliati verticalmente in due, come le case delle bambole. Non c'è muro che non sia crivellato di proiettili. Il tutto farebbe pensare a un quadro astratto, a un violento collage di forme irregolari, se non fosse che la gente è ancora lì.

Tra le macerie vengono stese le lenzuola e gli abiti colorati dei bambini, le cui facce curiose spuntano di tanto in tanto, qualcuno risponde al nostro saluto.

Visitiamo quel che per decenza non si dovrebbe chiamare ospedale. Un edificio a tre piani, diroccato, luride stanze con teli di plastica blu che non lasciano filtrare la luce.

Sdraiati per terra, su pezzi di cartone e fetide coperte, ci sono i malati e i feriti, tra centinaia di mosche. C'è anche qualche donna che ha appena partorito, accanto a malati di malaria o tubercolosi, a mutilati, ad anziani ormai troppo anziani per sopravvivere.

C'è un ragazzino in un angolo, ha perso una gamba e fissa le garze intrise di sangue e di pus giallastro che gli fasciano la coscia. Come molti, aspetta di vedere se morirà, perché non ci sono medici né medicinali.

È tutto così surreale, mi viene da guardarmi alle spalle: che stiano arrivando i monatti a portarli via, questi sventurati?

In quelle stanze dormono e soffrono, e vanno di corpo, macerie di uomini e di case. Al piano terra c'è la "cucina", un falò che scalda il pentolone dove i malati che stanno meglio fanno bollire del riso per tutti.

Ogni tanto butto un occhio verso Ezio, lo vedo togliersi gli occhiali e stropicciarsi gli occhi come per scacciare lacrime piene di incubi.

Passiamo attraverso il campo profughi lì vicino, centinaia e centinaia di tende bianche, bambini che scorrazzano ovunque. Più di diecimila persone arrivate da sud, scappando alle cannonate. Hanno percorso centinaia di chilometri a piedi attraversando zone infestate da decine di migliaia di mine. Ce l'hanno fatta.

Molti altri sono morti durante l'esodo.

Altri ancora - e chi è il più sfortunato? - sono rimasti mutilati. Ora si trovano qui, a Kuito, in quello che chiamano il "centro di riabilitazione". Non so quale imbecille europeo abbia appioppato questo nome al grande stanzone diroccato, nero per il fumo del grande fuoco che sta acceso al centro, dove una cinquantina di persone stanno sedute con le spalle al muro.

Sulla porta sta seduta una giovane donna, ci guarda con stupore. Ezio si avvicina per salutare, e rimane di sasso quando si accorge che le mancano entrambi i piedi.

Hanno riunito qui tutti gli amputati e qualcuno ogni giorno porta loro del cibo.

Ombre che si trascinano per terra, tra il fango e l'immondizia. Quanti mesi, o anni, dovranno passare così? Usciamo, Ezio si allontana, fumando e scuotendo la testa, non parlerà fino a tarda sera.

Dormiamo su brande militari, quella notte, sotto un paio di coperte grigie e pungenti. Non è un sonno riposante. Do la colpa alle coperte fino a che, sotto la doccia, scopro di avere una decina di inconfondibili punture da pulci. Odio le pulci, mi danno un prurito che dura settimane.

Sono nervoso, perché so che sono state davvero le pulci a mettermi di cattivo umore. E perché mi secca ogni volta che riscopro di essere un perfetto cretino, per dirla con un eufemismo. Preoccuparsi delle proprie pulci, lì in mezzo a quel mare di atrocità e sofferenze.

Prima di ripartire per Luanda siamo invitati a colazione: piatti tipici, spiega il nostro ospite. Lancio occhiate a Ezio quando lo vedo andare all'attacco del cibo anziché limitarsi al riso bollito e patate lesse. Avrebbe passato i due giorni successivi rintanato nella stanza d'albergo, le mani a comprimersi il ventre, unici spostamenti dal letto al bagno e ritorno.

"Ti porto qualcosa?" gli chiedo la sera del secondo giorno, prima di scendere al ristorante dell'albergo. "Un limone" è tutto quel che riesce a dire.



Usciamo con fatica dal traffico di Luanda.

La capitale dell'Angola è cresciuta a dismisura a causa della guerra. Due milioni e mezzo di sfollati si sono ammassati qui, alla periferia della capitale, in tante baraccopoli. Ci accompagna Marcos col suo elegante fuoristrada. Era stato a lungo, si dice, un combattente, anzi un comandante del Mpla, ora fa il commerciante.

Più ci si allontana da Luanda, più aumenta la povertà. Si vive in baracche messe insieme con quel che si trova, lamiera, pezzi di insegne pubblicitarie, cartoni.

Andiamo a visitare il centro di riabilitazione più importante dell'Angola. Marcos, che dà del tu a tutti i ministri, ci ha organizzato la visita senza difficoltà.

Il centro è un'oasi di pulizia e decoro in mezzo a quella miseria, un complesso di edifici a un piano divisi da un giardino ben tenuto.

C'è il parcheggio per i visitatori, e mini appartamenti per chi volesse pernottare, vi sono laboratori, officine, aule scolastiche, palestra e quant'altro possa servire.

“Qui non si fa solo la riabilitazione - ci spiega la direttrice del centro che ci accompagna nella visita - qui ci si preoccupa anche della reintegrazione sociale. Insegniamo un mestiere agli handicappati, e manteniamo rapporti con le industrie per inserirli in modo attivo nel mondo del lavoro.”

Sono tutti gentilissimi nel mostrarci le attrezzature per la fisioterapia e i laboratori dove si producono scarpe, vestiti e altri oggetti.

Poi ci fanno accomodare nella sala conferenze, e mentre ci servono il caffè la direttrice prepara una serie di diapositive che illustrano la nascita, la storia, le attività del centro. Così veniamo a sapere molte cose: l'età media dei pazienti, le cause del loro handicap, in quale percentuale hanno realmente conseguito una riabilitazione soddisfacente, quanti hanno trovato un lavoro stabile. Quasi seicento pazienti trattati in cinque anni di attività...

Non molti, penso, dieci al mese. Ma non mi sembra, questa, la ragione più importante della mia mancanza di entusiasmo.

Quella che fino ad allora era stata una vaga sensazione di disagio inizia a prendere la forma del dubbio. Come mai quell'oasi, tra l'altro molto costosa, in un paese devastato come pochi altri da una spaventosa guerra ventennale? Questo centro potrebbe stare, senza sfigurare, in qualsiasi capitale europea.

Così, in modo molto *soft* e con le dovute premesse, cerco di carpire l'informazione che più mi interessa. "So che in Angola vi sono stati anche molti combattenti rimasti mutilati dal conflitto. Qual è la vostra esperienza in proposito?"

"Come può vedere da questa diapositiva - mi risponde gentile la direttrice - gli ex militari rappresentano l'ottantacinque per cento dei nostri pazienti. E in questo altro grafico sono elencate le cause di handicap."

Era esattamente quello che sospettavo, di trovarci in un'isola felice riservata ai cittadini di prima scelta.

E per tutti gli altri, per i centomila e più mutilati dalle mine antiuomo? Per le madri senza gambe e i bambini resi ciechi dalle esplosioni? Chi si preoccuperà del loro futuro, in quale "mercato del lavoro" verranno inseriti?

Me ne torno a Luanda con una rabbia triste. Dal finestrino del fuoristrada di Marcos si vedono mutilati che chiedono l'elemosina ai bordi della strada, e ragazzini rimasti soli a girovagare in cerca di qualcosa da rubare per tirare avanti.



Mia figlia Cecilia aveva nove anni, quando è venuta a trovarmi a Quetta, vicino al confine afgano.

La mamma l'aveva scoperta con un paio di mie foto sotto il cuscino. "Le tiene lì come fossero dei 'santini' - mi disse Teresa al telefono - probabilmente non capisce perché sei così spesso lontano da lei. Abbiamo deciso, veniamo a trovarti, saremo lì tra quattro giorni."

E io sono andato in crisi, ancora una volta. Con la testa che si affolla di pensieri e vecchi ricordi. Di me e Cecilia che passavamo giornate interminabili a costruire case e giocare coi trenini sulla moquette marrone di camera sua.

Noi due a gironzolare a quattro zampe per casa, a inventarci ogni giorno un nuovo "gioco degli animali" con tutte le possibili varianti, a fare gli orsi a caccia di salmoni nel torrente che scorreva a fianco del lettone della mia camera.

E poi su su, fino ai tempi dell'asilo comunale, l'ineguagliabile asilo di Gabri e Mara che mi facevano vedere mia figlia crescere ogni giorno...

Ho passato con Cecilia secoli di felicità, e a chi recitava la litania "goditela adesso, perché quando crescerà cominceranno i problemi" ho sempre risposto: "stronzate, Cecilia è Cecilia".

Ma forse ho esagerato, nella mia presuntuosa convinzione che il gioco fosse fatto, forse ho creduto che quegli anni spesi insieme potessero essere un investimento per la vita, forse ho preteso che una bambina di nove anni capisse un padre che sta via mesi e torna solo per cambiare le valigie.

E mi ha preso l'angoscia, che è molto peggio della paura che a volte mi capita di provare in situazioni di guerra. L'angoscia di averla persa, di averla ferita, di aver rotto quel rapporto che era la cosa più bella che avessi costruito in quarant'anni.

Avevo bisogno di Cecilia, subito... Forse ero ancora in tempo, forse l'incantesimo non era ancora svanito, ma sentivo di dover fare in fretta.

Sono andato a prenderle a Karachi, in Pakistan.

Lei e Teresa dovevano arrivare con un volo notturno che ha ritardato quattro ore e che mi ha fatto ricominciare a fumare per altri dieci anni, dopo che avevo smesso da mesi.

E Cecilia, ancora una volta, è stata quella bambina forte, geniale, schiva, generosa che da sempre conoscevo. È venuta a Quetta con me, un atterraggio un po' così su una pista ghiacciata mentre lei spiegava alla mamma che tutto sarebbe andato per il meglio.

Quella sera mi hanno chiamato in ospedale poco prima di mezzanotte. Non ho fatto in tempo a posare il telefono, che Cecilia era già sveglia, ed è bastato uno sguardo per capire che sarebbe venuta anche lei.

Così è finita che ci siamo andati tutti in ospedale, con Teresa a chiedermi se ero sicuro di voler portare "la bambina", se non sarebbe stata un'emozione troppo forte...

Erano in cinque, stesi sulle brande nella grande sala dove si raccolgono i feriti. Li stavano lavando con stracci bagnati, per togliere la polvere che si deposita addosso quando bisogna viaggiare a lungo, per sentieri di montagna, perché qualcuno ti possa curare.

Feriti del conflitto afgano, tre di loro bambini. Uno poteva avere gli anni di Cecilia, col cervello che gli colava sulla guancia. Accanto a loro, madri vestite di nero avvolte nei larghi chador. Ho visto Teresa uscire da quella stanza inorridita e con gli occhi lucidi, ma Cecilia è rimasta.

Ha voluto persino venire in sala operatoria, vi è stata per ore a guardare quegli strazi, a cercare di farsi una ragione nel suo cuore grande, a sforzarsi di giustificare suo padre che non stava più a giocare coi trenini o a seguire i suoi progressi a scuola.

Ancora una volta ho ricevuto da Cecilia una grande lezione. Avrei potuto, e dovuto, cercare di spiegarle il perché delle mie partenze e della mie assenze. Forse non avrebbe avuto bisogno delle mie foto sotto il cuscino.

Ma non l'avevo fatto, e allora è venuta lei da me, per capire e per farmi capire che non potevo tenerla fuori dal gioco.

Era cresciuta, più di quanto potessi immaginare, non era più solo il mio cucciolo di orso né il mio pulcino. Era anche, e soprattutto, una bambina con il diritto di conoscere e di giudicare le mie scelte, le scelte di suo papà.

Siamo usciti dalla sala operatoria, Cecilia era sveglissima, come sempre di fronte a qualcosa che la interessa.

Abbiamo trovato Teresa ad aspettarci nella buia sala dove si beve il tè e ci si riposa tra un intervento e l'altro. Chissà perché portava gli occhiali da sole, mentre camminavamo per l'ospedale illuminato dalle tante stelle dell'inverno afgano.

Ci siamo avviati verso la macchina.

Rahman, uno dei bambini feriti che avevamo finito di operare mezz'ora prima, camminava davanti a noi avvolto in una coperta e accompagnato da un infermiere che reggeva la bottiglia della flebo e lo scortava verso la sua tenda. Una grande fasciatura bianca gli copriva il braccio sinistro. Avevamo dovuto amputarlo sopra il polso, la mano spappolata da una piccola mina, una PFM-1 di fabbricazione russa. Camminava in silenzio, senza un lamento.

"Ma è quel bambino che era in sala operatoria," ha esclamato Cecilia. "Perché non piange?"

Ne abbiamo ragionato a lungo, abbiamo cercato di capire perché i bambini, *quei* bambini, non piangono. Mi ha sollecitato a parlare della miseria che si fa routine, della presenza silenziosa della tragedia, e a volte della morte, che diventa condizione

di vita. Forse è questa quotidianità della tragedia che li prepara a non piangere. Abbiamo parlato di quei bambini, e di quelli che da noi si rotolano istericamente per terra per non cambiare il cerotto dell'ultima spellatura sul ginocchio.

Non ci siamo detti nulla il giorno dopo, c'è un linguaggio muto e segreto tra noi. Ma ci siamo sentiti più insieme, siamo perfino tornati a essere la "famiglia orsi".

E sono spariti i "santini" da sotto il cuscino.

Cecilia ha oggi vent'anni. A volte mi dice che "da grande" vorrebbe venire in giro con me.

Io non glielo ho mai suggerito. Sarebbe forse un po' folle, ma stupendo. Forse potrei ridarle parte del tempo che le ho rubato.



“*El doctor Julio esta aqui*”, mi sveglia Rosa, la nostra padrona di casa. Non sono neanche le sette del mattino, strano.

Julio Medina, chirurgo peruviano e caro amico, parcheggia il motorino in cortile. Sembra appena uscito da una gara di motocross, il mantello di plastica gialla è pieno di fango.

Quando piove sulle Ande peruviane, la città di Ayacucho cambia volto. Torrenti di acqua e fango scendono per ore con un rumore assordante, le strade diventano fiumi di melma. Dalla montagna grandi sassi corrono a valle trasportati dall’acqua, colpiscono i portoni e i muri delle case. È come se qualcuno utilizzasse un piccone per completare l’opera distruttiva del diluvio.

Il temporale era cominciato verso le dieci di sera, l’ho sentito fino a notte fonda, tuoni attutiti dal frastuono metallico della pioggia battente sul tetto di alluminio corrugato. Poi la stanchezza ha avuto la meglio.

Ora il sole ha rotto le nuvole, tra sprazzi di blu Ayacucho è avvolta nelle nebbie, la gente esce di nuovo di casa, ma la maggior parte delle strade è bloccata da grandi massi e cumuli di terra rossastra.

“Vedrai domattina che roba - era stata la profezia di Julio, la sera prima durante la cena, guardando le tante nuvole grigie scendere dalle montagne - la città sarà irriconoscibile, per tre giorni non si potrà circolare.”

Così avevamo parlato a lungo - più che altro ero stato ad ascoltarlo - delle piogge andine, della bellezza e della violenza della natura, della miseria dei contadini, delle lotte per la giustizia sociale.

Avevamo discusso di letteratura latino-americana, della dimensione fantastica e della dura poesia dei racconti di Manuel Scorza. Poi, sorseggiando una bottiglia di *Primus*, la sola birra che si beve ad Ayacucho, Julio aveva attaccato con il solito ritornello sulle bellezze della sua Arequipa, dove il clima e la gente sono dolci come fichi d’India maturi, “non come questo schifo”. Non conosco Arequipa, ma almeno sul clima di Ayacucho Julio aveva ragione.

Mentre trangugiamo un caffè, mi spiega che c’è un’urgenza in ospedale, dobbiamo andarci subito. La strada principale è impraticabile, le ruote dei nostri motorini si

riempiono di fango, dobbiamo aiutarci coi piedi per stare in equilibrio. Venti minuti per fare due chilometri, quasi rimpiango il traffico di Milano.

Nella stanza buia dai muri scrostati con scritto *Urgencias*, che funge da pronto soccorso, c'è un vecchio steso su una branda, ancora avvolto nella stuoia sgualcita che gli ha fatto da barella. Ha lo sguardo sofferente e distante, la pancia gonfia come un pallone.

La diagnosi è del tutto evidente. Bisogna portarlo in sala operatoria, dico a Julio. Ha una occlusione intestinale. Julio mi fa da interprete, perché il vecchio Pedro - che poi scoprirò avere solo sei anni più di me - non capisce lo spagnolo, ma solo il *quechua*.

Gli spiego che cos'ha, e di quale intervento ha bisogno, cerco di rassicurarlo.

Il vecchio è impassibile, sembra del tutto disinteressato alle mie parole. Solo quando stiamo per andarcene dice qualcosa, in tono implorante.

“Ti prega di non operarlo”, traduce per me Julio.

“Che sciocchezza, non c'è alternativa, così morirà di sicuro, spiegaglielo”, ribatto quasi seccato.

Julio mi prende per un braccio e mi porta via lasciando il vecchio tra i singhiozzi. C'è una saletta lì vicino, dove la nostra infermiera, una delle più anziane dell'ospedale, che tutti chiamano la señora Palomino, ci fa sempre trovare il tè pronto.

“Non ha paura dell'intervento, e sa benissimo che morirà. Ma ha quattro figli, e tanti nipoti. E non vuole rovinarli..”

Non riesco a capire. “Vedi, qui si paga tutto, le medicine e le garze, il cibo dell'ospedale e il letto che occupi. E si paga il chirurgo, e l'uso della sala operatoria. Se hai la polmonite, la famiglia può ancora farcela a pagare, anche se con sacrifici. Ma un intervento chirurgico costa troppo, sarebbero davvero rovinati.”

Adesso ricordo. Il mio primo giorno ad Ayacucho, una settimana prima, quel bambino in coma per aver picchiato la testa cadendo dal secondo piano.

Stava disteso sul lettino del pronto soccorso, inerte come una bambola di pezza. E quel medico, Mendoza, che continuava tranquillamente a stilare la lista della spesa da consegnare alla famiglia. Ricordo la rassegnazione del padre, nel prendere tutti quei foglietti a testa bassa, e il pianto della madre.

Era il mio primo giorno in quell'ospedale, me ne ero stato lì seduto a osservare, incredulo. Non volevo interferire nel lavoro di un medico, ero ancora un estraneo. Così mi ero seduto un po' in disparte.

Era arrivata un'infermiera, qualche parola sottovoce con il dottor Mendoza, poi aveva accompagnato fuori i parenti. Dopo pochi minuti anche il dottor Mendoza se ne era andato, lasciandomi solo con quel bambino.

È morto così mezz'ora dopo, solo, sullo stesso lettino.

I suoi genitori, credo, ancora stavano correndo per le farmacie di Ayacucho a comprare antibiotici e fleboclisi e i farmaci per l'anestesia e le bende elastiche e la lama del bisturi che non avrebbe fatto in tempo a operare il loro bambino.

Il Perù non è certo il solo paese dove bisogna pagare per essere curati. Ma vedermela sbattere in faccia così, questa realtà, in quel modo cinico e crudele, nella più totale indifferenza per la vita altrui, mi aveva sconvolto.

Non possiamo lasciare che anche il vecchio Pedro muoia per questo. Non qui almeno, nel reparto di chirurgia che stiamo mettendo in piedi, nel *nostro* ospedale.

“Julio, andiamo a discutere con il direttore riusciremo a trovare una soluzione.” Ho imparato a conoscerlo, il signor Ramirez, dirige l’ospedale su incarico del partito, ma ora sembra caduto in disgrazia dopo la morte di uno dei suoi padrini.

Lo troviamo al suo posto a fumare e chiacchierare come sempre, la scrivania di legno completamente sgombra, senza neppure un pezzo di carta.

Quando usciamo dall’ufficio di Ramirez, Julio è contento.

“Tu vatti a preparare - mi dice - lo spiego io alla famiglia che non dovranno pagare neanche un sol. Ti raggiungo in sala operatoria tra dieci minuti.”

L’intervento è quasi finito. Abbiamo asportato un pezzo di intestino che si era torto ed era ormai poco vitale, stiamo chiudendo l’addome.

“Davvero te ne saresti tornato in Europa se quel burocrate non avesse accettato le condizioni che gli hai posto?” mi chiede Julio.

“*Quien sabe?*”, chi lo sa, gli rispondo, e mi sembra che Julio stia sorridendo, sotto la mascherina di tela verde.

Pedro sarebbe tornato a casa dieci giorni dopo, ancora un po’ debole ma guarito. Ci ha salutato in *quechua* con una lunga stretta di mano, e ci ha lasciato appoggiandosi a uno dei suoi tanti nipoti, un ragazzino sui dodici anni. Potrà continuare a studiare, almeno per ora.



Abitiamo in un prefabbricato su per la collina, io, Judy, Leena, Ghita e Klaus. Due finlandesi, una neozelandese, uno svizzero e un italiano. Piccole camere da letto, la sala da pranzo, un bagno e la veranda dove Ghita riempie le sere d'estate con i suoni del suo flauto.

La mattina facciamo a piedi i tre chilometri per arrivare all'ospedale regionale, si cammina agitando ramoscelli per tenere lontane le mosche. A Dessié, nel centro dell'Etiopia, le mosche sono di certo la specie animale più diffusa, dopo le pulci.

Si entra nell'ospedale, un corridoio buio e brande dappertutto. C'è chi è ferito e chi soffre di tubercolosi, chi ha la malaria e chi l'epatite, e chi è vecchio e solo.

Davanti a noi, due pazienti stanno tranquillamente pisciando contro il muro a fianco dei loro letti. Un infermiere passa vicino senza commentare. Per terra c'è di tutto, garze, macchie di sangue, siringhe, carta igienica ed escrementi, avanzi di cibo.

Curiosiamo un po' per l'ospedale. Poi andiamo alla riunione che il direttore, il dottor Dassalegn, ha convocato con tutto il personale.

Dopo le presentazioni, il dottor Girmay, responsabile della chirurgia, ci spiega come sono organizzati il reparto, le sale operatorie, la terapia intensiva.

Non lo avessimo visto mezz'ora prima fare un piccolo intervento senza guanti né camice, né mascherina né cappello, forse gli crederemmo. Fossimo entrati direttamente nell'ufficio del direttore senza passare per l'ospedale, rimarremmo impressionati dalla descrizione del dottor Girmay.

“Qual è il programma operatorio di oggi?” chiedo con gentilezza.

“Mi spiace collega, non ci sono interventi programmati per oggi”, mi risponde.

“Ma come è possibile? Ho dato appena una occhiata in giro - insisto - e ho visto almeno quattro pazienti affetti da gangrena a una gamba.”

“Ah, lo so, è terribile. Ma non abbiamo sangue da trasfondere.”

Faccio una grande fatica a mantenere la calma. Quel medico non mi piace. Non mi piace la sua arroganza, la sua ipocrisia, e soprattutto il disinteresse verso i pazienti.

Ma decido di giocare ancora morbido. Non è certo bello arrivare in un posto e farsi dei nemici il primo giorno. “Capisco, ma come facciamo a essere certi che domani ci sarà del sangue disponibile? Forse potremmo tentare lo stesso di operarli oggi, quei pazienti. Diamo loro una chance, potrebbero non arrivare a domani...”

“È fuori discussione - mi interrompe brusco - senza sangue non si può fare.”

Ogni tanto arriva il momento del braccio di ferro, e non ci si può tirare indietro: “Signor Direttore, incominciamo a operare tra un’ora circa,” dico deciso. “È quel che ci ha chiesto il vostro ministero della Sanità, ed è per questo che siamo qui. Ci serve la sua collaborazione.”

Così mentre Naus, chirurgo di Zurigo, inizia con gli altri a preparare la sala operatoria, io prendo sottobraccio il dottor Dassalegn - all’inizio devo spingerlo un po’ - e lo porto con me a fare un giro per le corsie.

Non sa nulla di chirurgia e forse neanche di medicina, lui fa il “politico” della sanità, ma non importa. Gli chiedo pareri, lo faccio sentire importante di fronte al personale. Così inizio un discorso infarcito di “Tu mi insegni che...” e di “Certo sarai d’accordo...” e di “Con la tua grande esperienza...”.

Tutte balle, ma di quelle che funzionano, Dassalegn si rilassa, poi sembra quasi si diverta.

“Se a un etiope gli salvi la faccia - mi aveva detto qualcuno - puoi ottenere di tutto.” Così facciamo insieme la lista operatoria del giorno, e quella del giorno dopo.

E il dottor Girmay, senza che io ne abbia fatto specifica richiesta, è trasferito al reparto di medicina.

Arriva un camion all’ospedale, scaricano una ventina di feriti come sacchi di patate, provengono da un villaggio qualche chilometro più a nord, dove sono in corso dei bombardamenti.

Un ragazzo ha una grave emorragia interna, lo portiamo per primo in sala operatoria, una scheggia di bomba gli ha lesionato l’aorta.

Judy, l’anestesista, è tesa. “La pressione non va su, non riesco a tenerla sopra i cinquanta.”

“Non sanguina più - rispondo - dovrebbe riprendersi, se solo avessimo del sangue...”

“Lo so, ho già chiesto quattro flaconi più di un’ora fa. Hanno sangue disponibile proprio qui di fronte, nella sede della Croce rossa etiope.”

“Davvero? Manda subito qualcuno. Che lo portino immediatamente, il sangue, senza perdere tempo con le prove di compatibilità.”

L’intervento è finito da un’ora, e siamo ancora lì in sala operatoria, ad aspettare quel sangue che non arriverà mai.

Il ragazzo sta peggio, sempre peggio, non si sveglia, respira male, la pressione non sale, le pupille si dilatano.

Judy è rassegnata: “È finita, ormai ha un danno cerebrale, non possiamo andare avanti a rianimarlo”

Morirà un quarto d’ora dopo.

Sono furioso, mi tolgo il camice e scappo via.

Nella sede della Croce rossa etiope c’è la banca del sangue. Chiedo dove sono i nostri quattro flaconi.

Il direttore, ma sono tutti direttori qui?, mi invita a seguirlo nel suo ufficio e mi spiega che il sangue è riservato ai militari. La nostra richiesta, mi lascia intendere, non era stata neanche presa in considerazione.

Questa è la Croce rossa, in Etiopia. Me ne vado indignato, senza dire una parola. Ho in mente gli occhi sbarrati di quel ragazzo appena morto, ancora un minuto in quell'ufficio e avrei commesso una sciocchezza.



Bakrajo è un agglomerato alla periferia di Suleimania, vicino alla pista di atterraggio in disuso che ci era servita, nel novembre 1995, per costruire l'ospedale da campo per i malati di colera.

Dopo gli eventi militari dell'estate-autunno 1996, con la presa di Erbil da parte dei carri armati di Saddam Hussein e il successivo "passaggio di consegne" al Kdp, molte famiglie sono state espulse dalla capitale, con la scusa di essere avversari politici.

Più di trentamila persone hanno dovuto lasciare Erbil. Gente armata bussa alla porta di casa, fuori tutti subito e un'ora per lasciare la città, in caso contrario...

Così molte famiglie si sono messe in viaggio, a piedi, portandosi dietro solo i vestiti che avevano indosso, spesso solo un pigiama. E la stessa cosa è successa a Suleimania, alle famiglie degli avversari politici.

A Bakrajo era iniziata, qualche anno prima, la costruzione di "case popolari": piccole stanze di tre metri per tre, due stanze per casa più un piccolo bagno. Poi sono venuti a mancare i soldi e le case sono rimaste lì, quattro mura e un tetto senza intonaco, niente pavimenti, né porte né finestre, niente bagno né acqua, né luce elettrica, specie di rovine in mezzo al fango e alle montagne di letame. Duecentosettanta famiglie si sono installate tra quelle rovine, una famiglia per stanza, 1750 persone.

Gli uomini non hanno lavoro, né soldi per comprare cibo, è vita da animali, ai limiti della sopravvivenza.

Nel linguaggio asettico delle Nazioni unite si chiamano Idp, "*internally displaced people*". Sono gli sfollati, o più propriamente i perseguitati politici. Non possono venire considerati dei rifugiati, perché si trovano tuttora nel loro paese, e allora l'Alto commissariato (Unhcr, United Nations High Commissioner for Refugees) non può, si fa per dire, farci niente.

Così le agenzie delle Nazioni unite non intervengono. Il Wfp (World Food Programme, Programma alimentare mondiale) si limita a distribuire un po' di farina, lenticchie e 0,9 litri di olio di semi al mese.

L'Unicef (United Nations Children's Fund) non fa nulla, assolutamente nulla. Eppure ci sono 974 bambini tra quelle famiglie, e sono pieni di freddo e malattie, al punto che ogni giorno qualcuno rischia di morire, e qualcuno è già morto davvero.

Veniamo a conoscenza della situazione di Bakrajo il 13 gennaio, quando riceviamo una lettera dal dottor Nawzad Riffat, direttore generale della Sanità: "...Molte agenzie delle Nazioni unite hanno visitato Bakrajo, ma nulla è stato fatto per migliorare le miserabili condizioni di vita di quelle tante famiglie... Confidiamo nell'aiuto di EMERGENCY".

È così che facciamo il primo sopralluogo, in un giorno di pioggia battente che inonda le "case" di fango ed escrementi. Nel frattempo è arrivato il grande freddo, di notte la temperatura scende a meno 10, a volta va anche più giù.

La decisione di fare qualcosa è immediata, anche quei bambini, e le loro famiglie, sono vittime di guerra.

Nelle due settimane successive EMERGENCY distribuisce teli di plastica da mettere per terra per isolare le stanze dal freddo, stufette a kerosene per riscaldare e cucinare, lampade, piccole cisterne per l'acqua e bidoni per la raccolta delle immondizie.

È tempo di Ramadan, il mese del digiuno islamico. Alla fine del digiuno ci sono le feste più importanti dell'anno, l'*Eid Mubarak*. Come passeranno le feste, le famiglie di Bakrajo? Ce lo chiediamo mentre anche nelle nostre case iniziano i preparativi per i grandi pranzi del dopo Ramadan.

Decidiamo di organizzare dei "pacchi natalizi" per le duecentosettanta famiglie che ora sono là sotto la neve, che diventa altro fango al primo raggio di sole: riso, zucchero, olio, pasta di pomodoro, carne, fagioli, ma anche un po' di detersivo e del sapone, e qualche giocattolo per i bambini.

Ora la comunità di Bakrajo conosce bene EMERGENCY ed è molto grata. La nostra distribuzione di cibo è finita pure sulla tv locale.

Da Bakrajo ci hanno inviato una lettera, aspettiamo che qualcuno ce la traduca, ma crediamo di sapere cosa vogliano dire quelle parole in curdo.



Quella sera al cinema, io e Ennio avevamo quasi litigato.

Non eravamo neppure arrivati alla macchina, usciti dalla sala dove si proiettava *Urla del silenzio* di Roland Joffé, e già era iniziata la discussione.

Tutti e due ex “sessantottini”, molti anni prima avevamo sostenuto con passione le lotte di liberazione in Vietnam, in Laos, in Cambogia, lanciato slogan nei cortei.

Non c’erano dubbi, allora, su chi fossero i buoni e chi i cattivi. L’aggressivo imperialismo statunitense, i gendarmi del mondo, baluardo degli interessi economici delle multinazionali. Noi invece stavamo dalla parte dei deboli, dei contadini inaffiati di napalm o delle donne costrette nei bordelli a prostituirsi agli invasori.

Tutto troppo semplice, come avremmo capito molti anni dopo. Lentamente, e con fatica, avremmo scoperto che il mondo non era esattamente a due colori, ma che in mezzo ci poteva stare un’infinità di sfumature.

Avevamo davvero inneggiato a bande di assassini fanatici e spietati, come quelli che avevamo visto in quel film?

Io ero incredulo, non volevo accettare che fosse vero. Certo, alla fine degli anni settanta le informazioni su quel che succedeva in Cambogia non erano molte, e quelle non di parte anche meno. Ma, ancora anni dopo, mi pareva inverosimile che fosse andata davvero così, o almeno non riuscivo a credere che le immagini di quella pellicola - un macabro e spietato genocidio di stampo chiaramente nazista - fossero tutta la realtà, tutta la verità.

Le mie critiche al film, che Ennio invece difendeva con vigore, erano in fondo una difesa: se non delle idee politiche di un tempo, almeno delle passioni che le sostenevano.

Lo vidi un’altra volta quel film, negli Stati Uniti, alcuni anni dopo, in un clima più disteso e da solo.

The Killing Fields, i campi di sterminio. Il titolo originale era ancora più esplicito della versione italiana, e il film ancora più drammatico. Ne accettai il contenuto, quella volta. Tutto mi sembrò più credibile, anche perché Ennio non era lì con me, e noi due, che pure ci vogliamo bene, sembriamo destinati a trovarci d’accordo solo una volta ogni dieci anni, e quando capita ne siamo felici al punto da stappare una bottiglia.

Quello che non avrei mai immaginato, all'uscita dal cinema, era di finirci un giorno a lavorare, in quell'ospedale con i tetti di legno e la croce rossa dipinta sopra, quello che il fuggiasco Pram, giornalista-taxista protagonista del film, incontra alla fine della sua fuga dai campi di sterminio.

Il villaggio si chiama Khao-I-Dang, e sta sul confine tra Thailandia e Cambogia. Ci sono poche case sparse lì intorno, specie di palafitte di legno e paglia nascoste dai folti alberi, abitate da contadini che passano la giornata tra i campi e le risaie con i loro bufali dalle grandi corna.

La foresta cambogiana tutt'intorno a Khao-I-Dang sembra priva di vita. Dalla Thailandia si arriva lasciandosi alle spalle la città di Aranyaprathet, mezz'ora di macchina su una strada ben asfaltata, costellata dai posti di blocco dei militari thailandesi che non lasciano passare se non chi ha uno speciale permesso.

Perché Khao-I-Dang vuol dire rifugiati cambogiani, e nel 1990 rifugiati cambogiani significa, in molti casi, khmer rossi. I seguaci di Pol Pot, ora non più padroni del paese, controllano militarmente i campi profughi sulla linea di confine.

Le baracche dei rifugiati sono pressoché invisibili, se non quando si arriva a venti metri dal filo spinato. Il Campo A 75.000 persone, il Campo K, 130.000. E terribili riaffiorano i fantasmi di un passato non più tabù, e di nuovi *killing fields*.

Perché un campo profughi è fonte di potere, e di protezione. Non per i profughi, ma per chi li controlla. E non si può lasciarli andar via, i profughi, sono ostaggi, preziosi prigionieri che fanno da scudo e attirano soldi, quelli degli aiuti internazionali.

A Khao-I-Dang c'è l'ospedale della Croce rossa internazionale per i feriti della guerra civile cambogiana. Anche l'accesso all'ospedale, che è a duecento metri dal primo dei campi profughi, è controllato da militari thailandesi.

Che sensazione strana, la prima volta che ci sono arrivato. Guardavo la foresta sulle colline sopra l'ospedale, in attesa che qualche altro Pram sbucasse dal fogliame, i piedi scalzi e sanguinanti, esausto, giù di corsa, per sfuggire all'orrore, alla ricerca di un futuro sperato diverso.

Non ho visto nessuno, ma avrei presto scoperto quanti altri Pram avevano cercato di attraversare quelle colline, affamati e stremati dalla malaria. E quanti erano stati sorpresi e uccisi dalle bande di khmer rossi, ragazzini col kalashnikov e il grilletto facile, pieni di oppio e di voglia di massacro.

L'ospedale ha pochi muri, le pareti delle corsie sono di bambù, i feriti dormono su stuoie e mangiano riso.

Fa un caldo-umido soffocante, ci sono milioni di piccole zanzare, per fortuna non molto aggressive, e una infinità di gechi che se ne cibano in continuazione, abbarbicati sulle pareti, comprese quelle della sala operatoria.

Khao-I-Dang è piena di feriti, per lo più giovani mutilati, tantissimi bambini.

In Cambogia, uno tra i paesi più minati del mondo, un abitante ogni duecentotrenta ha perso una gamba, o tutte e due, per un incidente da mina. Ma, in fondo, loro sono quelli che ce l'hanno fatta a sfuggire allo sterminio: sono, paradossalmente, i privilegiati.

Come Kim Paak, tagliato in due da una mina e portato in ospedale quasi morto dissanguato, e che ora, un mese dopo, se ne sta appollaiato su una panca vicino all'ingresso a osservare il viavai delle ambulanze che trasportano nuovi feriti.

Se ne va in giro su una tavola di legno con quattro ruote, spingendosi con le mani.

Tra poco sarà dimesso dall'ospedale, e andrà a stare nel campo per rifugiati lì vicino, in baracche circondate dal filo spinato, dove spesso riesplode la violenza, dove non ci sono diritti, dove conviene tacere, o far finta di non aver sentito. Dove si sa che un commento "sbagliato" è più che sufficiente per prendersi una pallottola in testa nella notte, o per venire sgozzati nel proprio letto.

Vivono lì, i privilegiati, in quella specie di zoo guardato a vista dai khmer rossi, e poco più in là dai militari thailandesi. Nessuno di loro vedrà mai New York, come nel film, né diventerà famoso come Pram.

Era proprio vero, aveva ragione Ennio. In fondo l'ho sempre saputo, ma solo ora riesco a capirlo davvero.



Settembre 1996, Kurdistan iracheno.

Il villaggio di Degala si trova in mezzo ai combattimenti, colpi di cannone e mortaio tra le opposte fazioni. Un razzo centra un cavo dell'alta tensione, che si spezza e finisce su una casa. Scoppia un incendio.

Tre persone restano gravemente ustionate, la gente accorre. Tra i feriti, c'è chi invoca disperatamente aiuto.

Jamal Hama ha diciott'anni, è anche lui tra la folla, sente le urla, riconosce la voce di un amico, e corre a soccorrerlo, cerca d'istinto di staccarlo dal cavo che lo sta fulminando, lo afferra per una gamba, per trascinarlo via... la scarica elettrica lo scaraventa a quindici metri.

Jamal è incosciente, il braccio sinistro, le gambe, il torace hanno ustioni gravissime, le ossa del bacino fratturate.

Arriva all'ospedale di EMERGENCY a Suleimania in condizioni disperate. Il braccio e la spalla sono quasi carbonizzati, bisogna amputarli per salvargli la vita. Ci vorranno due mesi per curare le ustioni di Jamal, e rimetterlo in piedi. Ma non riesce a camminare.

Farad Khalil ha quindici anni, fa il pastore. Il 16 ottobre, come tanti altri giorni, sta riportando capre e pecore a casa, verso il suo villaggio, Karatakh. Nei prati incontra un amico. Sta maneggiando qualcosa, una specie di barattolo. "Vieni a vedere, forse si può venderlo al mercato."

È capitato anche a Farad tante volte, in passato, di raccogliere strani oggetti, ce n'è un'infinità, tra quelle montagne, di ogni forma e dimensione, eredità della lunga guerra tra Iran e Iraq. A volte si trova del buon metallo, sempre richiesto nel bazar del villaggio.

Incuriosito, Farad si avvicina. L'esplosione è assordante, l'amico quasi non c'è più, dilaniato in un istante dalla mina antiuomo. Farad è a terra, in una pozza di sangue.

Ci vorranno sei ore prima che i parenti riescano a portarlo al nostro ospedale. Farad è in shock, agitato, bianco come uno straccio, ha le gambe maciullate. Resterà due giorni tra la vita e la morte, prima di iniziare a riprendersi. Ci vorranno quattro interventi chirurgici per riuscire ad amputare entrambe le gambe salvando le ginocchia.

Sono molto diversi, questi due ragazzi.

Jamal ha una specie di pizzetto, l'aria assorta e un po' sognante, potrebbe essere un monaco tibetano, o un discendente di Gengis Khan.

Farad sorride sempre, ha un'espressione allegra, giocosa, lo vedremmo bene a suonare e ballare con un complesso brasiliano.

Si incontrano in ospedale, Jamal e Farad, sono nella stessa stanza. Farad è famoso in ospedale, sfreccia velocissimo con la sua sedia a rotelle, prende le curve a velocità folle e si è guadagnato il soprannome di Schumacher.

Siamo seriamente preoccupati che un giorno si possa rompere la testa finendo contro un muro, il codice stradale per lui non esiste.

Jamal, lentamente, si trascina appena per qualche metro, poi passa gran parte del suo tempo seduto. Gli riesce quasi impossibile mantenere l'equilibrio, appoggiato a una stampella col solo braccio rimasto. E per noi è difficile formulare un programma di riabilitazione efficace, Jamal avrebbe bisogno di un fisioterapista tutto per sé.

Così nasce l'idea, quasi per gioco: Jamal potrebbe spingere la carrozzina di Farad. Quel pazzo smetterebbe di rischiare di schiantarsi a ogni momento, e Jamal potrebbe iniziare a muoversi, appoggiato a qualcosa di più stabile di una stampella.

“Ehi, Schumacher, adesso hai un motore nuovo!” dice un infermiere, e così anche Jamal ha il suo soprannome: Turbo.

Diventano amici, Schumacher e Turbo.

Girano insieme per l'ospedale, Turbo che si impegna allo spasimo, Schumacher con l'aria un po' seccata perché non si sente più “competitivo”...

Che futuro avranno, questi due ragazzi? Per due handicappati come loro non c'è speranza di un posto di lavoro, non in questo paese. Forse potremmo fare qualcosa.

Tra quattro mesi Schumacher potrebbe essere in grado di ricevere le protesi alle gambe, ma non sappiamo quanto bene riuscirà a camminare.

Ha una gran forza nelle braccia, e un'intelligenza pratica. Dovremmo trovare un lavoro manuale adatto a lui. Quando gli proponiamo di costruire stampelle, accetta entusiasta: tagliare e forare tubi in alluminio, saldarli insieme, potrebbe davvero diventare il suo lavoro.

E Turbo, l'intellettuale, potrebbe prendere le ordinazioni, tenere la contabilità, la “gestione clienti”, che purtroppo da queste parti sono tanti...

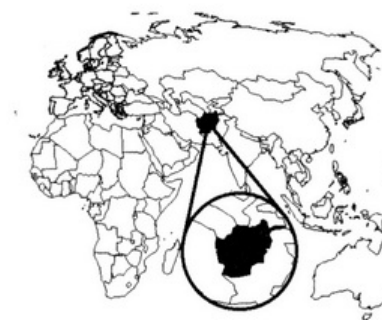
Sono iniziati i preparativi per la nuova officina Schumacher-Turbo. Non produrranno veloci automobili, ma stampelle, e poi carrozzine, e poi altri apparecchi ortopedici.

Nel frattempo Schumacher, analfabeta, ha deciso di imparare a leggere e scrivere, e Turbo è il suo maestro. Gli insegna anche a far di conto, tra un giro di prova e l'altro, nel cortile dell'ospedale.

Poi Turbo, da solo, studia inglese, sa che il futuro dell'“azienda” dipende anche dalla sua capacità di trattare con stranieri come noi. Si lamenta che l'amico sia lento nell'apprendere le tabelline, quell'altro è stufo di andare in giro come una lumaca.

Ma vanno avanti, strana coppia un po' brontolona e molto affiatata. E un giorno, glielo abbiamo promesso, avranno un piccolo laboratorio tutto loro, al di fuori dei cancelli dell'ospedale, per guadagnarsi da vivere.

Noi di EMERGENCY siamo i loro migliori tifosi, vogliamo seguirli nella loro gara. Vogliamo vedere Schumacher e Turbo sfrecciare insieme, per primi, sotto la bandiera a scacchi della dignità ritrovata.



Non sono ancora le sei del mattino e cominciano a combattere, come tutti i giorni. Ma questa volta gli spari sono più vicini del solito, maledettamente vicini. Un attimo dopo sono completamente sveglio, perché una raffica è entrata dalla finestra per conficcarsi un metro sopra il mio letto. Scivolo fuori, acchiappo una coperta e mi ci avvolgo dentro, e stando curvo infilo le scale che scendono verso la cucina.

Si sentono voci di sotto, sono quelli del turno di notte che sono rientrati. La casa è all'interno del recinto dell'ospedale di Kabul, appena dietro le sale operatorie, ci si va a fare colazione o a dormire quando si è di guardia. Kerstin, Liv e Sybille non fanno in tempo a stupirsi della mia improvvisa apparizione né del mio abbigliamento, che gli spari si intensificano.

È una vera battaglia, tirano con mortai e mitragliatrici pesanti... Stiamo lontani dalle finestre.

È scoppiata la guerra tra le varie fazioni di mujaheddin. Dopo aver conquistato Kabul, dopo la fuga degli uomini del presidente Najibullah, l'odiato nemico comune, ora i gruppi di mujaheddin si stanno combattendo tra loro, quelli di Massoud contro quelli di Hekmatyar.

Cinque minuti e c'è un fragore assordante: un razzo ha centrato il cancello di casa. Un gruppo di mujaheddin entra di corsa in giardino, tre di loro piazzano una mitragliatrice nel nostro soggiorno e iniziano a sparare all'impazzata. Non capisco contro chi o che cosa, ma non c'è tempo né voglia di scoprirlo. Ci rifugiamo, io e gli altri, sotto la scala, non abbiamo niente con cui ripararci, e abbiamo paura.

È una battaglia casa per casa, porta a porta, tra le varie fazioni. La strategia è semplice: bisogna snidare il nemico e farlo fuori. E se non si riesce a farlo uscire, si tira giù la casa e buonanotte.

Presto altri gruppi di guerriglieri iniziano a rispondere al fuoco che proviene dalla nostra casa, e lo fanno in modo violentissimo. Un razzo fa volare via un pezzo del tetto e tutti i vetri, raffiche di proiettili entrano un po' dappertutto, uno dei mujaheddin è colpito e muore all'istante accasciandosi su un tappeto *bukhara* rosso che era l'orgoglio del nostro soggiorno.

Adesso siamo davvero nel panico, perché siamo esposti, sotto tiro, e non c'è nulla che possiamo fare. Per un attimo ci viene da sorridere a guardarci a vicenda, quattro

topi in trappola che pensano di ripararsi con coperte di lana e con i cartoni vuoti della birra.

Ma il pericolo è troppo vicino per consentire il sorriso. L'ansia cresce, insieme con la rabbia. "Ma chi me l'ha fatto fare di ficcarmi in questo casino?"

Il guaio è che non si tratta di fiction, questi sono proiettili veri, e quello lì disteso sul tappeto è morto stecchito, non sta recitando. E adesso come ne usciamo? La paura paralizza, so cosa vuol dire, neanche la parola è sciolta.

Alla paura ognuno reagisce a modo suo.

C'è chi ha bisogno di parlare e lo fa in continuazione, e c'è chi deve fare qualcosa, come Sybille e Liv che escono a turno dal nostro buco per prendere foto-ricordo del gruppo e trovano lo spirito di dire "*Say cheese*" per farci sorridere. "Sarà divertente riguardare queste foto", dicono.

E c'è invece chi, come me, ha bisogno di silenzio, per potersi parlare da solo. Per convincersi daccapo che la paura ha una sua fisiologia, che monta veloce, e poi ha un *plateau*. Che poi non si sta così male, che passerà, e che più si ha paura e più è vicino il momento in cui tutto finirà...

Perché finirà, prima o poi.

Me lo ripeto perché mi entri in testa. In fondo lo hai già provato altre volte, mi dico, succede così, ma non durerà per sempre, manca sempre meno alla fine, sempre meno... Io vado avanti così, a rassicurare me stesso con le mie laiche litanie.

Ce lo aspettavamo, questo casino. Era una settimana che costruivano trincee intorno alle nostre case e all'ospedale, che piazzavano mitragliatrici sui tetti. Da una settimana abbiamo visto afgani con l'elmetto, e un afgano con l'elmetto è comune quanto un gatto con gli stivali.

Ma i "politici" della Croce rossa internazionale raccomandavano di non preoccuparsi: "Abbiamo discusso con i capi militari, sanno chi siamo, dove siamo, e tutti ci rispettano".

Non ci abbiamo creduto un solo attimo, conoscendo gli afgani e soprattutto il dilettantismo di alcuni dei delegati svizzeri della Croce rossa.

Ma quel che conta è che sono ormai passate più di cinque ore, e siamo ancora lì in quel buco. Abbiamo più macerie intorno, tanti bossoli e proiettili sul pavimento - il mattino dopo ne raccoglieremo a manciate - ma per il resto siamo sempre bloccati, e non sembrano finirla mai, questa volta.

Mi chiamano per radio dall'ospedale: "Dove sei?"

"House 35."

"Puoi raggiungere la sala operatoria? Ci sono già più di cento feriti."

"Negativo, negativo, non possiamo muoverci."

"Siete feriti?"

"No, tutto Ok", e per la prima volta quel giorno Kerstin mi scoppia a ridere sulla spalla. Lo avrebbe rifatto più volte la sera, durante la cena.

Mimava la situazione per gli amici, con i suoni e i sibili dei proiettili e i *braang* dei mortai e il mio "Tutto Ok, tutto Ok", e giù a ridere come matti.

Kerstin è svedese, donna deliziosa con le guance rosse e la faccia da bambola e anestesista come pochi al mondo. Operare con Kerstin è un piacere, lei infonde fiducia, non alza mai la voce, non l'ho mai vista agitarsi neanche di fronte ai casi più

drammatici. E quando ride si fa ancora più rossa e riempie la stanza di allegri singhiozzi.

Forse la battaglia sta calando di intensità, il “nemico” sembra essersi spostato. Anche i mujaheddin lo sentono, la musica sta cambiando. Smantellano la mitragliatrice dal nostro soggiorno, in due trascinano fuori il morto per abbandonarlo, chissà perché, sulla veranda, se ne vanno senza una parola, scavalcano il muro di cinta del giardino, non ne è rimasto granché, e si spostano nelle case vicine.

Continueranno così per mesi, una spietata quotidiana caccia all'uomo, fino a radere al suolo una città di un milione di abitanti, inaffiata ogni giorno con centinaia di razzi.

L'ospedale sarà bombardato sette volte, e così il centro ortopedico, e le nostre case, e quelle degli abitanti della magica e sventurata Kabul, che più sfortunati di noi ancora sono lì, a cercare di sopravvivere al freddo, tra le macerie di una guerra eterna.



Riavvolgo il nastro per la terza volta e la musica riprende. Non mi stancherei mai di stare sdraiato sul letto ad ascoltare *Animals* dei Pink Floyd.

È per me uno degli album più coinvolgenti e sconvolgenti, quella musica piena di dissonanze, di ritmo che cambia ogni momento, di provocazioni. Ogni volta che mi adatto a quella musica, che incomincio a capirla e a goderla, il ritmo cambia all'improvviso, e ricomincia diverso.

Mi sento indagare dentro da quei suoni spietati, come se strappassero la tendina dell'inconscio, se rompessero tutte le barriere e protezioni, per mettermi davanti a quello che sei, anzi per mettermi davanti a quello che *sono*. Così i Pink Floyd mi forzano a pensare, a percorrere sensazioni sempre ricacciate indietro perché mi hanno sempre fatto paura.

Cosa direbbe di me mio padre, se mi vedesse qui sul confine del Pakistan? Come mai mi è venuto in mente mio padre? È morto più di vent'anni fa, quando ero ancora un ragazzo. Sarà perché oggi sono stato al bazar e ho visto tante biciclette...

Mio padre era sempre in bicicletta. Tornava dal lavoro con la sua tuta blu sporca di grasso, e pedalava veloce. Io lo seguivo di corsa finché la bici finiva in una rastrelliera giù nel cortile e io potevo stringermi ai suoi calzoni.

Non so perché la tuta da lavoro, nel dialetto di Milano, si chiamasse "il toni", mi piaceva l'odore del grasso e dell'olio dei motori.

Mi portava spesso con sé, e io facevo gracchiare il campanello, seduto un po' scomodo sul tubo nero di quella bici pesante, mentre andavamo per i sentieri della periferia di Sesto San Giovanni.

I sentieri della memoria, dei giorni che ho percorso con quell'uomo straordinario, operaio che sapeva far tutto con le sue grandi mani, che ha fabbricato tutti i miei giocattoli di legno, compreso il fortino dei soldati con la casetta del comando e la stalla.

Autodidatta colto e raffinato, che amava l'opera e mi teneva in braccio cantando con voce da baritono e faccia scura "Quell'uom dal fiero aspetto...". E io che scoppiavo a piangere. Come mi commuovono ora quelle chitarre acustiche dal timbro altissimo, quella batteria che sembra scandire l'arrivo del giudizio universale...

Anni dopo mio padre avrebbe usato la stessa bici per venire a vedermi giocare al pallone. Poi, quando si è ammalato, l'ho usata io la sua bicicletta, per i primi appuntamenti con quella che sarebbe diventata la mia compagna nella vita.

L'ho usata finché mio padre è morto, poi non l'ho più toccata. L'ho lasciata lì a morire anche lei, di ruggine, in quella rastrelliera in cortile.

E non sono scoppiato a piangere quella volta, perché sapevo che sarebbe stato un pianto senza fine e non potevo, non volevo permettermelo.

Cosa direbbe di me mio padre, a vedermi così lontano da casa? Anche lui se ne è andato presto, dannatamente troppo presto per me. Ma lui non l'ha mai voluto, semplicemente non ha avuto scelta.

Io invece potrei farne a meno, potrei essere a casa con Teresa, e con Cecilia, a portare la mia bambina in bicicletta. Perché, invece, mi trovo lì, in quella stanza fredda tra le montagne del Baluchistan?

Il lavoro. Quello strano impulso di affermarsi che, come dice Teresa, "è così essenziale per voi uomini". Il lavoro prima di tutto, prima degli affetti, della famiglia, il lavoro come mezzo di autorealizzazione.

Ma no, non è così. È che qui sto facendo qualcosa di utile, che mette d'accordo la mia professione con la mia opinione sulla vita e le sue vicende. Voglio credere che sia così.

In fondo sono le stesse idee, quelle che mi facevano sfilare in cento cortei nel Sessantotto e che ora mi hanno portato nel Baluchistan. Idee di solidarietà, consapevolezza di essere in qualche modo in debito, ciascuno di noi, verso i più sventurati della terra.

E qui ce ne sono tanti, che si ritrovano mutilati, o con una scheggia di bomba in pancia, senza colpa.

Molti di loro non sopravvivono, non riescono a sopportare il lungo viaggio sulle montagne, a dorso di mulo, qualche volta stesi su un carretto. Arrivano sporchi e sfiniti al nostro ospedale, con il turbante e la barba pieni di terra, i vestiti stracciati e incrostati di sangue... È giusto che ci sia qualcuno ad aspettarli, è umano.

No, no. Ancora una volta una spiegazione di copertura, bella e comoda, di quelle che gratificano e fanno tornare i conti, che piacciono perché fanno il *lifting*, perché mettono in pace quello che hai dentro e lo giustificano con quello che appare al di fuori.

Sono qui, piuttosto, perché non ho mai retto la routine, per soddisfare la mia voglia di viaggiare, curiosare e non solo. Perché è una sfida che rompe la monotonia, tanto più affascinante quanto più difficile.

Riuscire a farcela, riuscire a vincere, come fosse un gioco. E forse è un gioco, un gioco di fantasia, di avventura...

Come quando andavamo in bici, io e mio padre, nei prati vicino a casa: allora bastava un boschetto o un ruscello pieno di rane per farmi sognare, ora mi serve di più.

Maledetti Pink Floyd, che dividono la mente e ti fanno discutere con te stesso, sdoppiato. Quello che sei e quello che vuoi essere, quello che dici e quello che pensi. E in fondo so benissimo chi ha ragione, tra i due contendenti, e chi sta recitando la

commedia, ed ecco che arrivano angosce e rimorsi, come la carica dei 101. Bussano alla porta...

No, niente dalmata, è Glen, la capo-infermiera neozelandese, che mi piomba in camera come un ciclone. “Ehi, ti ho chiamato dieci volte e non hai mai risposto! A che stai pensando?”

“A una bicicletta.”

“Non stai bene, ‘*are you sick*’?”

“*I’m ok. I’m fine.*”

“Dobbiamo andare in ospedale.”

È arrivato un altro di quei disgraziati, dei quali, comunque, sono qui a occuparmi, a interrompere impossibili dialoghi con mio padre e difficili confessioni a mia figlia.

Meno male, non sempre si riesce a guardarsi dentro fino in fondo, e quando lo si fa è difficile e scomodo scrivere quel che si è visto.



Gli issa sono di origine somala, e hanno il potere, mentre gli afar occupano le colline desertiche del nord-ovest, tra l'Etiopia e Gibuti.

Sono in guerra tra loro. Questioni etniche, di profonde ingiustizie e discriminazioni vecchie di oltre cento anni.

E questioni politiche più recenti. La Repubblica di Gibuti ha un solo partito, quello del presidente. Ma il regime ha ora bisogno di rifarsi il trucco, indice elezioni, inventa il sistema del "multipartitismo controllato". Il partito di governo partorisce un altro paio di partitini, e il gioco sembra fatto. Ma gli afar non ci stanno, riprendono la guerriglia, in città vi sono degli attentati.

Mi telefona Marc, il responsabile della Croce rossa internazionale a Gibuti. "Ci sono molti feriti lassù nel Nord. Dobbiamo parlarne." Prendiamo decisioni. Non c'è tempo per informare o chiedere autorizzazioni.

Facciamo preparare alcune casse di materiale, strumenti chirurgici, garze, siringhe, farmaci. Ora ci manca solo un altro paio di persone, per costituire un team chirurgico. Nel pomeriggio chiamo Graziella e Valeria.

Graziella è ginecologa, e Valeria l'ostetrica dell'ospedale di Balbala, alla periferia di Gibuti. Ha qualche esperienza di anestesia, quando serve un parto cesareo.

"Ci sarebbe da andare nel Nord, a operare feriti di guerra, io e Marc partiamo domattina. Ci possono essere dei rischi, ve la sentite di venire con noi a darci una mano?"

Sono entusiaste.

Si parte alle sette, con il Cessna dell'Icrc. È strano, ci timbrano il passaporto, come se le terre dove vivono gli afar appartenessero a un altro paese, come se non fosse un volo interno. Dove andate, perché, e tante altre domande, ma alla fine si vola.

Conosco bene Phil, il pilota. È neozelandese, abbiamo volato spesso insieme in Somalia. Mi siedo al suo fianco, perché so che poco dopo il decollo ricomincerà la lezione di guida. Adoro guidare il Cessna, quando Phil mi fa da papà. Si passa a fianco di grandi nuvole bianche, le si sfiora e il piccolo aereo si inclina un po' di lato, una sensazione simile a quella di derapare sciando su neve fresca.

Il volo è breve, poco più di mezz'ora e siamo in vista di Assa Guayla, la nostra destinazione.

Assa Guayla è un gruppo di baracche sparse nel deserto. C'è una spianata, dove sono stati sradicati gli alberelli e tolti i sassi più grossi, ed è diventata la pista di atterraggio. Ci si volteggia sopra, a settemila piedi. Due, tre giri, poi un lenzuolo bianco con una croce rossa nel mezzo compare sulla pista.

È il segnale. Possiamo scendere, non ci sono spartorie in corso. Un paio di auto ci vengono incontro, andiamo al villaggio. Ci sono una quindicina di feriti, ammassati in un paio di tende. Tutt'intorno i guerriglieri afar. Anche le donne portano armi, bandoliere a tracolla e bombe a mano appese alla cintura.

Scegliamo la stanza da trasformare in sala operatoria, qualcuno aiuta a pulire e preparare.

Io e Marc, nel frattempo, dobbiamo andare a un incontro politico. Passiamo davanti a una grande casa, si sentono voci di bambini, è la scuola. Diamo un'occhiata. Stanno ordinati nei loro banchi, l'insegnante ha la bacchetta in mano, ripetono in coro alcune frasi in francese.

Il presidente del Frud, Fronte per la restaurazione dell'unità e della democrazia, che è il partito afar, ci aspetta in una casa controllata da molti guerriglieri armati.

Ci togliamo le scarpe e sediamo sulle stuoie colorate che ricoprono il pavimento. Ci ringrazia di essere lì, dice che non ci avrebbe mai sperato.

Gli spieghiamo che siamo neutrali, che curare i feriti, anche i *loro* feriti, è un dovere umanitario. Sorride, chissà se ci crede. "Ce l'hanno detto in tanti, prima di voi, e poi se ne sono andati, lasciando che la nostra gente continuasse a morire." Ci lasciamo con la promessa di cercare di fare qualcosa di più.

Operiamo tutto il giorno, fino alle otto di sera, con l'aiuto di due torce. Valeria e Graziella sono felicissime. Quando usciamo, due giovani del villaggio sono lì ad attenderci, ci invitano a seguirli. Andiamo a prendere il tè.

Camminiamo per venti minuti al buio, seguendo le sagome dei nostri ospiti. Non fa caldo come a Gibuti, c'è un gran silenzio, la via lattea è enorme, il cielo nero e pieno di stelle.

Arriviamo a un tukul di paglia, due ragazze ci accolgono con calore, mentre altri ci aspettano dentro, seduti in cerchio. Al centro, il braciere è acceso. Beviamo e ridiamo, molti di loro parlano un po' di francese. Ci si sente tra amici, in mezzo al deserto.

È ora di dormire, abbiamo messo delle brande a fianco della sala operatoria. È stupendo quel cielo così intenso, un vento leggero muove gli alberi di acacia e invita al sonno. In fondo non è strano che ci sia gente che adora vivere nel deserto.

Il mattino presto ricominciamo, perché nel frattempo sono arrivati altri feriti. Finiamo poco dopo mezzogiorno, abbiamo operato ventun pazienti da quando siamo arrivati. Scriviamo le istruzioni per l'infermiere che dovrà occuparsene, gli lasciamo farmaci e materiali per le medicazioni. "Torneremo tra tre o quattro giorni."

Ora non resta che aspettare che Phil torni a prenderci. Mezz'ora dopo sentiamo il rumore, eccolo là in alto il piccolo Cessna, stendiamo la bandiera sulla pista.

Poco dopo siamo in volo. Nessuno parla. Tutti noi, credo, stiamo pensando ad Assa Guayla, al deserto, a quel cielo così forte, a quella gente fiera.

Ci avviciniamo a Gibuti, nel porto ci sono due navi militari francesi, tante barche a vela dei ricchi e il fuoribordo del primo ministro, attraccato al molo del pretenzioso Club Nautique.

Gibuti è una città orribile, il porto, gli edifici bianchi dei ministeri, i bordelli e tante baracche. Tutto qui, ma quando si arriva da Assa Guayla, sembra grande come Manhattan.

Non c'è nulla di attraente laggiù. Marc guarda fuori dal finestrino, scuote la testa. Non ci diciamo nulla, ma sono certo che tutti e due preferiremmo fare una grande virata e tornare nel deserto, ad aspettare la via lattea.



La settimana prima di Natale torniamo a Choman, per qualche giorno. È lì che EMERGENCY ha messo in funzione il primo degli ospedali nel Kurdistan iracheno. Funziona bene, tra qualche mese sarà pronto per essere consegnato alle autorità locali, che continueranno a gestirlo.

Dobbiamo prendere la strada dei monti, lunga e tortuosa, quella solita è bloccata dai militari del Kdp che non lasciano passare. Siamo in sette, su due macchine.

È nuvoloso, peccato, perché il panorama è di quelli che mozzano il fiato. Si sale per una gola molto stretta, la strada, a tratti asfaltata, è piena di buche e di grandi sassi. Poco prima del passo inizia a nevicare.

In cima c'è la tenda dei *peshmerga*, i guerriglieri curdi. Mi hanno detto che fanno turni di una settimana lassù, a far la guardia, ma credo che la loro prima preoccupazione sia di evitare l'assideramento di notte. Hanno due vecchie mitragliatrici *Dostkha* di fabbricazione russa. Ci salutano cordialmente, come fanno sempre. Siamo tra i pochissimi che passano di lì, ci conoscono.

Poi si inizia a scendere costeggiando il torrente, in una vallata dove ancora si vive come qualche millennio fa. Poche case di pietra affollate da bambini scalzi, oche e galline e qualche tacchino.

Mi viene in mente Hawar, l'ingegnere curdo che lavora con noi e che sa fare di tutto. "Ho già comprato il tacchino per Natale, sette chili - mi aveva detto quel mattino, mentre stavo per partire - così lo lascio in giardino cinque giorni, finché torni a Suleimania."

E mi aveva spiegato che è un'usanza, che il tacchino va lasciato scorrazzare a strillare e far versi, in modo che tutti i vicini sappiano che ne abbiamo uno, che possiamo permettercelo. Un vero *status symbol*.

Continua a nevicare, e il vento è gelido quando tre ore dopo arriviamo al nostro campo di Choman. Il termometro segna meno nove, bisogna scaldare la casa, preparare i sacchi a pelo, e organizzarsi per la cena prima che faccia buio.

Poi, all'improvviso, arrivano Colin e Bradley, e poi Bill, che credevamo nel Sud. Fanno gli sminatori, e abitiamo nello stesso campo. Che bello, ci siamo di nuovo quasi tutti.

Colin è una specie di roccia. È inglese, ex militare, specialista in mine ed esplosivi, e il più straordinario bevitore di birra che conosca. Ma solo quando non deve lavorare il giorno dopo, perché nel suo mestiere si può sbagliare una volta sola, non c'è mai la domanda di riserva.

Con lui ho passato molte serate a discutere di mine e di sminamento, a mettere insieme il punto di vista di chi conosce a fondo le cause e di chi si trova tra le mani le conseguenze. Una volta gli ho chiesto che cosa gli passasse per la mente, nell'attimo di disinnescare una mina.

“Quando hai a che fare con una Valmara 69, una delle mine più devastanti che producite voi italiani, devi sdraiarti lì vicino, la tua faccia è a venti centimetri, e vedi la mina grande grande. Devi infilare una specie di forcina per capelli in un foro di tre millimetri, da entrambi i lati. Non puoi tremare in quel momento, una piccola oscillazione e la mina si attiva. Vuoi sapere che cosa penso ogni volta? Penso: adesso fa *baang!*”

Capisco Colin. Capisco perché ogni volta che beve una birra se la porta prima vicino all'orecchio e chiede il silenzio in sala. Poi ascolta il doppio clic metallico della lattina che si apre, come fosse il rumore di una mina che si attiva, ed esclama sorridendo “*Music!*” e se la scola in un fiato.

Quella sera festeggiamo, siamo una dozzina, inglesi, scozzesi, svedesi, norvegesi, finlandesi e tre italiani. Dopo gli immancabili Peter Gabriel ed Eric Clapton, è il turno di Billy Connolly, che canta la splendida *Irish Heartbeat* di Van Morrison. Più che una cena è una bevuta collettiva.

E Colin inizia il suo show. Ha recuperato una gonna, e improvvisato una cornamusa con un cuscino e due grandi cucchiari di legno. Soffia nei cucchiari a pieni polmoni, schiaccia il cuscino e cammina per la sala segnando il passo come i militari irlandesi. Uno spettacolo.

Poi sale sul tavolo, a continuare la sua danza. Sarà stata qualche lattina di troppo, o forse l'estasi di “...*you share with your own ones*” a fargli perdere l'equilibrio.

Colin fa un volo terribile, e senza mollare la zampogna atterra di testa sul pavimento.

Vi sono attimi di un silenzio di ghiaccio, Liv e Merja lo soccorrono. Mi avvicino con paura. Colin è incosciente, le pupille piccolissime, non reagisce. Per dieci minuti controlliamo il polso, la pressione e il respiro, che sono normali, e i riflessi, che non ci sono.

“Cristo - esclama qualcuno - e adesso cosa facciamo, in questo posto sperduto sulle montagne vicino all'Iran?”

Io sono preoccupato, incomincio a pensare alle possibili soluzioni nel caso si debba fare un intervento d'urgenza. Abbiamo gli strumenti per trapanare il cranio? Sono sterili? Funziona il respiratore che c'è in sala operatoria? e tante altre domande che dentro di me rifiuto di prendere in considerazione.

Con molta cautela, adagiamo Colin sul letto. Dopo mezz'ora sembra farfugliare qualcosa. È un buon segno. Decidiamo di fare dei turni di guardia per la notte, siamo tutti stanchi.

Ancora venti minuti e succede il miracolo.

Colin apre gli occhi, quel tanto che basta, mormora “Sono ancora vivo, posso ancora farmi una birra, è tutto a posto” Scoppio a ridere, un po’ per liberarmi della tensione, un po’ perché riconosco la tipica sequenza logica del mio amico Colin gran bevitore.

Ci rilassiamo tutti, torniamo in soggiorno e ci piace vederci sorridenti. Ma il miracolo non è finito. Poco dopo arriva anche lui, Colin, un po’ barcollante ma cammina. Traffica per un po’ vicino allo stereo.

Noi siamo attoniti, Merja esclama “È uno zombie, non è possibile, era in coma un’ora fa!”

Colin si volta e le fa un segno con due dita: “*Hy little one, come here*”, vieni qui piccola, e un minuto dopo arrivano i suoni degli Eagles e loro ballano stretti un lento, romantico e traballante *Desperado*.

All’unanimità, il nostro team decide di scrivere a qualche rivista di medicina, per comunicare che il Glasgow Coma Scale, il metodo più diffuso di classificare la gravità dei comi, va completamente rivisto.

Colin ha infranto le certezze della scienza medica.



Barba da Sandokan e turbante di seta, a grosse righe rosse e verdi, gli occhi neri semichiusi e sempre rivolti in alto, verso il cielo terso di primavera delle montagne del Baluchistan.

Cantava nenie in continuazione e passava ore a scrutare le nuvole. L'abbiamo soprannominato "il pilota", come se aspettasse da un momento all'altro di avvistare gli aerei nemici.

Non ho mai saputo il nome di questo giovane mujaheddin afgano, per sempre mutilato da una guerra che forse avrebbe voluto continuare a combattere: per noi, dal giorno in cui è arrivato, è stato semplicemente il pilota.

Con la sua specie di estasi esprimeva la frustrazione, il dolore di sentirsi inutile, ex guerriero gettato all'improvviso nella miseria del mondo reale.

Non più montagne per nascondersi ai caccia sovietici, non più agguati né bivacchi notturni. Due stampelle di legno al posto del kalashnikov, ora il guerriero è in un ospedale al di là del confine, con altri sventurati.

Molti bambini lo stanno ad ascoltare mentre canta sognante. Fuma in continuazione, l'odore dell'hashish è intenso, qualcuno si prende gioco di lui.

Ma lui non se ne cura, come se visse in una fiaba, anziché in un ospedale con tanti altri feriti intorno.

Due settimane, forse tre, e non sono il solo ad aver l'impressione che la scorta di hashish del pilota sia ormai agli sgoccioli. Sembra meno sognante, dà perfino l'impressione di vedere quello che sta guardando, ogni tanto ha qualche brandello di conversazione.

Chissà se il pilota ora capisce la realtà della guerra.

Chissà se quei bambini, e le donne che si trascinano velate, sono riusciti a rompere le sue fantasie, se sente la sofferenza propria e di chi sta nel letto accanto.

Un altro ferito da mina è steso sul letto del pronto soccorso, la gamba sinistra non c'è più, solo le ossa annerite dall'esplosione spuntano dai brandelli dei calzoni.

C'è discussione intorno a lui. L'infermiere di turno, Khalil, ha spiegato che bisognerà amputare sopra il ginocchio, e il paziente, Mubarak Massoud, non ne vuole sapere.

Discutiamo coi tre figli, cerchiamo di spiegare che la gamba è già amputata, che non c'è altro da fare, ma Mubarak non vuole sentire ragione. Parlano tra loro, i figli fanno di tutto per convincerlo, alzano la voce, un vero e proprio litigio, niente da fare.

La discussione ha attirato altra gente. Anche il pilota, che a un certo punto si fa avanti spedito sulle sue stampelle, con un gesto chiede silenzio e si avvicina al ferito.

Poche parole, poi il pilota si china su di lui, e per lunghi secondi gli soffia sul viso.

Quando si allontana, Khalil mi guarda e dice in tono solenne: "Ora è d'accordo, nessun problema, lo prepariamo per la sala operatoria".

Lo prendo in disparte per chiedere spiegazioni. Vengo così a sapere che il pilota era, ed è ancora, un comandante dei mujaheddin. Ha voluto assicurare quell'uomo, gli ha dato l'ordine di farsi operare, e la sua benedizione.

Quando mi giro il pilota non c'è più, è tornato a sedersi su una panca in giardino.

Da Khandahar, in Afghanistan, arriva il vecchio Abdurahman, su un carro tirato da un mulo e guidato da due ragazzini impolverati, cinque giorni di viaggio con una scheggia di bomba in pancia.

Qualcuno a Khandahar, probabilmente un infermiere, gli ha cucito la ferita appena sopra l'ombelico. Ci sono dei punti di sutura grossolani sulla pelle, è tutto quel che hanno potuto fare per lui, prima di metterlo su quel carretto.

Non abbiamo scelta. Anche se le sue condizioni sembrano disperate, cerchiamo di operarlo il più velocemente possibile; la scheggia metallica ha perforato l'intestino in più punti, lo ripariamo e laviamo ripetutamente l'interno del cavo addominale per portare via batteri e tossine.

Per tre giorni abbiamo sperato, scrutando ogni suo piccolo miglioramento dopo l'intervento chirurgico.

Ma ora Abdurahman sta male, respira a fatica.

Sono quasi le sette di sera, torniamo a visitarlo.

Nella grande stanza gli altri malati non parlano, nessuno si lamenta, gli sguardi sono rivolti a lui.

Il pilota è seduto a fianco del vecchio, qualcuno lo è andato a chiamare.

Abdurahman peggiora ancora, la testa è riversa, non è più cosciente.

Gli ascoltiamo i polmoni, tocchiamo la pancia. È strano, quasi ci sentiamo in colpa a controllare cateteri e a preparare diuretici, a misurare la pressione e il polso.

Ci sembra come un'intrusione in quella stanza attenta e silenziosa, come entrare con un walkman a tutto volume in una basilica durante un concerto d'organo.

Ci sediamo sulla panca a fianco del letto. E speriamo. Dài vecchio afgano, riprendi la tua fierezza e la tua forza...

Poi, sottovoce, il pilota inizia un lamento grave e solenne, gli altri a uno a uno lo seguono. Diventa un canto, un canto di morte, forse un saluto di tutti al vecchio Abdurahman che se ne va.

Ci piacerebbe conoscere quel canto, prendere parte anche noi all'addio. Il pilota è commosso e noi con lui. Chissà se ha capito la guerra?



Come sia successo, Awan non lo ha mai saputo. Era in un campo a raccogliere legna per il fuoco, poi un rumore assordante, il dolore, e il mondo che sembra allontanarsi... Si sarebbe svegliata molte ore dopo, in un letto di terapia intensiva. Suleimania è una grande città, era la capitale culturale del Nord Iraq, prima di essere sconvolta dalla guerra.

È lì che si trova il Centro chirurgico per le vittime di guerra, costruito da EMERGENCY nel 1995, con i soldi raccolti dai tanti sostenitori e con i fondi di ECHO, l'ufficio umanitario dell'Unione europea.

È lì che adesso si trova Awan, nove anni. È toccato a Susanne, la nostra infermiera svedese, con l'aiuto di un interprete, spiegarle che non vedrà più la madre e la sorella, morte nella stessa terribile esplosione di quella mina antiuomo di fabbricazione italiana. E sarà ancora Susanne a starle vicino, quando Awan piange nell'accorgersi che neanche la sua gamba sinistra si è salvata, e che ora si trova sola, bambina mutilata senza più famiglia in un mondo violento e poco ospitale.

Ci sono voluti due interventi chirurgici per Awan, e credo anche tanto affetto, per farle superare, o almeno così sembra, a noi che osserviamo le cose in modo superficiale, i momenti iniziali dopo la tragedia. Quando la trasferiamo nella corsia dei bambini, cinque giorni dopo, Awan conoscerà un mondo strano, diverso.

Si troverà con altri bambini, passati prima di lei per lo stesso inferno, mutilati da altre mine. Forse, a poco a poco, comincerà a credere che quello è il mondo dei bambini, o almeno dei bambini curdi.

È quel che ci sorprende sempre, e che continuiamo a non capire, dei nostri bambini: che riprendano così in fretta a sorridere, a giocare, a essere felici.

O forse è un'illusione?

Ne abbiamo discusso spesso tra di noi, nel vederli orribilmente mutilati andare a casa contenti, come a noi da piccoli non dispiaceva che ci avessero tolto le tonsille: per almeno una settimana il gelato era assicurato, anche due o tre volte al giorno.

E non siamo mai arrivati a capo di nulla, ci siamo solo detti che forse, e l'idea ci è parsa agghiacciante, questi bambini hanno visto sempre e soltanto questa realtà, nella loro famiglia e in quelle dei loro vicini.

Essere mutilati da una mina diventa, qui, quasi normale, come il venire sbranati da un dinosauro se si vive nel Jurassic Park.

Awan è rimasta tre mesi con noi, perché gli unici parenti rimasti abitano in un villaggio molto distante da Suleimania. Le ferite, quelle chirurgiche, sono guarite in fretta, ha imparato a camminare con le stampelle.

Ha frequentato, con tanti altri, il corso di fisioterapia e riabilitazione. Le sedute si tengono in ospedale, in attesa del nuovo grande centro di riabilitazione che stiamo costruendo.

Poi è arrivato il momento di entrare nel Laboratorio ortopedico, da cui è uscita con una protesi. Ancora un po' di pazienza, per abituarsi a camminare, sempre più in fretta, poi a correre e a giocare a palla nel cortile dell'ospedale.

Oggi Awan vive in quel villaggio con gli zii, la rivedremo per i controlli e per cambiarle ogni tanto la protesi diventata troppo corta.

Cammina, piccola Awan, e non pensare, se ci riesci, ai mostri del "Kurdistan Park".



Il Koshevo è il più grande ospedale di Sarajevo, con più di trenta cliniche universitarie ben attrezzate, medici competenti, personale qualificato. È un luogo di cultura, oltrechè di cura. E fa male vedere che sta morendo, a poco a poco, di un virus strano.

Il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic faceva lo psichiatra qui al Koshevo. Un giorno è sparito, lui e una parte del personale della sua etnia, tecnici, infermieri e portantini. Non sono andati molto lontano, giusto sulle colline di fronte, da dove qualche tempo dopo hanno cominciato a bombardare pazienti e colleghi e il loro reparto.

C'è qualche malattia psichiatrica che presenta questi sintomi?

Gli ex colleghi, a due anni di distanza, sono ancora increduli. Una dottoressa mi dice scuotendo la testa: “Tre giorni prima di sparire era seduto lì, in riunione con noi. Si facevano programmi per migliorare l'ospedale”.

Non se ne sono andati i serbi, ma una parte dei serbi.

Altri sono rimasti in ospedale, per continuare il loro lavoro, quando glielo hanno permesso. Perché quando si scontrano le etnie, oltrechè le idee politiche, si innesca una spirale difficilmente arrestabile.

Così molti professori serbi del Koshevo sono stati sostituiti da colleghi molto più giovani e molto meno esperti, ma dell'etnia o del partito “giusto”. Incontro uno degli ex primari, uno specialista ortopedico ben conosciuto nell'ambiente scientifico.

È del tutto demotivato, rassegnato: “Sono un medico, non mi sono mai occupato di politica. Ma ora, se voglio operare un paziente, devo chiedere il permesso a chi un anno fa era uno dei miei assistenti, e non dei più bravi”.

Molti al Koshevo vanno avanti a lavorare, automaticamente, solo pensando che un giorno finirà, forse. L'atmosfera è gelida, pochi parlano, quasi nessuno sorride.

Ora l'ospedale ha solo poche centinaia di letti, prima ne contava duemilacinquecento. Alcuni reparti sono stati chiusi per carenza di personale, altri per carenza di mezzi, altri ancora perché danneggiati seriamente dai bombardamenti.

Muoversi, anche all'interno dell'ospedale, è pericoloso. Il “nemico” con i suoi cecchini dotati di fucili di precisione non è molto distante.

Ieri ne ha fatto le spese un infermiere, mentre camminava dal reparto di chirurgia verso il laboratorio. Procedeva lentamente, come tutti, per via della neve e del ghiaccio che tappezza i viali dell'ospedale. È stato colpito a una gamba, se la caverà.

La vita al Koshevo, fuori dalla sala operatoria, è monotona e noiosa, scandita da ritmi fissi. All'ora di mensa ci si trova, c'è una fetta di pane e un piatto di zuppa slavata, di fagioli o lenticchie, a giorni alterni, e non si riesce a distinguerne il sapore.

Viviamo in ospedale, che è quasi completamente al buio. Manca anche l'acqua, che scende piano piano dai rubinetti solo per un paio d'ore al giorno. Così bisogna procurarsi latte vuote e un secchiello di plastica, e raccoglierla con pazienza, deve durare a lungo.

“Sogno il giorno in cui potrò lavare le mani strofinandole l'una con l'altra, non così, una alla volta”, mi ha detto una pediatra dell'ospedale, fingendo di versarsi l'acqua sulla mano da un'immaginaria caraffa.

Durante la notte, si sentono gli aerei della Nato in perlustrazione, volano di continuo, tra pochi giorni scadrà l'ultimatum ai serbi, per far arretrare le loro artiglierie un po' più lontane da Sarajevo.

La vita continua triste nel grande ospedale, interrotta solo da qualche visita di giornalisti e politici.

Arriva anche un ministro italiano, una donna. Non ne ricordo il nome, credo il ministro agli Affari sociali.

Con il codazzo di funzionari e portaborse, naturalmente.

Siamo in uno scantinato, ma la signora entra con tanto di giubbotto antiproiettile. I funzionari fanno a gara per aiutarla a disfarsene.

Si siede, la ministra, dimenticandosi di dire “accomodatevi”, cosicché i funzionari se ne stanno in piedi, mentre la signora attacca un delirante sproloquio.

Farà dell'Italia e del suo ministero, ne prenda nota la stampa, il leader mondiale degli aiuti umanitari in Bosnia. Preannuncia colonne di messaggeri di pace che sorridendo forzano i posti di blocco a liberare le enclavi. Annuncia un convegno internazionale da tenersi a Firenze, che presumo essere il suo collegio elettorale, e via così, pura demenza allo stato brado.

Poi, in modo più confidenziale, si rivolge al funzionario di rango più alto (a proposito, si chiamano “ministro di prima classe” o “di seconda classe”, proprio come le carrozze dei treni): “Ma non ce li possiamo portare in Italia un po' di quei bambini?”

Il funzionario è pessimista, le procedure sono lunghe, e il ministro deve rientrare a Roma il giorno dopo.

“Ma neanche quei due piccini che abbiamo visto stamattina?” incalza lei, implorante.

“Vedremo di fare tutto il possibile”, la rassicurano.

I bambini come biglietti da visita, o meglio come esca.

Per la gioia dei fotografi e degli operatori tv all'aeroporto di Fiumicino.

Già immagino la scena, un altro déjà vu. Sbarca la ministra, ha due bambini in braccio, li ha salvati dalla guerra. Da come li tiene stretti, si direbbe che intenda portarli a casa sua, affidarli alla governante, per iniziare subito le pratiche di adozione.

Invece no. Se tutto va bene, una volta spenti i riflettori, se ne staranno un po' nell'ospedale militare del Celio prima di essere rispediti a casa, o in qualche campo profughi.

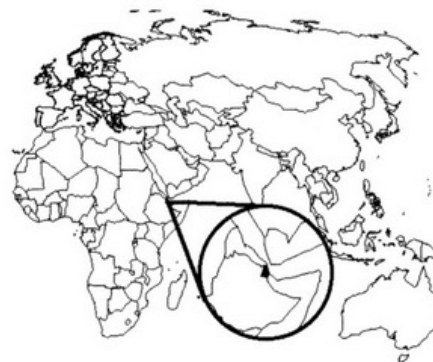
Che brava persona, che umanità, dev'essere per forza onesta, ne tengano conto gli elettori che, coincidenza, dovranno votare tra un mese.

Sono seduto in un angolo della stanza, e ascolto quelle oscenità, sentite altre volte da tanti politicanti, e mi vergogno del passaporto che ho in tasca.

Non so se ce l'abbia fatta a portarsi via quei bambini, spero di no, per loro.

Ma la ministra deve aver notato il mio sguardo disgustato, perché all'improvviso mi chiede "Ha dei problemi?".

"Io? Assolutamente no", taglio corto. Anche perché, se ne avessi, non li racconterei certo a lei.



La guerra civile si sta intensificando a Gibuti. I ribelli afar fanno sul serio, anche se i loro mezzi sono molti limitati, rispetto a quelli dei governativi. Dalla capitale partono colonne di camion carichi di soldati, e carri armati.

Incontro Marc, il responsabile della Croce rossa internazionale e gli propongo di usare il nostro ospedale alla periferia della capitale per curare i feriti, di ambo le parti. “Noi ci occupiamo di tutti gli aspetti chirurgici e della sicurezza interna, tu ci devi garantire il ponte aereo e il trasporto via terra con i mezzi dell’Icrc.”

“Sì, ma dove li mettiamo, i feriti?” mi chiede.

“Rendiamo disponibile un’ala dell’ospedale, sarà sufficiente.”

“Fammi capire, mi stai dicendo che vuoi mescolare i feriti delle due fazioni nelle stesse stanze, vicini di letto?”

“Sì, anche perché non c’è alternativa.”

“Mi sembri matto, non accetteranno mai, né il governo né gli altri.”

Decidiamo di provarci, comunque.

Iniziamo a discuterne con le parti in conflitto: i “ribelli” del Frud non si fidano, hanno paura che i loro feriti vengano arrestati all’arrivo nella capitale, o che ci siano rappresaglie appena metteranno un piede fuori dall’ospedale.

E quando ci incontriamo per la seconda volta con il capo di stato maggiore della Repubblica di Gibuti, la sua risposta non ci lascia molte speranze: “Hanno dei feriti? Bene, che crepino!”.

Bisogna cercare altre strade.

Viene da me in ospedale Ibrahim, tenente dell’esercito, un bel ragazzo alto quasi due metri che dicono essere un campione di pallacanestro. Vuol farmi vedere la caviglia slogata. Parla un buon francese, incominciamo a chiacchierare.

Mi spiega che vive in una caserma insieme con tanti altri soldati, nello stesso campo dove c’è l’ospedale militare, e che ci sono anche molti mutilati. “Sono lì da un anno, doveva venire un chirurgo militare francese a operarli, in modo da poter applicare poi una protesi, ma nessuno si è fatto vivo.”

“E perché non li mandano qui?” chiedo.

Ma più che una domanda, è un chiaro messaggio. Ibrahim se ne va col suo gesso e un paio di stampelle, e il giorno dopo una felice sorpresa, telefona il suo colonnello.

Mi invita all'ospedale militare, facciamo insieme il giro in corsia e decidiamo di trasferire nove pazienti quello stesso pomeriggio, per essere operati da noi.

Rivedo due giorni dopo il colonnello Hassan, viene a visitare i suoi soldati operati. Telefono a Marc che si precipita anche lui in ospedale, prendiamo un caffè insieme.

“Colonnello, c'è un ragazzo di sedici anni nel Nord. È stato colpito da un proiettile alla schiena, è paralizzato. Vorremmo trasferirlo qui, ha bisogno di cure. Ma ci vuole un lasciapassare, non potrebbe...”

Il colonnello ci sorride: “So benissimo chi è quel ragazzo, si chiama Ali, è il nipote del presidente del Frud. Ho capito cosa volete da me. Voi due mi state simpatici, vedrò quel che posso fare”.

Un altro giorno, e arriva la risposta: siamo autorizzati a trasferire Ali nel nostro ospedale, e non solo. Il permesso riguarda *les blessés*, tutti i feriti, senza discriminazioni. Ci promettono che saranno rispettati e che una volta curati potremo riportarli nei luoghi di provenienza: non saranno fatti prigionieri.

Marc e io siamo euforici. Incominciamo subito i preparativi.

Quando i primi dodici feriti del Frud arrivano in ospedale con un convoglio della Croce rossa internazionale che li scorta dall'aeroporto, incominciano i problemi.

Una parte di loro si rifiuta di stare nella stessa stanza con i “nemici”, i governativi. Si odiano, si sono sparati addosso fino al giorno prima.

Ma non possiamo, né vogliamo, tenerli separati.

Così resto in ospedale fino a tarda sera, a parlare con questo e con quello, a spiegare che lì dentro non ci può essere né guerra né politica, che nessuno chiede loro di dimostrare amicizia, ma solo rispetto per gli altri feriti.

Non ottengo granché, mi ascoltano senza interesse, senza commenti.

La notte trascorre senza incidenti, ma il mattino dopo la tensione è ancora alta. Ricoveriamo altri feriti, soldati, ribelli, e civili che si sono trovati nel mezzo.

Arriva anche Ali, e arriva anche uno dei capi della guerriglia, Merito. Ha entrambe le gambe spezzate da una raffica di mitra, dobbiamo operarlo subito.

Ali è tra i più intransigenti. È paralizzato nel letto e sbraita che vuole andarsene, che non può stare a un metro di distanza da chi, forse, gli ha sparato alle spalle. Mi siedo tra i due.

“Io non so niente di questa guerra, non è il mio paese né la mia cultura. Ma credo che voi due abbiate pagato abbastanza, l'uno paralizzato, l'altro senza una gamba. Non ci può più essere guerra tra voi, non è più possibile, neanche fisicamente. Avete buoni motivi, tutti e due, per odiare la guerra. Non vi pare sia la guerra il vero nemico?”

Credo di aver usato esattamente queste parole. So di certo che ho dovuto ripetere lo stesso concetto in varie forme, per quasi un'ora.

Il soldato si accende una sigaretta, non dico nulla, anche se non si dovrebbe fumare nei letti d'ospedale.

Siamo in tre, e sono l'unico che parla, anche se di sicuro sono quello che ha meno da dire.

Passa un altro giorno, e dobbiamo ancora negoziare. Perché non dividere i feriti, perché non metterli in stanze separate?

Marc ne sembra convinto adesso, vorrebbe evitare guai in ospedale, anche la Croce rossa verrebbe criticata. Ma io insisto, sono sicuro che otterremmo solo di inasprire i problemi, di aumentare le divisioni. E continuo nel tentativo di trovare una forma di convivenza.

Ali ha una carrozzina nuova, e sta imparando a usarla. È ormai lì da tre giorni. Rientra nella sua stanza, per essere aiutato a mettersi a letto per la visita del mattino.

Nel letto accanto, con mia sorpresa, il “nemico” allunga la mano per spostare le stampelle e lasciare spazio alla carrozzina.

Forse ci siamo. Forse il tempo scorre lento in quel piccolo afoso ospedale, e invita a pensare, a guardarsi intorno e magari dentro.

Ci saranno giorni di piccoli gesti, di ostilità che si affievoliscono, di proclami di guerra che diventano semplici disaccordi. Ma continuiamo a parlare, e i feriti-nemici almeno ascoltano, osservano, a volte si guardano.

Il soldato cerca un'altra sigaretta, girandosi verso il comodino. E incontra lo sguardo di Ali.

Meccanicamente, senza pensarci come si fa nelle camerate, tra commilitoni, tende il braccio verso Ali come a dire “vuoi fumare?” Ali accetta con un gesto nervoso, quasi gli strappa la sigaretta dal pacchetto.

Per me è un gran segno, sento gli occhi inumidirsi. Ci vorranno ancora molti giorni, poi diventerà un rito.

Ogni tardo pomeriggio, all'ombra, sul retro dell'ospedale, si ritroveranno in dieci o quindici, a fumare insieme, e finalmente a parlare. Fino a un mese prima si erano affrontati a colpi di mitra.

Ci sarà anche Ali nel gruppo, con la sua carrozzina color rosso fiammante che era stata un tempo del console italiano, anche lui paralizzato e poi morto in un incidente stradale.

E Merito sarà tra i più assidui, in quel bizzarro salotto pomeridiano.

Già fa i primi passi, con le stampelle e strani pezzi di acciaio che gli spuntano dalle gambe, è un uomo fiero e rispettato da tutti, proprio da tutti.

Due anni dopo avrei saputo che Merito sta bene. C'è stata una amnistia nel frattempo. Merito fa ancora il militare - mi hanno detto - cammina spedito, e indossa ora l'uniforme dell'esercito regolare.



Sirwan, paziente numero 1946. È più o meno tutto quello che avrei mai saputo di lui. Un nome e un numero, quasi come in prigione. Avrà avuto, forse, quindici anni.

Ricoverato una sera in stato di coma, scaricato da un furgone insieme con un altro giovane già morto, Sirwan non poteva sapere che sarebbe morto anche lui, tre giorni dopo.

DOA, *dead on arrival*, morto al momento dell'arrivo in ospedale. Così stava scritto, perché queste sono le nostre regole, sul registro del pronto soccorso dell'ospedale di EMERGENCY a Suleimania, a proposito del ragazzo che stava sulla barella accanto a Sirwan, interamente coperto da un lenzuolo bianco.

Nessuno, neanche il padre di Sirwan, è stato in grado di dire com'era successo. Avevano trovato Sirwan, incosciente, a fianco di quel ragazzo che respirava ancora e del quale non avremmo mai saputo neppure il nome. E non sarebbe stato facile riconoscerlo anche per i parenti più stretti.

Vicino a loro, ci ha detto il padre di Sirwan, c'erano altri due corpi fatti a brandelli. Forse stavano chiacchierando tra loro, forse giocavano quando il razzo è atterrato in mezzo al gruppo.

Sirwan è un caso disperato, troppo disperato per poterlo operare, è in coma e non reagisce agli stimoli.

"Category 3", scrivo nella sua cartella. Categoria tre, non va operato, non avrebbe alcuna chance, comunque. "Da rivedere domattina", cioè sei ore dopo.

Un piccolo movimento in risposta a un pizzicotto. Forse è solo una nostra impressione? No, Sirwan sembra davvero muovere qualcosa, nel lato sinistro del corpo. Così alle sette del mattino discutiamo se operarlo o no.

Ma le lesioni sono tante, e troppo gravi, al cervello e all'addome, al torace e agli arti, gli occhi irrimediabilmente distrutti.

Ha senso tutto questo? Perché non lasciarlo morire così, senza soffrire? È giusto tentare, c'è davvero qualche possibilità, o è tutta un'illusione? E che vita gli si prospetta, nel migliore dei casi?

Le domande tornano sempre, sempre le stesse. E più si accumula l'esperienza, più le risposte si fanno sfumate, incerte, e le scelte empiriche, quasi che in questo crudele e splendido lavoro si debba alla fine decidere della vita umana non più in base a

conoscenze scientifiche ma secondo il feeling, l'umore del momento, una specie di lancio della monetina che a volte contrabbandiamo come "fiuto clinico"...

E ancora una volta, idealmente, la tiriamo quella monetina: "testa", proviamoci.

Lo operiamo in tre chirurgi per guadagnare tempo e non dover dare una anestesia prolungata. È la lesione cerebrale, quella che più preoccupa.

Mentre opero cerco di immaginare l'incidente. Me ne hanno descritto tanti simili, riesco a rivedere al rallentatore l'esplosione, centinaia di frammenti metallici che penetrano nella carne a velocità folle, la morte o il coma che arrivano improvvisi, benvenuti, a togliere possibilità alla sofferenza.

Sarà stato così anche per Sirwan? Spero di sì, mentre osservo frammenti di cervello che fuoriescono dalla larga frattura sulla fronte.

Avrei parlato molte volte con suo padre, nei due giorni successivi. Vestito con gli abiti tradizionali dei curdi, un'ampia tuta verde stretta in vita da una fascia e il turbante sulla testa, se ne stava sempre fuori dai cancelli dell'ospedale, con altri membri della famiglia, ad aspettare notizie.

Qualche timida speranza, è gravissimo, abbiamo fatto il possibile, non sta soffrendo, i soliti rituali della medicina sconfitta.

Non si è mai più svegliato quel ragazzo, molte volte i nostri infermieri lo hanno chiamato alla ricerca di un gesto, di un lamento. Niente, dopo l'intervento c'è stato sempre e solo il buio, la morte che è già lì, anche se il cuore ancora batte e il torace si muove in un respiro che ogni ora si fa sempre più difficile e rumoroso, fino a diventare uno straziante boccheggiare simile a quello dei pesci intrappolati nel retino del pescatore...

Mi hanno raccontato il funerale di Sirwan.

Lo hanno riportato a Chamchamal, il suo villaggio, a mezz'ora di macchina da Suleimania.

Chamchamal è sul confine, tra il territorio controllato dai curdi e i primi posti di blocco dei governativi iracheni. L'ultimo edificio del paese è un piccolo ospedale, dalle cui finestre si possono vedere i carri armati e l'artiglieria irachena sulla collina di fronte, a meno di un chilometro.

Non si sa perché, ma Chamchamal è da tempo immemorabile bombardata dagli iracheni a giorni alterni. Sono così regolari gli intervalli che è buona norma chiedere, all'ingresso del paese, se ci sono stati bombardamenti la notte precedente. Se la risposta è affermativa, si può stare relativamente tranquilli.

Nell'ospedale c'è uno dei posti di pronto soccorso di EMERGENCY, una stanza attrezzata per le prime cure ai feriti prima del trasferimento a Suleimania.

Di notte, i nostri infermieri sono gli unici abitanti dell'ospedale.

Le famiglie del villaggio, che sanno bene quanto sia rischioso stare lì, in quell'edificio in faccia ai cannoni, vanno a riprendersi i loro parenti ammalati nel tardo pomeriggio e li portano a casa, per riportarli in ospedale il mattino dopo.

Quando Sirwan è ritornato a Chamchamal - mi hanno detto - c'erano molte donne del villaggio ad attenderlo, tutte vestite di nero. Hanno pianto, urlato, si sono strappate ciocche di capelli, poi li hanno strappati anche a Sirwan (un ultimo ricordo?) e lo hanno portato in casa dove è stato lavato in attesa dell'imam, per la preghiera.

Al cimitero solo gli uomini lo hanno scortato, le donne sarebbero andate tre giorni dopo. Hanno scavato la fossa, e poi un altro tunnel laterale, secondo l'usanza curda, perché la terra non sia direttamente a contatto col cadavere, coperto solo da un lenzuolo e da una stuoia di paglia.

Hanno messo sul tumulo una pietra aguzza, senza nome né numero, una tra le tante che riempiono quel campo senza ombra, vicino alle mine e ai cannoni di Saddam.



Si chiamava Victor, ma per noi era “il maestro”. Aveva un’officina ad Ayacucho, dove riparava automobili. Ho provato una sola volta a guidare una delle macchine risistematiche dal maestro, e ho desistito dopo due minuti. Impossibile guidare, almeno per me, se devo accelerare per cambiare di marcia o continuare a sterzare perché l’auto vada via dritta.

Il maestro stava trafficando su una delle nostre jeep, quando due uomini entrarono nella sua officina.

“Siamo venuti a prendere *el cupo*.”

Ad Ayacucho “il cupo” è ciò che si paga ogni mese per sostenere il movimento di Sendero Luminoso, se si è d’accordo, o se non si vuole diventarne nemici.

Sendero Luminoso è nato ad Ayacucho, all’università di Huamanga. Il suo capo storico, Abimael Guzman, era professore dell’università, insegnava sociologia o qualcosa di simile. Il movimento è ben presto passato alla lotta armata e alla clandestinità, e Guzman ha preso un nome di battaglia, ora è *El Presidente Gonzalo*.

“Il cupo” è un sistema mafioso, non c’è dubbio, solo che molti credono nei senderisti più che nei militari. La “fiducia nelle istituzioni” non è grandissima. I contadini ancora piangono un centinaio di parenti ammazzati a mitragliate dall’esercito, mentre chiedevano in corteo che la scuola elementare fosse gratuita.

Così non sono in pochi a seguire il movimento guerrigliero, o quantomeno ad accettarne gli ordini perentori.

Un giorno di dicembre ho visto comparire una scritta sui muri di Ayacucho. Annunciava, per l’indomani, un *paro armado*, uno sciopero armato.

Domani nessuno può lavorare, chi ci prova diventa immediato bersaglio di attentati: questo significa lo sciopero armato. E il giorno dopo la città sembrava deserta, la gente è rimasta tappata in casa, le persiane chiuse.

“Ma io a voi due non vi ho mai visto - risponde timido il maestro - come faccio a sapere che siete di Sendero, che tra un’ora non se ne presenteranno altri due a chiedermi i soldi?”

Così uno dei due visitatori, evidentemente il capo, gli piazza sotto il naso un libretto rosso di Mao, quasi fosse una carta d’identità.

Ma il maestro è colto, sa che le citazioni del presidente Mao non sono necessariamente quelle del “presidente Gonzalo”. E insiste.

“Questi libretti si possono comprare a Lima, in qualsiasi fiera del libro. Come faccio a sapere che siete di Sendero?”

Allora il capo si affaccia alla porta dell’officina. “Chico, vieni qui - dice a un ragazzino sui dodici anni seduto su un gradino all’altro lato della strada - *el señor* vuole che tu gli dimostri che siamo di Sendero. A noi non crede.”

Quel ragazzino si avvicina sorridente, solleva il suo poncho marrone e punta un fucile mitragliatore alla pancia di Victor.

“Sei convinto adesso?”

La discussione finì così, Victor pagò il suo “cupo”, come sempre.

E, senza saperlo, mi fece un gran favore nel raccontarmi questa storia la sera stessa mentre giocavamo a dadi.

Innanzitutto, perché scoprii che alcuni degli esattori di Sendero andavano a fare il giro dei negozi utilizzando l’ambulanza del nostro ospedale.

E, ancor più importante, perché avrei saputo come comportarmi una settimana dopo, quando un giovane di neanche vent’anni bussò un pomeriggio alla porta di casa mia per dirmi semplicemente: “*Sigame!*”, vieni con me.

Non aveva neanche avuto bisogno di chiedermi chi fossi, un chirurgo europeo ad Ayacucho si crea senza fatica una certa popolarità.

Ho iniziato a fare una domanda ma ho capito subito che non avrei avuto risposta, e che non era il caso di farne una seconda.

Abbiamo camminato per un quarto d’ora tra le viuzze della periferia prima di essere raccolti da un’auto, anche quella bisognosa delle cure di Victor.

“Le do il benvenuto a nome del nostro presidente,” mi avrebbe detto poco dopo un uomo alto coi baffi e di pelle scura, nel ricevermi sulla porta di una casa di campagna. “Abbiamo un ferito che lei deve operare subito”, e mi portano nel retro a mostrarmi la “sala operatoria.”

Il paziente ha una gamba fratturata per un colpo di arma da fuoco, con una ferita infetta. Si può fare, anche in quelle condizioni, con farmaci per l’anestesia, un po’ di strumenti chirurgici, e qualche benda gessata.

“Sappiamo che ieri sera lei ha operato due militari nell’ospedale della polizia”, dice uno dei guerriglieri mentre mi sto lavando le mani per prepararmi all’intervento. Era vero.

E aggiunge, forse notando il mio sguardo preoccupato: “Niente di male, è il suo mestiere, e a noi va bene così. Ma è stato bello che lei sia venuto anche qui da noi”. In realtà mi ci avete portato, penso. Ma non mi dispiace.

Decido di non dire niente alla Croce rossa di questa scampagnata fuori programma.

Sul piazzale della chiesa che sta davanti al portone della mia casa, tutti i pomeriggi molti ragazzini giocano al pallone e si rincorrono tra gli schiamazzi. Da allora mi sono chiesto più volte chi di loro controllasse i nostri movimenti, per riferirli poi al fratello più grande, quello che già indossa il poncho.



La *Head Nurse*, la capoinfermiera, è in realtà il vero boss dell'ospedale, la persona che decide che cosa va fatto e che cosa no, che detta le regole, anche per noi medici. A Quetta, in Pakistan, nell'ospedale della Croce rossa internazionale, c'era Anna, straordinario miscuglio di ostinazione bergamasca e precisione svizzera, che ancora adesso, dieci anni dopo, dedica a EMERGENCY molto del suo tempo. Anna era quasi al termine della sua missione, quando è arrivata Glen per sostituirla. Glenys Eyes, per l'anagrafe, neozelandese.

Mi è stata subito simpatica, per il suo modo di camminare ciondolante, per il suo ridere rumoroso, e per la sua capacità di ascoltare.

Era arrivata da poco, e ci aveva riuniti tutti, medici e infermieri, nella sala mensa dell'ospedale. Ci aveva spiegato, parlando uno strettissimo neozelandese infarcito di espressioni *kiwi* incomprensibili ai più, il suo programma di lavoro. Osservavo divertito le espressioni di stupore di un paio di infermieri afgani, gli occhi sbarrati e le orecchie incredule.

Così non trovai di meglio, quando Glen terminò l'esposizione chiedendo se ci fossero domande o suggerimenti, di esclamare a voce alta: "Cosa ne diresti di tenere le prossime riunioni in inglese?"

Mi aveva fissato con aria di disgusto, e mandato a quel paese agitando in modo inequivocabile l'indice e il medio della mano sinistra.

Siamo diventati presto grandi amici, io e Glen.

Ci piaceva lavorare insieme, fare insieme il giro di visita dei malati, o chiacchierare la sera fino a tarda ora. Per mesi, ogni volta che avevo dei dubbi o che mi preoccupavano le condizioni di un paziente, Glen sarebbe stata presente, a darmi consigli, a rassicurarmi, qualche volta a tirarmi su di morale.

Ho ancora la sua foto, mentre tiene in braccio un piccolo bambino un po' paffuto, di cui non ho mai ricordato il nome.

Era arrivato due mesi prima da un villaggio afgano, in condizioni terribili, colpito al ventre da schegge di mortaio, e sarebbe diventato presto la nostra ossessione. Continuava a calare di peso, e le sue ferite non guarivano mai.

“Non ti preoccupare, ci vuole solo tempo”, ripeteva Glen ogni giorno, vedendomi incerto sul da farsi e ormai convinto che la partita fosse persa. Si era occupata lei di quel bambino, come solo una madre avrebbe saputo fare, e lo aveva salvato.

Quando arrivò per me il momento di tornare in Italia, passai con Glen l’ultima sera. Uscimmo insieme a cena in uno dei pochi ristoranti della città, sicuri che non sarebbe stata la nostra ultima volta.

E fu così, l’anno dopo avremmo lavorato ancora insieme, nello stesso ospedale.

Solo per pochi mesi, poi fu lei ad andarsene, avendo terminato la sua missione. Regalai a Glen quattro piccole bottiglie col tappo di sughero: dentro ci avevo messo l’acqua, la sabbia, i sassi, e l’aria di Quetta, e un biglietto con scritto “arrivederci”.

Ci saremmo sentiti ogni tanto, negli anni a venire, senza incrociarci mai nei tanti paesi dove abbiamo lavorato.

Quando nel 1994 nacque EMERGENCY, Glen era sul mio taccuino, tra le prime persone da contattare per proporre un lavoro con la nuova organizzazione. Ma ci sarebbero voluti altri due anni - difficoltà familiari - prima di ricevere quella splendida telefonata “Sono pronta a raggiungervi, c’è ancora posto per me?”

Ci siamo rivisti, finalmente, nel gennaio del ‘96, in un albergo di Istanbul. “*Hallo, crazy Italian!*”, ciao matto di un italiano. Non era cambiata molto, Glen.

“Mi dovrai sopportare per un anno, stavolta”, mi disse. Ne ero felice.

Avevamo ripreso a lavorare insieme, e come sempre con Glen non c’era bisogno di tante parole, sapeva esattamente quel che andava fatto, e come.

Nel mese di agosto, durante la guerra che culminò con l’intervento nel Kurdistan iracheno da parte delle truppe di Saddam, ci siamo trovati inondati, quasi sopraffatti dal gran numero di feriti.

Nella sala di pronto soccorso dell’ospedale non si riusciva più a muoversi, c’erano lettini e barelle dappertutto, e gente sanguinante stesa per terra.

Fu allora che Glen decise di organizzare quello che sarebbe diventato il Kiwi Hospital. Chissà perché tutto ciò che è neozelandese debba chiamarsi kiwi, che non ha niente a che vedere col frutto, ma è un uccello neanche tanto carino divenuto il loro simbolo nazionale.

Il Kiwi Hospital era una grande tenda, posta all’ingresso dell’ospedale. Lì dentro Glen curava, da sola, i feriti più lievi, sgravando il pronto soccorso da decine e decine di casi ogni giorno.

In quei due mesi, credo abbia lavorato non meno di diciassette ore al giorno, senza mai lamentarsi. Usciva di rado da quel tendone, la sigaretta penzolante tra le labbra e il camice imbrattato di sangue, per una tazza di tè e la zuppa della sera.

Teneva di solito per mano un bambino con qualche fasciatura, che lei si coccolava per un po’ e che diventava la sua mascotte per qualche ora, prima di lasciar posto a qualcun altro.

I bambini, la grande passione di Glen. Insegnava loro a respirare e tossire, dopo gli interventi al torace, e a camminare di nuovo dopo le ferite alle gambe. Abbiamo una foto, nella sede di Milano, di Glen che sorregge Fellah, ragazzino amputato per una mina, e lo abitua a usare le stampelle. È diventata una sorta di immagine simbolica della nostra organizzazione.

Glen ha lasciato il Kurdistan a gennaio, per un corso universitario nel suo paese. Un anno, poi sarebbe tornata con noi, e soprattutto con i suoi bambini.

Di nuovo insieme.

Invece è arrivata quella maledetta telefonata, da un'amica comune, mentre stavo a Milano.

“Hallo Gino, sono Margaret.”

“Ciao, come va?”

“Glen!”

“Glen cosa?”

“È morta, due ore fa.”

C'è un lungo silenzio, tra me e Margaret, un muto colloquio di voci che si strozzano, di parole che non escono.

“Come è successo?”

Si è tolta la vita, Glen.

Perché?

“Parlava spesso di voi, di te, del lavoro che stavate facendo,” mi ha detto Margaret “Voleva fare di più, tornare lì.” Abbiamo parlato a lungo al telefono, per capire o forse più per cacciare indietro pensieri e sentimenti. Alla fine le parole si sono spente, è rimasta solo una domanda angosciante senza risposta.

E i suoi bambini curdi, adesso?

A Glen Eyes è dedicato il Centro di riabilitazione di EMERGENCY a Suleimania, dove molti bambini ogni giorno ricominciano a sorridere.



“I carri armati iracheni sono a Dokhan.” La notizia circola veloce, in pochi minuti fa il giro dell’ospedale e scatena il panico tra i malati e il personale.

Dokhan è a soli sessanta chilometri da Suleimania, dove si trova l’ospedale di EMERGENCY. Ormai è sicuro, presto conquisteranno la città.

Il nostro staff ha paura, e giustamente.

Non tanto del Kdp, il partito che gli iracheni stanno sostenendo militarmente. Ci sono almeno quattro articoli, nel codice penale iracheno, che prevedono senza mezzi termini la pena di morte per chi collabora con organizzazioni non riconosciute dal governo. Che si tratti della Cia o di organizzazioni umanitarie, poco importa. Noi siamo stranieri, e non abbiamo un visto iracheno sul nostro passaporto: potremmo essere considerati clandestini nel nord dell’Iraq, e chi lavora con noi può essere punito.

Da quattro giorni la Cnn e molte reti televisive europee raccontano di Suleimania sottoposta ai bombardamenti iracheni. Ieri Euronews ha mostrato una mappa della regione, e Suleimania era costellata da simboli inequivocabili di esplosioni di bombe.

Incredibile. Se qualcuno ci avesse telefonato, come ha fatto la Bbc, gli avremmo detto chiaro che in città non era scoppiato neppure un petardo. Sì, era in corso un esodo di massa verso il confine iraniano, la città si era svuotata in fretta, ma niente bombe, né spari. Solo un silenzio strano, un’attesa carica di tensione.

Ci siamo chiesti come sia successo che reti televisive prestigiose, e di solito ben informate, prendessero un abbaglio così grossolano.

Chi ha fornito ripetutamente notizie fasulle? Un dubbio: che ci siano di mezzo gli iracheni, che stiano preparando il terreno, perché non faccia più notizia, dovessero davvero iniziare a bombardare? Si sa, a furia di gridare “al lupo, al lupo!”...

Nel nostro centro, gran parte dello staff curdo se ne è andato, già dal pomeriggio, e dalle zone di combattimento iniziano ad arrivare tanti feriti.

E non solo. Tutti gli altri ospedali di Suleimania sono stati evacuati in gran fretta. Sono scappati i medici e gli infermieri, e le famiglie si sono portate via i malati, gli edifici sono vuoti, le porte spalancate.

Arrivano due donne che stanno per partorire, una ha bisogno di un taglio cesareo, poi sei o sette feriti, poi un ragazzino con appendicite acuta, altri feriti... Un vecchio

autobus si ferma davanti all'ospedale. Vengono scaricati più di venti pazienti. "Erano in fuga verso l'Iran. Il loro camion si è ribaltato." Per lo più hanno fratture, qualche trauma cranico.

Avevamo fatto male i nostri conti, decidendo di restare comunque a Suleimania. All'una del mattino siamo in undici, otto stranieri più Hawar, Ibrahim e Rizgar.

Come si fa a mandare avanti un ospedale in undici?

Chiamiamo gli amici della Croce rossa internazionale, Eric e Marc, gli unici due stranieri che con noi sono rimasti a Suleimania. "Va bene, veniamo a darvi una mano." Il tredici porta fortuna, forse.

Kate, Glen e Susanne stanno organizzando in squadre i parenti dei nostri feriti. Le madri in lavanderia e in cucina, i padri a far da portantini e a pulire per terra. E i malati non gravi a piegare garze da sterilizzare... in qualche modo, bisogna farcela.

Intanto le tre sale operatorie funzionano senza sosta, tutta la notte e il mattino dopo.

David, anestesista inglese, riesce a seguire due malati per volta, su tavoli operatori vicini. "Non avrei mai immaginato, a settantaquattro anni, di essere l'unico anestesista in una città di settecentomila persone, e in giorni di guerra!"

"Non esagerare, molti degli abitanti sono scappati, ne sarà rimasto sì e no mezzo milione", gli fa eco ridacchiando Gustave, chirurgo belga dall'umorismo raffinato, di tre mesi più giovane di David.

Ora sono le tre del pomeriggio. Decido di andare al palazzo delle Nazioni unite, forse hanno qualche informazione precisa, recente. Invece è quasi del tutto deserto, non sono rimaste neppure la guardie all'ingresso, quelle che hanno sempre controllato, con uno specchio attaccato a un'asta, che non ci fossero bombe piazzate sotto le nostre automobili.

Sulle scale incontro due americani, non so per quale organizzazione lavorino. Sono sdraiati sugli scalini, la testa appoggiata allo zaino, e intorno tante, troppe lattine di birra vuote.

"Stiamo aspettando che parta l'ultimo convoglio, tre o quattro macchine - dicono - dovrebbe essere tra poco. Gli altri se ne sono già andati, tutti."

Non so neppure verso dove, e non mi importa molto. In lontananza, si incominciano a sentire raffiche di mitragliatrice, si levano le prime colonne di fumo nella parte orientale della città. Corro alla macchina, e via veloce verso l'ospedale.

Le ore che precedono la conquista sono i momenti più pericolosi, lo ho già vissuto altre volte, in altri paesi.

Perché c'è instabilità, e tutti sono troppo nervosi per mantenere dei comportamenti anche lontanamente razionali, e hanno, come si dice, il grilletto facile.

Susanne e Kate sono nella corsia dei bambini, stanno cercando di calmarli. "Hanno visto i genitori terrorizzati, e adesso si sono agitati tutti", dice Susanne seduta a fianco di un piccolo paziente, bloccato al letto dalla trazione che gli immobilizza il femore fratturato da un proiettile.

"Quanti feriti?"

"Non so, è da un'ora che siamo qui con questo casino in corsia", risponde Kate.

Facciamo un giro veloce per l'ospedale.

Poi sentiamo il sibilo, inconfondibile. Il sibilo di Kabul, di Mogadiscio e Sarajevo, di Kigali e Dessié: cresce piano piano, fa quasi male alle orecchie, un secondo, due... poi il botto, e i vetri che tremano, e i bambini che riprendono a piangere.

“*Off we go!*”, ci risiamo, dice Kate, col sorriso ironico che le ho visto sfoderare altre volte nei momenti critici.

Dieci, forse quindici secondi, e arriva il secondo razzo. Vicino, un po' troppo.

“Spostate tutti i lettini lontano dalle finestre, e che nessuno esca nel cortile!” Me ne vado teso, con una sensazione di leggero crampo all'addome che traduce e tradisce la paura. “Hawar, vieni con me, andiamo a vedere, non possiamo stare qui ad aspettare che l'ospedale venga centrato.”

Il nostro Land Cruiser è bianco, ha una grande bandiera di EMERGENCY sul tetto. Ci avviamo lenti, con i lampeggiatori in funzione, imbocchiamo il vialone che dall'ospedale va verso il bazar. Ci riconosceranno, speriamo, come un veicolo sanitario.

Il viale è deserto. “Ecco, là in fondo - mi fa segno Hawar - rallenta, vai a passo d'uomo.”

Davanti a noi, le truppe con le bandiere gialle del Kdp, tanti automezzi con mitragliatrici, qualche carro armato leggero. Ci avviciniamo, siamo tesissimi.

Veniamo circondati, i mitra all'altezza dei finestrini, chiediamo di qualcuno dei comandanti.

Si avvicinano in tre.

“*Choni, doctor?*” come va, dottore?

Lo riconosco. Due anni prima, a Choman, aveva portato uno dei suoi guerriglieri feriti nel nostro ospedale. Osman, ecco il suo nome!

“*Basham! To choni, kak'Osman?*” sfoggiando quasi tutte le mie conoscenze della lingua curda, che non vanno molto al di là del “bene, e tu?”.

Ma è quel che basta.

Impartisce ordini. Salgono in tre ufficiali sulla nostra macchina... Non è permesso portare armi nei nostri veicoli, ma per questa volta facciamo un'eccezione. Non ci sembra davvero il momento di chiedere loro di mollare il kalashnikov né la pistola, né le tante bombe a mano che pendono dai loro cinturoni.

Li portiamo in ospedale, spieghiamo loro che abbiamo tanti civili, e feriti del Puk, il partito loro nemico, e del Kdp, tutti insieme.

Ci conoscono da Choman, sanno che per noi un ferito è un ferito, punto e basta. Chiediamo rispetto e garanzie di sicurezza per tutti, i malati e lo staff.

Lasciano le armi all'ingresso e fanno con noi il giro delle corsie. “Va bene - ci comunicano nel congedarsi - daremo disposizione a tutte le nostre truppe di tenersi lontani ed evitare scontri nelle vicinanze del vostro ospedale. Se vi serve qualcosa...”

Sono molte, troppe le cose che ci servono, ma intanto oggi abbiamo davvero fatto tredici.



Da bambino, la guerra l'ho conosciuta solo dai racconti di mio padre. Racconti di sirene ululanti e di corse nei rifugi, di qualche manciata di carbone raccattata a fatica, della difficoltà di trovare lo zucchero, e di bombardamenti su Milano e dintorni.

Mio padre mi parlò anche di una scuola con tanti bambini dentro, nel quartiere di Gorla. Fu centrata da una bomba lanciata da un aereo. Morirono in 194, quei bambini coi loro insegnanti.

Perché? Non c'erano combattenti tra loro, perché bombardarli?

Una domanda semplice, ma che allora non mi era venuta in mente. Perché noi bambini avevamo, della guerra, un'idea molto più "giusta" di quella degli adulti.

Ci nascondevamo tra le siepi, indiani e cowboy, io preferivo gli indiani, e ci si affrontava in grandi battaglie. Saltellavamo tenendo in pugno le redini di cavalli invisibili, e sapevamo schiacciare la lingua e fare il verso del galoppo e degli spari e del trombettiere delle giacche blu.

Ogni tanto qualche finto ferito, prima di tornare a casa, tutti sudati, per la merenda, pane, burro e zucchero.

Ma non colpivamo le *squaw*, noi piccoli guerrieri, né scotennavamo i bambini, nessun accampamento raso al suolo né ostaggi fucilati. Com'era bella la nostra guerra!

Quella vera, invece, finita da non molto, non ci attirava, era troppo disumana per i nostri giochi.

Qualche anno dopo, avrei saputo che nel secondo conflitto mondiale erano morti soprattutto i civili, il sessantacinque per cento del totale delle vittime.

Come i bambini di Gorla, le donne in fila per il pane, gli operai che come mio padre cercavano di raggiungere in bicicletta il posto di lavoro. Lui si buttò in un fossato, quella volta, per sfuggire alla mitragliatrice, alcuni suoi compagni furono meno fortunati.

Anche da ragazzo non ho capito la guerra, che conoscevo dai film più che dai libri di storia.

Dell'Olocausto non si parlava molto. Eppure eravamo in molti ad aver avuto qualche deportato in famiglia o tra i vicini di ringhiera, gente sbattuta in un vagone e mandata al più barbaro macello della storia dell'umanità. Milioni di morti, qualche

foto di scheletri dietro le sbarre, coi loro pigiami a righe, una memoria che non tutti volevano tenere desta.

Neppure di Hiroshima si parlava molto: era un orrore e un tabù, meglio considerarlo un deterrente che un fatto storico, una specie di brutto sogno, di incubo da esorcizzare. C'era stata un'infinità di morti, gente che abitava lì, e andava al lavoro, bambini che, anche loro, stavano giocando agli indiani, o ai samurai, mentre il fungo atomico li avvolgeva per sempre.

Civili morti. Non ne coglievo ancora il senso.

Hiroshima, una tragedia e basta, la fine "dei giapponesi".

Come nei film. Tutto qui. Passata la buriana, sconfitto il muso giallo - allora i nemici di celluloidi non erano biondi teutonici ma ometti giallastri con una specie di berretto da baseball calcato sulla fronte - si tornava a casa.

E il film terminava con l'incrociatore, un po' danneggiato ma sfolgorante, che attracca al molo. E gli "eroi" a guardare giù dal parapetto della nave, sorridenti alle bandierine sventolate da bambini non gialli e dalle spose in lacrime con i vestiti ricamati e i cappellini con sopra la frutta di plastica...

Era finita, lo diceva anche il regista, con quella scritta "The End" che metteva a riposo fantasia e coscienze.

Finito tutto, svanito l'incubo ancora prima che finissero i pop-corn, si poteva tornare a giocare felici.

Non è durata a lungo.

Qualche anno più tardi, siamo stati invasi da nuove immagini. Non era più fiction, niente attori né fanfare in sottofondo. Quei bambini che anni prima stavano sul molo, e che come me non avevano capito, erano finiti in Vietnam. E i film diventarono documentari o reportage televisivi.

Il villaggio di Gor-La o di Non-Ri-Cord, o qualche altro dal nome impronunciabile, è stato completamente distrutto da un attacco aereo, annunciavano i mezzibusti del telegiornale.

Chi c'era, dentro quei villaggi? Spietati combattenti mimetizzati, o bambini che mangiavano il loro riso bollito? Ancora non venivano, queste domande. Era solo un villaggio "nemico" punto e basta.

I più prestigiosi istituti di ricerca del mondo concordano nell'affermare che nei conflitti odierni, dalla metà del secolo in poi, più del novanta per cento delle vittime di guerra sono civili.

Cambiarono anche i film, alla retorica delle vittorie subentrarono i drammi dei Rambo sconfitti, i loro sensi di colpa e il difficile reinserimento. Un problema, certamente.

E gli altri, i "vincitori", o quelli di loro che erano sopravvissuti al napalm?

Nei film non c'era più quella scritta "The End", l'immagine sfumava per lasciare posto ai titoli di coda: forse l'inconscio aveva preso il sopravvento, forse sapevamo davvero che non sarebbe finita lì...

Sono venuti il Corno d'Africa e l'Afghanistan, il Ruanda e la ex Jugoslavia, e poi la ex Unione Sovietica. Ormai mettiamo "ex" prima dei nomi, sappiamo che saranno condannati e ne parliamo come si fa dei defunti.

Poi la guerra l'ho vista davvero, e da vicino, facendo il mio mestiere di chirurgo. E ho potuto guardarle in faccia, le vittime.

È strano, ma all'inizio mi sono ancora sorpreso. Era la prima volta, tra i feriti del conflitto afgano.

Avevo immaginato di trovarmi in faccia a combattenti con la benda insanguinata sul capo, e mi sono trovato a operare centinaia di donne e bambini, di vecchi magri e con la barba piena di polvere...

Ma chi la faceva, la guerra? Non c'era neppure una pistola ad acqua intorno a me, che i combattenti fossero tutti invisibili come Garabombo?

Allora ho incominciato a capire le analisi del Peace Research Institute di Oslo. Raccogliendo i dati su oltre quattromila pazienti che abbiamo operato a Kabul, ne ho avuto la conferma: il novantatré per cento erano civili, il trentaquattro per cento bambini sotto i quattordici anni.

Non è stato diverso, nelle altre guerre che ho visto in seguito.

Gente dalla pelle nera, o dagli occhi a mandorla, indios seminudi, tanti turbanti. Tante guerre diverse, combattute per ragioni differenti sugli altipiani di eucalipti dell'Etiopia o tra le foreste ai piedi delle Ande, nella boscaglia cambogiana, tra i bananeti del Ruanda o sui monti dell'Afghanistan.

Sempre e dovunque la stessa nauseante realtà.

Avanti, al macello. "Prima le donne e i bambini", come recita l'amica Lella Costa nel suo splendido spettacolo "Stanca di guerra", che ho visto tante volte sempre commuovendomi.



A Sarajevo la chiamano *the snipers' road*, la strada dei cecchini. La si deve percorrere per raggiungere l'Ospedale, lo stesso dove vengono portate, il più delle volte inutilmente, le loro vittime.

L'ultimo arrivato è un bambino biondo, centrato in piena fronte da una pallottola. Il sangue non cola più, impregna i capelli, ormai coagulato e quasi congelato per il gran freddo. Stava giocando sulla neve, a meno di un chilometro dall'ospedale, risaliva un piccolo dosso trascinandosi dietro una tavola di legno e poi giù, strillando di allegria su quella slitta improvvisata.

Un colpo, e il bambino è morto.

In guerra si uccide, perché la guerra la si fa contro qualcuno. Contro il nemico, per quel che rappresenta o per quel che possiede, si usano i cannoni e si bombarda.

Ma quella del cecchino è una guerra strana. Il suo lavoro non produce centinaia di vittime, la sua arma è semplice, un fucile di precisione: un colpo, un morto.

C'è qualcosa, nella guerra del cecchino, che fa più orrore delle bombe.

Attraverso il binocolo del fucile, il bambino biondo lo si può vedere grande grande, come se fosse lì accanto. Lo si può veder giocare, fare smorfie nel rotolarsi sulla neve fresca.

È lui il nemico, anche se la sua sola arma è quel pezzo di legno che usa come slitta. Il binocolo non inquadra eserciti minacciosi che avanzano, solo la faccia di un bambino come fosse in fototessera. Non lo sa, il nemico, di essere osservato, non sa che la sua fronte lentamente si muove fino a occupare il centro della croce del binocolo del cecchino.

E forse sorride, mentre viene premuto il grilletto.

In inglese, *the snipe* è la beccaccia. E il verbo *to snipe* significa "sparare da una posizione nascosta", proprio come si fa con le beccacce. Ma come si fa a uccidere, se la beccaccia ti sta sorridendo?

Un cecchino di Sarajevo si lascia intervistare in una stanza quasi buia. Mi sembra incredibile: è una donna. Una donna che spara a un bambino di sei anni? Perché?

"Tra vent'anni ne avrebbe avuti ventisei", è la risposta che l'interprete traduce.

Il freddo diventa più intenso, fa freddo dentro. L'intervista finisce lì, non c'è altra domanda possibile.



Di solito, le dediche stanno all'inizio dei libri.

Le ho trovate talvolta un po' fastidiose, appiccicaticce, come se non c'entrassero poi molto con quello che veniva dedicato: *A Maria con affetto*, e a seguire un trattato di zootecnia sulla riproduzione artificiale dei bovini.

Senza alcun disprezzo, sia chiaro, ma mi sono sembrate solo un omaggio, un regalo, comunque qualcosa di esterno, se non di estraneo, a chi lo riceve.

Ho voluto metterla alla fine, questa dedica, perché tutto quello che precede, esattamente tutto, è stato reso possibile dalla generosità, dall'intelligenza, dalla pazienza e soprattutto dall'amore di Teresa.

Così una dedica si è trasformata nella logica conclusione di questo libro che, anche se poca cosa, è interamente suo.

Lei lo ha "scritto" lasciandomi scorrazzare per il mondo, lasciando che togliessi a lei, e a nostra figlia, tempo, dedizione, sostegno, e purtroppo anche amore.

Lei lo ha scritto, sopportando di non sentire mie notizie per mesi pur sapendomi in zone di guerra, sobbarcandosi da sola l'educazione di una figlia e i cento guai di una famiglia, aspettando i miei ritorni, ascoltando ogni volta le mie preoccupazioni, coccolando i miei sogni e le mie follie.

Senza mollarmi mai, anche quando lo avrei capito cento volte...

Non sono mai stato capace di dirglielo di persona fino in fondo, queste cose, per lo stupido orgoglio che è sempre lì a proteggere la mia fragilità.

Ma vorrei che lei sapesse che in ogni momento di questi lunghi anni, anche quando mi sentivo soddisfatto-indipendente-autonomo-realizzato, anche quando... non ho mai smesso di sentire dentro un po' di tristezza, tanta nostalgia, un sacco di rimorsi. Spesso mi sono sentito un ladro, un truffatore.

Avrei dovuto essere vicino a lei, darle amore e aiuto, partecipare ai suoi problemi, insomma esserci.

E invece ero in giro a occuparmi di me e di gente strana, col turbante o con gli occhi a mandorla, di bambini altrui, di sconosciuti che ho curato perché andava fatto ma forse, innanzitutto, per la mia personale soddisfazione.

A qualcuno sarà stato utile. Che cosa io abbia guadagnato non lo so, so di certo che cosa ho perso.

Tornassi indietro, rifarei quasi tutto. Vorrei solo che al mio fianco, in ognuno dei tanti luoghi pieni di sofferenza che ho visto, ci fosse sempre lei.

A consigliarmi, a impedirmi di sbagliare, a dividere con me momenti importanti, che solo la sua presenza avrebbe potuto rendere irripetibili.

A Teresa.

Nei conflitti di oggi, più del novanta per cento delle vittime sono civili. Migliaia di donne, di bambini, di uomini inermi sono uccisi ogni anno nel mondo.

Molti di più sono i feriti e i mutilati.

EMERGENCY nasce nel 1994 a Milano per portare soccorso a queste vittime. Personale medico e tecnici con maturata esperienza di lavoro in situazioni di emergenza si sono uniti per garantire assistenza medica, chirurgica e riabilitazione nelle zone di guerra.

Negli ospedali che costruisce e attiva, EMERGENCY è impegnata anche nella formazione del personale locale, che sarà così in grado di continuare la gestione del Centro quando EMERGENCY lascerà il paese.

Fin dall'inizio, le attività umanitarie di EMERGENCY si sono concentrate in particolare sul trattamento e sulla riabilitazione delle vittime di mine antiuomo, ordigni disumani dei quali l'Italia è stata tra i maggiori produttori.

EMERGENCY si è impegnata per anni a far sì che il nostro paese mettesse al bando queste armi. Il 22 ottobre 1997 il governo italiano ha approvato la legge n. 374 che impedisce la produzione e il commercio delle mine antiuomo.

Ma i 110 milioni di ordigni disseminati in 67 paesi continueranno a ferire, mutilare, uccidere.

A EMERGENCY vanno i diritti d'autore di questo libro.



Nota:

E non dimenticatevi del 5 per mille: **971 471 101 55**

Grazie

I Bluebook